169
~~145~~
a
51 - 52

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
169
A'
51/52
NAPOLI

~~145~~
~~E~~
23

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

LEGISLAZIONE PRIMITIVA.

TOMO PRIMO.

Digitized by Google

LA
LEGISLAZIONE
PRIMITIVA

DEL CHIARISSIMO SIG. VISCONTE DE BONALD

Membro della Camera de' Deputati di Francia.

TRADUZIONE DAL FRANCESE CORREDATA D'UN SAGGIO SULLA VITA E LE OPERE DI QUESTO AUTORE, E DI ANNOTAZIONI

DAL P. D. GIOACCHINO VENTURA TEATINO.

TOMO PRIMO.

NAPOLI 1823.
PRESSO DOMENICO SANGIACOMO

Col permesso de' Superiori.

Digitized by Google

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

La fama del merito delle opere del celebre signor Visconte di Bonald, un poco tardi per avventura, è pur finalmente giunta in sino a noi. Moltiplici e continue ne sono le ricerche dalla parte degli amatori della sana filosofia. Altronde la propagazione delle opere di questo illustre filosofo della nostra età, per testimonianza unanime di sommi uomini, può riuscire di grandissimo vantaggio nello stato in cui attualmente si trovano la Religione, la Filosofia e la Società. Ecco le circostanze che mi han fatto nascere l' idea di pubblicarne almeno le principali per ora, promettendo di fare lo stesso anche del rimanente, se il pubblico ne accoglierà favorevolmente questo primo saggio.

Il piano da tenere in questa intrapresa l' ho trovato tracciato in un dotto ed eloquente *Discorso sulle opere del signor di Bonald*, scritto già dal Ch. ed instancabile P. D. Gioacchino Ventura Teatino, per essere inserito nell' *Enciclopedia Ecclesiastica*, ed ora gentilmente a me trasmesso colla facoltà di adornarne la mia edizione.

Conformemente al piano, e per le ragioni indicate in quel discorso, presento al pubblico, in quattro tomi regolari, tre delle principali opere del signor di Bonald, sotto lo stesso titolo di *Legislazione primitiva.*

Il primo tomo diviso in due parti conterrà l' *Introduzione* alla Legislazione primitiva. Per questo primo tomo lo stesso P. Ventura mi ha somministrato delle annotazioni importanti sopra vari punti di filosofia e di politica, e che io per la loro lunghezza ho collocato alla fine della prima parte.

Il secondo tomo diviso anch' esso in due parti o libri conterrà la *Legislazione primitiva* propriamente detta. In questo tomo sarà inserita la tanto celebre dissertazione dello stesso autore: *Sull' Impossibilità che l' uomo abbia potuto inventare la parola.*

Il terzo conterrà: *Il Saggio analitico sulle leggi naturali dell' ordine sociale.*

Il quarto finalmente: *Il Divorzio considerato al secolo XIX, relativamente allo stato domestico e politico della Società.*

Per facilitarsi la lettura delle lunghe introduzioni dall' autore premesse alle dette sue opere, e da lui scritte tutte alla lunga, si sono spezzate in Capitoli, secondo l' avviso del men-

tovato P. Ventura, e vi si è apposto il titolo corrispondente. In riguardo a quegli squarci che per noi non sono di alcuno interesse, siccome quelli che sono applicabili esclusivamente alla Francia, ho seguito il metodo che si è tenuto dagli Editori di Modena, della cui traduzione mi sono giovato con piccole variazioni eseguite da mano maestra.

Il sesto in 12.° è stato scelto come il più commodo ad un tempo e il più economico, contenendo un foglio di questa dimensione quasi il doppio della materia che potrebbe entrare in una dimensione più grande.

Nulla dunque si è da me tralasciato per rendere l'edizione nitida, pregevole, ed insiememente economica, onde agevolare tra noi lo spaccio delle dotte produzioni d' un letterato riputato, a ragione, il più profondo filosofo ed il più famoso pubblicista dell' età nostra.

Napoli 20 Luglio 1823.

Angelo Miniati.

Digitized by Google

SAGGIO

SULLA VITA E LE OPERE DEL VISCONTE DE BONALD.

DEL P. D. GIOACCHINO VENTURA TEATINO.

L'impero del mondo morale di legittimo diritto appartiensi alla verità; di lei vivono, e per lei solamente esistono le intelligenze. „ Anche allora-quando ne ignorano la inesauribile divina sorgente, o che apertamente la niegano, come dice il Signor de la Menn ais, attingono ancora dal di lei seno il loro necessario alimento, come la cieca pianta trae dal sen della terra il succo che la vivifica. „ L'errore adunque non è nella società, che un avventuriere in un regno violentemente usurpato, di cui non vi ha prescrizione che possa assicurargli un tranquillo possesso. Pertanto egli non domina che alla guisa degli usurpatori. Il suo spirito è spirito di odio implacabile; la sua politica è il sospetto; la sua legge l'oppressione; le sue armi la violenza; i suoi successi la degradazione e il servaggio delle intelligenze. La sola idea della verità lo irrita e lo costerna;

come appunto il nome solo del principe legittimo, pronunziato anche con disprezzo dalla non mai abbastanza cauta adulazione, fa impallidire l' usurpatore, perchè gli ricorda un' ingiustizia. Quindi quella smania di perseguitare la verità anche nelle sue immagini, ne' suoi emblemi, nel suo nome, cercando di coprirlo d' ignominia; e tutto questo con una instancabilità, con una perseveranza, con un accanimento ferino, che si crede l' effetto naturale della forza, quando non è altro che il sintomo dell' impotenza dispettosa e furibonda. Questa è la ragione delle atroci barbarie praticate già dal Paganesimo contro la Religion Cristiana, e rinnovate quindi, in un modo ancor più spietato, dall' eresia in Inghilterra, e dall' ateismo ultimamente in Francia. Nulla però in tutto questo vi è di singolare e di strano. L'errore, come l' usurpazione, non può che a questo modo sostenere il sempre incerto e vacillante suo impero; e dal momento in cui, stanco di odiare la sua nobil rivale, rallenta il braccio, e depone il coltello, onde incessantemente la travaglia e la crucia, il suo trono crolla, e la sua possanza rientra nel nulla. Così il momento, in cui il Paganesimo stancossi d' immolare più vittime al suo furore impotente, fu l' epoca della sua caduta e della sua ignominia; ed ora che l' eresia, vergognandosi nell' umana Inghilterra di più lordarsi del puro sangue Cattolico, ha cessato

d' incradelire, gli spiriti più illuminati sentono, che la sua distruzione è vicina.

Quindi è bensì tumultuoso, duro, violento il dominio dell' errore; ma esso è sempre passaggiero; ove che quello della verità è pacifico, è tranquillo, è durevole (1). *E bisogna che sia assolutamente così: in fondo dovunque l' errore prevale porta seco il disordine; disordine di azione nell' individuo, perchè ne altera le credenze; disordine di governo nella società, perchè ne scompiglia l'equilibrio de' poteri, e ne inverte i rapporti. Il disordine nell' azione individuale è delitto, nell' azione pubblica è rivoluzione. Quindi il naturale suo effetto è di strascinare al delitto l' individuo, e alla rivoluzione la società. Ma, e la rivoluzione e il delitto, o sia il disordine pubblico e privato, è uno stato violento, (perchè l'ordine è la legge essenziale delle intelligenze) e perciò stesso passaggiero e fugace; perciò è che i delitti, che sono la violazione delle leggi della natura indi-*

---

(1) La durata del maomettanismo non prova nulla contro queste riflessioni; che anzi le corrobora. Una legale e sistemata ferocia lo ha mantenuto finora; ma come ha cominciato in questi ultimi tempi a rallentare il suo rigore barbarico contro il cristianesimo, il suo impero ha cominciato a vacillare; ed il Sig. de Bonald non gli augura già una lunga durata in Europa. Il solo cristianesimo si è dilatato e mantenuto, *pregando pe' suoi persecutori.*

vidnale dell' uomo, e le rivoluzioni, che sono la violazione delle leggi naturali della società, o sono presto distrutti, o distruggono essi ben presto e l' uomo e la società. Sè la società è debole, cioè costituita in un ordine contro natura, e priva dell' appoggio delle credenze, che, ben più delle bajonette e de' cannoni, formano la vera sua forza, l' èrrore la distrugge. Così l' ateismo in religione, e la democrazia in politica, come Gibbon lo ha osservato, assai più che le armi del settentrione, distrussero l' impero Romano. Ma se la società è forte di sane credenze e di verità, se è costituita sulle basi dell'ordine; l'errore, quando arriva ad introdurvisi, non vi cagiona che una crisi momentanea, tanto più violenta, quanto maggiore è la resistenza, che la forza naturale della società gli oppone; e lungi dal distruggere, viene esso distrutto. Poichè per simili agitazioni passaggiere il corpo sociale si spoglia de' principj stranieri, che il tempo e le circostanze hanno in esso introdotto, e si rimette nell' ordine naturale, da cui nè la società, nè l' individuo s' allontanano mai impunemente. La Francia offre di ciò una pruova ben convincente. L' errore morale e politico, incominciato ad introdurvisi da circa un secolo prima, vi divenne dominante; ma otto secoli di virtù, d' istruzione, e di fede, ed una costituzione perfetta, perchè naturale, garentirono quel regno dal suo annientamento. Poichè quan-

di essere scompigliata, ma non distrutta. Per una ragione ancora più forte, la Chiesa Cristiana, ch' è la più perfetta delle società, perchè la sua costituzione è divina, potrà bensì, come sempre lo è stato, e come lo sarà sino alla fine de' secoli, essere agitata, combattuta dallo scandalo dell' eresia; ma questa lotta finirà sempre col partorirle nuovi trionfi e farle acquistare, se pur ciò è possibile, maggiore solidità. La sentenza perciò che Montesquieu ha pronunziata sulla Francia, dicendo che le turbolenze hanno sempre mai in quel regno consolidato il potere(1), *può estendersi altresì a tutti gli stati costituiti al modo medesimo, ed applicarsi all' ordine intellettuale, come all' ordin politico; ed egli ha detto con ciò assai più di quello, che forse pensava; pretese di far la storia del passato, e tracciò, senza avvedersene, quella ancora dei tempi avvenire. Per tanto la storia della Religione ci mostra che le eresie, vere ribellioni nella società religiosa, come le ribellioni sono vere eresie nella società politica, non han servito, che a consolidare sempre di più l' impero della verità. L' attacco diretto contro di un dogma è stato un' occasione perchè esso si rischiarasse viemaggiormente. Col moltiplicarsi le objezioni, se ne sono moltiplicate le prove altresì; ed a questo modo tutto*

(1) Le troubles ont toujours affermi le pouvoir en France.

quanto il cristianesimo si è sviluppato, e se n' è sempre più rassodato il potere sopra gli spiriti (1). *E quest' ultima persecuzione, la più grande che esso abbia sostenuta sin dal suo nascere, perchè essendo stato altre volte attaccato nelle sue parti, ora lo è stato poi nel suo insieme; quest' ultima persecuzione, io dico, non ha servito, che a dimostrarlo divino nel suo insieme altresì. La filosofia non sarà più tentata di rivocarne in dubbio la veracità per tema di divenire ridicola dopo di essere diventata abominevole; e la politica non oserà più di contrastarne la necessità. L' influenza dunque, che esso spiega sopra tutti gli spiriti, si rende ogni dì più sensibile in quelle contrade medesime, in cui è stato più combattuto.*

Non altrimenti addiviene delle verità politiche, le quali non sono mai attaccate, che unitamente alle verità religiose, che loro servon di base. La guerra generale, che si è fatta indifferentemente a tutt' i principj politici, ha destato ne' più grandi ingegni il nobile impegno di svilupparli. L' edificio sociale è stato rovesciato; questa circostanza è tremenda, ma essa permette e desta la voglia di esaminarne da vicino le fon-

---

(1) Questa osservazione è di S. Agostino, il quale nel libro VII. capo XIX delle sue confessioni così si esprime: *Improbatio quippe haereticorum facit eminere quid ecclesia sentiat, et quid habeat Sana doctrina.*

damenta; ed il trionfo passaggiero dell' errore non serve, anche sotto questo rapporto, che a far sempre più conoscere la verità, e a ristabilirne l' impero. Così l' effetto naturale delle turbolenze *che straziano il corpo politico, e dell' eresie che travagliano la società religiosa, qualunque sia lo scopo di coloro che ne sono gli autori, non è in fondo che quello di concorrere al perfezionamento di ogni ordine; sì che è sempre vero, che* les troubles ont toujours affermi le pouvoir.

Uno de' più grandi genj che abbiano giammai esistito al mondo, Leibnizio, che dalla cognizione della massa delle forze e delle resistenze esistenti nel mondo morale è stato nel caso di conoscerne i necessarj risultati, avea un' idea chiarissima di quanto noi qui siamo andati dicendo, alloraquando, dopo di avere descritto un secolo prima, colla esattezza di uno storico, la rivoluzione che dovea flagellare l' Europa, conchiude il suo tremendo vaticinio con queste memorabili parole: Tutto in fine deve volgersi in meglio. *Il sig. di Voltaire, avvezzo a spargere il ridicolo sopra tutto ciò che non comprende e che non è in caso di comprendere, (poichè non è dato alla frivolezza di conoscere le leggi fisse, onde si governa il mondo morale e i risultamenti che la loro violazione deve infallibilmente produrre), Voltaire, dico, si prese scherno di questo ottimismo di quel fi-*

losofo, nel momento che esso meno di ogni altra poteva dubitare della esattezza de' calcoli di Leibnizio; mentre Voltaire riconoscendosi, e confessandosi appunto gran demolitore (1), *era esso stesso lo strumento terribile de' mali, che il più gran genio del Nord avea vaticinato all' Europa. Comunque sia di ciò, il mondo ritorna gradatamente all' ordine per un progresso quasi insensibile, come sono tutti i procedimenti della verità; perchè vi è errore nel principio, quando vi è tumulto, strepito, agitazione nell' opera. Una tendenza generale si manifesta negli spiriti verso dell'ordine; e le congiure dell' ateismo e della rivolta, che ogni dì si formano per essere dileguate il giorno dopo, sono gli ultimi sforzi impotenti di una setta che è sul finire di esistere; le diresti le convulsioni e le smanie di un moribondo. La nuvola del prestigio e dell' illusione va sempre più diradandosi, e l' errore condannato al disprezzo, e screditato dalla storia degli effetti che ha partorito, prepara un trionfo completo alla verità. Io prevedo che noi ci familiarizzeremo ben presto con quei principj di profonda politica, che per difetto d' intenderli, si erano da noi rigettati tra i pregiudizj e tra le false dottrine de' secoli di barba-*

---

(1) *Je suis grand demoliseur.* Lett. du 1 Jan. 1770 a Mad. du Deffaut.

rie. Quale sorpresa non è infatti il vedere uno de' più grandi scrittori della nostra età, il Conte di Maistre, autore delle celebri Considerazioni sulla Francia, *persuadersi (e i più grand' uomini persuaderselo come lui) di rendere un importante servizio alla società politica, impiegando tutta la robustezza e la grazia del suo stile a difendere il tanto vilipeso Pontificato Romano? Chi si sarebbe giammai aspettato che un laico, filosofo profondo, letterato illustre, non avrebbe alzata la sua voce eloquente che per proclamare la supremazia politica del Pontefice; e per far conoscere il ridicolo, e l'assurdità delle così dette* libertà, *che meglio si direbbero* le schiavitù *della* Chiesa Gallicana; *e ciò in Francia, e ciò al secolo XIX.? E quanto non è ella strana cosa che un' opera di questo genere, la quale trent' anni sono sarebbe stata ricoperta di ridicolo, e che sarebbe stata abbandonata alla lettura di qualche* pregiudicato oltramontano, *ora fissi la sempre leggera attenzion della dama, riscuota l' approvazion del filosofo, e desti l' ammirazione del pubblicista* (1), *il quale non si sarebbe certo giammai atteso di doversi vedere costretto dalla forza del raziocinio a confessare nel XIX secolo che il Pontificato Ro-*

(1) Ci è stato assicurato che nel Congresso di Lubiana l' opera *Du Pape* era per le mani degli augusti Sovrani e dei loro Ministri.

mano è la vera base dell' ordine anche politico, è il centro, e la cagione unica della vera civiltà Europea?

Noi non dubitiamo di affermarlo. Quest' opera nuova affatto, perchè vera (1), *è una produzione necessariissima per affrettare la felice controrivoluzione che si prepara in Europa, e che la restituerà all' antica calma, facendola ritornare all' ordine antico.*

Nè queste dottrine sono esclusive del Conte di Maistre. Gli uomini i più grandi, di cui a ragione si gloria al presente la dotta Europa, le hanno anch' essi abbracciate. E perchè nulla non manchi alla loro gloria, e perchè meno possa dubitarsi della loro veracità, esse hanno meritato la censura del divoto de Prad, l' amico de' Pontefici; *del pacifico Gregoire* l' amico de' Re; *e dello zelante Constant* l' amico delle nazioni. *Del rimanente è finito il tempo, in cui era un titolo d' ignominia il dichiararsi per la verità; al presente è un titolo di onore il combattere per lei, e con lei; e ciò che nello scorso secolo sembrava l' occupazione de' pregiudicati e degl' imbecilli, è divenuto ora l' impegno quasi esclusivo del genio.*

---

(1) Io ho detto altrove: „ Ci siamo talmente scostati dalla verità, che ci sembra nuovo tutto ciò ch' è vero ".

Confessiamo che queste disposizioni non sono già eguali in tutta quanta l'Europa. Questa circostanza è affliggente, ma essa non impedisce di formare i più lieti augurj. Quello che più interessa si è principalmente, che la Francia sia in disposizioni siffatte. Questa nazione, che nel bene o nel male non conosce mediocrità, è la sola che può ridonare all' Europa quelle sane dottrine, che essa sola le ha tolto. La rivoluzione, che ha scompigliata tutta quanta l' Europa, è stata opera di lei. Il filosofismo d'Inghilterra e di Allemagna potè immaginarla; la Francia solamente potè compierla. Ma ora essa sola può ripararne le terribili conseguenze, e già vi si appresta con una generosità degna di un gran popolo (1). *E ci giova sperare che essa non sarà men fortunata a riedificare, di quello che lo sia stato a distruggere. È ben possente la specie di dispotismo, che le sue abitudini, le sue mode, il suo linguaggio esercitano sopra gli spiriti europei. Essa dunque dal Genio conservatore della società sembra destinata ad esercitare una missione di ordine di virtù in Europa, come già fu scelta dal genio distruggitore per una missione di scandalo e di disordine.*

---

(1) Non è una circostanza indifferente per chi sappia valutarla, che la Francia vada a combattere in Ispagna quella rivoluzione, che l'influenza delle sue dottrine vi avea fatto nascere.

Il sopracitato conte di Maistre in parlando di questa missione, di cui la Francia sembra da Dio incaricata, non ha difficoltà di avanzare che ,, LA VERITA' HA BISOGNO DELLA FRANCIA (1) ,,.

Ed un famoso giureconsulto e pubblicista francese, il Sig. Battur, autore del Trattato de' privilegj e delle ipoteche, *in un opera recentemente pubblicata pel congresso di Verona, e che in questo momento si viene alle mani, ecco sul nostro proposito come si esprime :* ,, *È giunto il momento* ,, *per la Francia da esercitare sul rimanente* ,, *dell' Europa quella* Grande Magistratura *che* ,, *il genio della sua lingua, e lo spirito di pro-* ,, *selitismo del popolo francese pare che le ab-* ,, *biano conferita. L' eccellenza della sua antica* ,, *costituzione unita e sposata colla nuova in tut-* ,, *to ciò che tutte due hanno di compatibile, e* ,, *in tutto ciò che ha potuto sopravvivere alle* ,, *devastazioni della rivoluzione e del tempo ; la* ,, *preeminenza, la gloria, e le persecuzioni della* ,, *Chiesa Gallicana*, pietra angolare dell' edifi- ,, cio cristiano, *danno alla Francia per la stes-* ,, *sa sua rigenerazione sotto questo doppio rap-* ,, *porto religioso e politico* una grande missione ,, da adempiere, ed una grande influenza da ,, esercitare nel mondo. *L' Europa non può es-*

(1) Du Pape tom. I. pag XLII.

,, *sere salvata che per mezzo d' una rivoluzione*
,, *morale, e per mezzo della forza restituita allo*
,, *spirito religioso; le scosse che essa ha provate, e*
,, *quelle di cui è minacciata mostrano che senza*
,, *questa rivoluzione religiosa e morale, il lega-*
,, *me sociale è disciolto.* Appartiene dunque alla
,, Francia l' operarla, *consacrando per mezzo*
,, *di leggi fondamentali quella antica unione del-*
,, *la Chiesa e della Monarchia; e mettendo tutto*
,, *il sistema della sua legislazione in armonia*
,, *con Lei* (1) ,,.

Troverà degli ostacoli nel compimento di questo suo novello preziosissimo ministero; ma nulla sarà capace di raffreddarne lo zelo o diminuirne l' energia e l' attività. È proprio della Francia l' abbandonarsi e seguire quasi ciecamente l' impulso impressole da chi la governa, ed in qualunque direzione sia mossa non fermarsi pria di averne toccato l' estremo. Sotto Luigi XIV pervenne all' apice della gloria letteraria; sotto la Reggenza arrivò agli estremi del libertinaggio e della miscredenza. Robespierre la trasse agli eccessi della barbarie e della crudeltà. Sotto Bonaparte fu eminentemente guerriera; sotto Luigi XVIII sarà eminentemente monarchica e cristiana. Nel suo rapido movimento per direzioni sì varie, più

---

(1) Battur *Traité de droit politique et de diplomatie* tom. 1. pag. XV.

volte si tentò di arrestarla, ma invano; essa non si fermò pria di esserne pervenuta alla meta; o ravvolse ne' suoi vortici gli ostacoli medesimi creatile per farle intoppo: simile ad una ruota che dopo di avere ricevuto un gagliardo impulso, respinge violentemente da se, o seco strascina tutto ciò che le si avvicina per ritardare la rapidità del suo moto.

Il primo in questo secolo a tentare la difficile impresa di presentare la verità a' popoli da lungo tempo assonnati, e giacenti nelle ombre dell' errore, ch' è la morte delle intelligenze, è stato il sig. Visconte di Chateaubriand, attual ministro degli affari stranieri in Francia. Ed è cosa rimarchevole che il secolo decimottavo si aprì col Dizionario di Bayle, *ed il nostro col* Genio del Cristianesimo. *Colla magia di uno stile pieno di grazia, perchè pieno di verità, fece cadere le stolte prevenzioni, che l' ingiustizia della filosofia, o sia dell' errore, nobilitato con quel vocabolo menzognero, avea sparso nelle menti avide di novità. L' opera* del Genio del Cristianesimo *segna un' epoca novella ne' fasti della religione e della filosofia. Essa fu il segnale, che la prostituzione de' più bell' ingegni al propagamento di dottrine desolatrici avea cessato di esser di moda. Quest' opera che, pregevole per l' originalità dello scopo e del metodo, lo è anche di più per le circostanze in cui compar-*

ve, ha dato un nuovo tuono al secolo, che l'ha vista nascere; e se mi è lecito di così esprimermi, ha introdotta una moda *novella di vedere, e di parlare della religione. Da quel tempo la verità incominciò a spiegare gl' innocenti suoi incanti, ed a riscuotere gli omaggi de' cuori. Questo era senza dubbio un vantaggio segnalatissimo, ma non era ancor tutto. Non trattavasi già solamente d' incatenare i cuori, ma di soggiogare altresì gli spiriti. Le pruove di sentimento erano state poste nel massimo lume da un genio; bisognava che altri genj mettessero anche nel loro lume le pruove di raziocinio.*

Questa importante missione sembra essere stata dalla Provvidenza affidata a' Signori Visconte de Bonald, e Abate di la Mennais. Questi due grandi uomini, sorti come astri propizj sull' orizzonte morale, si hanno dirò così diviso il nobile impegno di difendere il mondo delle intelligenze per mezzo dello sviluppo di quelle verità, che ne assicuran l' ordine. Essi han distrutto quell' ingiusto divorzio, cui la malignità e l' ignoranza aveano condannata la religione e la vera filosofia, e ne hanno rilevato i rapporti necessarj ed indissolubili. L' uno ha sviluppato la religione per mezzo della filosofia, l' altro la filosofia per mezzo della religione; e son riusciti a riunire ciò che Dio avea unito *nel principio, e che il disordine dell'* uomo avea separato.

Di questi due grandi genj celebri, in tutta Europa, il signor di la Mennais è conosciuto tra noi, benchè non lo sarà giammai abbastanza; il signor de Bonald lo è molto poco. Crediamo adunque di far cosa grata ai nostri concittadini, pubblicando un piccolo Saggio sulle opere di questo grand' uomo; preceduto da un brevissimo ragguaglio della di lui vita pubblica, dal quale apparirà che il chiarissimo signor di Bonald ha attinto nel fondo del suo cuore le sublimi verità, e i nobili sentimenti onde ha abbellito le immortali sue opere.

Luigi-Gabriele-Ambrogio visconte di Bonald, rampollo d' una delle più antiche famiglie del Rouvergue, cominciò nel passato secolo a figurare al servizio della Casa reale dell'infelice Luigi XVI. Poco dopo fu nominato presidente della prima amministrazione dipartimentale dell' Aveiron. Ma l' attaccamento alla Religione cattolica ed alla Monarchia che manifestò altamente in un proclama diretto alla municipalità, e più ancora la dimissione che egli diede della carica di presidente gli attirò l' odio e la persecuzione dei rivoluzionarj, che punivano come delitti, nei più grandi uomini di cui potea farsi allora onore la Francia, la nobiltà, le virtù, i talenti. Fu egli dunque obbligato ad abbandonare la Francia nel 1791, e, dopo la campagna dei Principi, a ritirarsi

a Heildebergh presso i suoi figli ; dove si applicò a comporre la sua celebre opera della Teoria del potere politico e religioso nella società civile, dimostrata col raziocinio e colla storia. *Quest' opera stampata a Costanza in tre volumi l' anno* 1796 *fu diretta a S. M. Luigi XVIII., di cui sin d' allora l' Autore vaticinava in essa il ritorno sul trono dei suoi padri. Tutta intera quest' unica edizione della* Teoria *essendo stata inviata a Parigi, fu confiscata, e quasi interamente distrutta per ordine del Direttorio ; e pochissimi esemplari essendone sfuggiti alla vigilanza rivoluzionaria, è divenuta rarissima ; e noi per quante ricerche abbiamo fatto fare a Parigi ed altrove, non abbiamo potuto avere la sorte di acquistarla. Dopo un lunghissimo esilio ritornato nella sua patria, spogliato interamente di tutti i suoi beni e carico d' una numerosa famiglia, il sig. di Bonald concorse nel* 1806 *col visconte di Chateaubriand alla compilazione del* Mercurio, *e di altri giornali, nei quali amendue questi grandi uomini conservarono sempre l' indipendenza delle loro opinioni, e del loro carattere. Una parte de' migliori pezzi ch' essi allora pubblicarono è stata raccolta nello* Spettatore francese del XIX secolo. *Bonaparte interessato ad impegnare nella sua causa, bisognosa di appoggi, gli uomini i più ragguardevoli pei loro talenti, mise in opera tutti i mezzi per attaccare il sig. di Bonald al suo*

servizio; ma questi rigettò costantemente le sollicitazioni più lusinghiere; e rifiutò persino la carica di Educatore del figlio del Re di Olanda (Luigi Bonaparte) che quest' ultimo gli aveva offerta per mezzo d' una lettera scritta tutta di suo pugno. Il Re nel suo ritorno lo nominò membro del Consiglio reale di istruzione pubblica, ed il signor di Bonald non ne lasciò le funzioni che nel 20 Marzo; e più non le riprese, essendosi ritirato nella sua famiglia. Nel 1815 fu nominato in Rhodes membro della Camera de' Deputati; ed in questa qualità egli ha fatto nobilissima mostra della superiorità del suo genio filosofico-politico-oratorio, e della nobile fermezza de' suoi sentimenti.

Era quel tempo, nel quale la debolezza degli uomini chiamati negli anni che seguirono immediatamente la ristaurazione a diriggere i pubblici affari in Francia, la versatilità, e la falsità dei lora principj, la piccola estenzione delle loro vedute, e sopratutto la loro mancanza di energia favorivano mirabilmente le mire dei nemici dell'ordine. Costoro sulla sicurezza che il governo non si sarebbe mai deciso a dare uno di quei gran colpi che rigenerano la società, restituendola al suo stato naturale, lottavano con un vantaggio sempre più grande contro la tendenza generale dei cuori e degli spiriti in Francia, e prolungavano lo spaventoso trionfo delle dottrine empie,

corrompitrici, e sediziose sopra quello spirito religioso e di ordine che anima la gran maggioranza di quella nobile nazione.

La Francia, e per essa e con essa l' Europa tutta minacciata perciò d' una nuova rivoluzione, dovette risvegliare tutto lo zelo ed accrescere l' energia dei veri amici della monarchia. Essi intesero il bisogno di riunirsi attorno il trono per sostenerlo, anche, se mi è lecito di così esprimermi, a suo dispetto. Il signor di Bonald particolarmente rivolse a questo scopo prezioso tutta quella morale influenza che la preeminenza del suo genio, e l' opinione della sua virtù gli davano nella Camera dei Deputati; e non si è mai stancato di tuonare dalla tribuna con tutta la forza della sua voce possente, per iscuotere e spaventare il Potere che parea addormentarsi sul suo pericolo. Chiamato dal voto degli onorevoli suoi colleghi a presedere ed a fare da Relatore *nelle più importanti* Commissioni, *ha spiegata tutta la forza della sua filosofia e della sua eloquenza in difesa dei grandi principj che formano la base dell'ordine pubblico; poichè, grazie al genio distruggitore della rivoluzione, della società tutto è stato attaccato, fino gli elementi. Più volte nelle quistioni più importanti di dritto pubblico, il suffraggio del nostro autore è bastato solo a terminare discussioni interminabili, ed a cambiare l'opinione della Camera; e pochi oratori hanno con eguale*

energia e successo sostenuta la causa della monarchia e della Religione, che per li procedimenti di certi spiriti falsi *parea ancora problematica sotto un governo monarchico e cristiano; ed Egli è stato uno di quegli uomini veramente amici del loro Re e della loro patria, la cui fermezza ha rovesciato il sistema di debolezza, e d' inconseguenza che disonorava la Francia e le preparava nuove ruine.*

In generale, in tutti i discorsi, rapporti, etc. pronunziati dal nostro autore (che di già sono stati raccolti e pubblicati in varj volumi) si scorge sempre il filosofo profondo, il cristiano passionato per la sua Religione, il cittadino amico della sua patria e del suo Re, e fermamente attaccato ai principj della monarchia.

Considerato poi sotto un rapporto ancora più esteso ,, il Signor di Bonald filosofo tanto più grande, quanto più cristiano, ed il più profondo di quanti ve ne siano stati in Europa dopo Mallebranche, come dice di lui il Signor di la Mennais, sembra in questo secolo di disordine e di tenebre il fondatore delle ultime speranze che restano forse alle nazioni, ed il buon genio della società. ,, In Francia, in Inghilterra, in Germania è grande la celebrità del suo nome; ma non si sono ancor cominciate a gustare le sue teorie, perchè l' Europa non è ancora perfettamente rivenuta dai suoi delirj, nè ha ri-

nunziato alle illusioni che l' hanno perduta. Ma allorquando giungerà quest' epoca, di cui le rivoluzioni medesime affrettano il momento, non dubitiamo che il nome di lui formerà un' epoca memoranda nella storia della filosofia, per indicarne il momento del risorgimento e della restaurazione; come i nomi di Loke, di Condillac, di Rousseau non saranno rammentati dalla posterità imparziale, che per indicarne l' epoca dell' abuso e della decadenza.

Qui non ci metteremo noi a confutare seriamente ciò che una società di Letterati (1), *non trattenuti punto dal rispetto che si deve ai proprj leggitori, han detto per avvilire nello spirito del pubblico il merito delle opere di questo grand' uomo, cioè, che di Bonald* non è riputato scrittore sublime se non perchè è inintelligibile; *ogni lettore potrà giudicare da se della giustizia di questa taccia; ci restringeremo ad osservare che essa disonora chi l' ha data, non già colui che ne è il soggetto. Chiunque non abbia un vergognoso interesse al discredito del nostro filosofo, dal leggere le di lui opere sarà obbligato a conchiuderne, che il giudizio di quei letterati sul conto del sig. di Bonald non fa il più grande onore al loro spirito, se voglia supporsi pronunziato con sin-*

(1) Gli Editori della *Biografia degli Uomini illustri viventi* di Bruselles.

serità, e che meno ne fa ai loro cuori ove credasi formato con altre intenzioni. L' avere il sig. di Bonald ricondotto molti spiriti alla Religione ed all' ordine per mezzo della sua filosofia, è un titolo di degradazione, è un fallo imperdonabile al tribunale di certe tali persone. Noi abbiam creduto di dover fare questa breve digressione, perchè si vegga che prendiamo interesse e desideriamo che sia renduto omaggio al nome di quei grandi uomini che meritan bene dalla religione e dall' Ordine! A cinquecento leghe di distanza, sebbene con armi disuguali, noi difendiamo la medesima causa! e l' insigne Autore vedrà forse con piacere, che all' estremità dell' Italia gli si rende giustizia, e che

Regna il buon senso nell' Italia ancora.

In quanto a noi, applicatici non a leggere ma a studiare le opere di questo filosofo insigne confessiamo di esserne stati interamente soggiogati; ed abbiam dovuto convenire che non vi è nulla di esagerato nel giudizio che ne ha pronunziato l' immortale sig. Abate di la Mennais.

Pare impossibile come uno spirito solo possa avere vedute sì estese, scoprire ad un colpo d'occhio rapporti i più lontani, i più svariati, e farne vedere il legame necessario che gli unisce. Concetti profondi, verità recondite, principj solidi, conseguenze naturali, ordine severo, raziocinio irresistibile: questi

pregi distinguono le immortali sue opere. Ma questi frutti del genio sono presentati senza pretensione, senza sforzo, senza jattanza; è la disinvoltura propria de' Grandi, allorchè prodigalizzano i loro soccorsi sulla povertà. Gli spiriti limitati espongono le loro dottrine con aria d' importanza, come gli uomini di mediocre fortuna dispensano le loro largizioni con fasto. Lungi da lui quello stile secco che distingue gli scrittori formati alla scuola dell' ateismo; essi esprimono meschine idee, aridi concetti, miserabili sistemi, con frasi armoniose e contorni di brio. Il nostro filosofo, forte nel possesso della religione e della verità, versa il suo cuore pieno di amore, sparge l' interesse e la grazia nelle discussioni più astratte, ed esprime idee salutari, concetti sublimi, verità vivificanti, con semplici parole, e tornio naturale.

Oltre della Teoria del potere religioso e civile, *di cui non abbiam potuto giudicare se non da qualche squarcio riportato da varj scrittori, le principali opere del sig. di Bonald sono: I.* Saggio analico sopra le leggi naturali dell' ordine sociale, *in un volume in 8vo, opera adorna d' infinite bellezze, e che in parte è stata rifusa nella seguente. II.* Legislazione primitiva considerata in questi ultimi tempi co' soli lumi della Ragione *in due vol. in-8vo. III.* Il Divorzio considerato nel secolo decimonono relativamente allo stato domestico e politico della Società. *Queste tre opere parmi che*

potrebbero considerarsi come un' opera sola e riunirsi sotto il medesimo titolo. I grandi principj costitutivi della società vi sono più o meno ampiamente sviluppati, e diversamente applicati, ma sono sempre gli stessi. Sicchè tutte e tre insieme possono considerarsi come un corso di metafisica sociale, *e, per usare un vocabolo modernamente inventato in Allemagna, di* Metapolitica. *La* Legislazione primitiva, *propriamente detta, dovrebbe precedere, perchè quivi le verità sono poste in tutto il loro lume; appresso dovrebbe seguire il* Saggio analitico, *dove le medesime verità sono presentate quasi in compendio; ed è utilissimo per chi ha studiata un' importante opera in grande l' avere i medesimi principj raccolti in un libro di minor mole per poterci ritornare all' uopo senza molta fatica. Finalmente chiuderebbe questo corso di filosofia sociale il* Divorzio, *in cui i principj delle opere precedenti sono poi applicati maestrevolmente alla più grande ed alla più importante delle istituzioni sociali, cioè al matrimonio. Le introduzioni che l' autore premette a ciascuna delle accennate sue opere non solo contengono delle nozioni preliminari, ma quasi tutta intera l' opera cui sono premesse; ne sieguono dunque tutto l' ordine e delle volte l' uguagliano anche in mole; quivi sono esposti con metodo più sciolto, più piano, e direi quasi più oratorio, e con l' ajuto della storia sono presentati in azione quei*

medesimi principj che poi nell' opera sono sviluppati in modo più elevato, con metodo più stretto, con raziocinio più severo. Sicchè le introduzioni *può dirsi che contengano la storia, e l'* opera *la filosofia dei medesimi principj. Così, per esempio, come la* Legislazione primitiva *è divisa in due libri, l' introduzione alla medesima è divisa in due parti. Senza queste avvertenze parrebbe per avventura ridicolo il vedere ad un opera d'un tomo premesso un' altro tomo di sola introduzione. Ciò che in queste introduzioni riesce alquanto duro si è che esse sono scritte alla lunga senza la menoma interruzione; si potrebbero perciò spezzare in capitoli. La materia vi si presta naturalmente. L'ordine vi è mirabilmente seguito.*

Per riguardo agli spiriti troppo ardentemente passionati per certe idee che sono state, per atroce ingiustizia, cotanto in voga nel passato secolo; la prima lettura di qualunque delle opere del nostro Autore è naturale ad accadere che generi in loro un sentimento di disgusto; ma se costoro ci ritornino la seconda volta, e si sforzino di entrare nello spirito dell' Autore, si riconcilieranno con lui senza che ne costi gran cosa all' orgoglio, poichè non è poi umiliante il vedersi conquistato dal Genio. A tale effetto bisognerebbe prima scorrere tutta intera un' opera, e poi ritornarci posatamente; anche perchè certe verità, che non sono che accennate al principio, sono

poi sviluppate ampiamente in luoghi più opportuni; e pare che un' autore abbia dritto a pretendere di non essere condannato pria di esser letto interamente.

Del rimanente la lettura delle opere del sig. di Bonald cagiona una rivoluzione nelle idee, ma senza tumulto, senza violenza, come sono tutti i cambiamenti prodotti dalla forza della verità. Lo spirito incomincia in esse a gustare ciò che deve quindi meditare ed approfondire, e per gradi è condotto dalle idee più semplici alle più sublimi astrazioni. L' intelligenza a forza di andarsi insensibilmente familiarizzando coi più elevati concetti pare che senta ingrandire se medesima, senza però che le costi alcuno sforzo il passaggio dal mondo dei sensi a quello degli spiriti. I pregiudizj cadono, le idee si rettificano; il prestigio di certi nomi famosi nella storia degli umani delirj si dilegua; si comprendono a primo colpo d' occhio le cagioni anche le meno importanti delle instituzioni sociali, sì sconciamente interpretate perchè ignorate profondamente.

Per tutto ciò sono persuaso che se i governi si applicassero a propagare le opere di questo profondo pubblicista, renderebbero un' importante servigio alla Religione, alla filosofia, ed alla intiera società.

AVVERTIMENTO

La legislazione primitiva, alla quale si premette il presente tomo d' *Introduzione*, è divisa in due libri. Nel primo di essi si tratta degli *Esseri* come oggetto di ogni ordine in generale, e dei *modi di essere relativi* ossia delle *persone*, le di cui relazioni o *rapporti* sono l'oggetto dell'ordine sociale in particolare. Nel secondo libro poi si tratta partitamente *dell' ordine sociale*, e della legislazione che distribuisce e mantiene al loro posto le diverse *persone*. Or poichè » le *Introduzioni* che l'autore premette alle sue opere, siccome è stato osservato nel precedente saggio, non solo contengono delle nozioni preliminari, ma quasi tutta l' opera cui sono premesse e ne sieguono tutto l'ordine »; così la presente *introduzione* contiene due parti che corrispondono ciascuna rispettivamente ai due libri della *Legislazione primitiva*.

Nella prima parte si considerano non già le opinioni dei filosofi; giacchè *chi potrebbe calcolar mai i pensieri che sorgono nel cuore dell' uomo?* ma le dottrine generali di filosofia, che hanno divisi gli uomini e fatte nascere le diverse opinioni.

Nella seconda parte si tratta della legislazione in generale e de' suoi effetti sulla società e sulla Francia in particolare, sottoposta da pochi anni a questa parte, alla più grande esperienza che siasi mai fatta in legislazione.

Le *annotazioni* che accompagnano ciascuna parte non sono ordinate a dilucidare il testo, il quale è chiaro abbastanza *per chi voglia intenderlo;* esse sono dei pensieri varj sopra varj punti di filosofia e di politica che sono nati in mente a chi le ha scritte, all'occasione della lettura dell' opera cui sono annesse; e che per la loro novità non saranno senza un qualche preggio, almeno per le discussioni e per gli esami cui certamente daranno luogo. Esse trovansi solamente in questo tomo; poichè nei tomi seguenti vi sono quelle che vi ha apposte lo stesso signor di Bonald.

Ma tanto l' autore del testo, che quello delle annotazioni pregano i loro leggitori a non dimenticare questa massima dell'Apostolo: *Non disprezzate alcuna dottrina: provatele tutte, e ritenete quelle che sono buone.*

INTRODUZIONE

ALLA LEGISLAZIONE PRIMITIVA

PARTE PRIMA

DELLA FILOSOFIA.

CAPITOLO PRIMO.

Filosofia degli Ebrei.

La Filosofia, che presso i Pagani significava l' *amor della sapienza*, e che presso di noi non significa che *la ricerca della verità* (1), ha cominciato per l' uomo colla parola, e pel mondo colla scrittura.

Siccome la verità non è altro che la scienza degli esseri e dei loro rapporti, e che gli esseri si comprendono tutti sotto le generali espressioni di *causa* e di *effetti*; così la filosofia, considerata in generale, abbracciò da principio questa divisione.

La più antica filosofia scritta, che ci sia nota, quella degli Ebrei, s' impegnò a farci conoscere la Causa Suprema, intelligente, eterna, dell' universo, e la sua volontà generale espressa nelle leggi fondamentali degli esseri; e da essa dedusse la cognizione dei doveri dell' uomo; e tanto di questa Causa Suprema, quanto dell'uomo, ch' è il più nobile di lei effetto, e quello che tutti

gli altri assoggetta ai suoi pensieri, o alle sue azioni, favellò con una sublimità d' intelligenza, con una forza di sentimento, con una magnificenza di stile proporzionato alla maestà degli oggetti, e ai quali non seppe giugnere il linguaggio degli altri popoli.

La filosofia degli Ebrei non considerò già gli effetti puramente materiali in se stessi, nè questi le parvero degni delle sue ricerche: li considerò come l' *azione* maravigliosa della Causa sovranamente Possente; e sorpassando quelle leggi generali del moto e della materia, di cui noi ci occupiamo sì penosamente, essa vide ne' cieli un padiglione che sull' universo stendea la mano dell' Altissimo, nelle nubi il suo manto, nella terra il suo sgabello, nei fulmini e nelle procelle i suoi messaggi e gli araldi suoi. S' ella ammirò l' infinita possanza del Creatore ne' grandi fenomeni della natura, benedisse l' inesauribile sua bontà ne' più piccoli effetti della creazione. I prodotti della terra furono il cibo all' uom preparato, e gli animali furono destinati a servirlo ed ajutarlo ne' suoi travagli. Quindi ne vennero quegl' inni alla gloria dell' Essere Onnipotente ed Ottimo, que' cantici di riconoscenza e d' amore, che formano della filosofia più sublime una poesia or la più alta, or la più tenera, e che trasportano pensieri divini in un divino linguaggio (2).

CAPITOLO SECONDO.

Filosofia dei Pagani.

Gli altri popoli perderono di vista questa sublime filosofia (3), trasmessa immediatamente in tutte le famiglie con tradizione vocale, e mantenuta poi pura e integra presso il solo popolo ebreo con una tradizione *scritta*. Fermaronsi essi sulla contemplazion degli effetti, vi cercaron tutto, e la causa stessa intelligente, moltiplicando la causa a proporzion del numero e della varietà degli effetti.

I Caldei videro i loro Dei negli astri, e seguirono *la milizia del cielo* : gli Egiziani li videro sulla terra, nelle piante e negli animali : i Greci negli uomini, e soprattutto nelle loro passioni. Tutte le cause seconde, l' aria, il fuoco, l' acqua, la terra e i suoi atomi parvero loro a vicenda la Causa Prima dell' universo. Nelle vane loro immaginazioni questi filosofi *corpusculari* vollero dipingere ai sensi ciò che non dee esprimersi che al pensiero : non videro nell' universo che *immagini* dei corpi, invece di vedervi, come gli Ebrei, figure di verità. I filosofi Ebrei chiamavansi e con ragione i *veggenti*. I filosofi Greci si adornarono del nome di

saggi (*); ma essi *cercarono la sapienza* fuori delle vie della verità, e non v' incontrarono che corruzione e menzogna..... *Graeci sapientiam quaerunt .... dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.*

Furonvi in allora, come in oggi, due filosofie, o due dottrine: una filosofia divina, che s' immedesimò colla religione, ed una filosofia umana, che l' uomo unì alla morale, giacchè i filosofi Greci ragionavan molto sull' uomo, sulla di lui natura, e sul di lui fine (4).

La dottrina degli Ebrei diffondevasi intanto coi loro libri nelle parti di Asia e di Europa vicine alla Palestina. Non restò ignota ai Greci, e diè fuor di dubbio alla filosofia di Platone quel carattere di sublimità e di verità, che la distingue dalle altre dottrine de' suoi compatriotti. Platone formossi una filosofia colla ragion sua, o almeno col suo intelletto: gli altri se ne fecero una colle loro passioni; gli Stoici coll'orgoglio; gli Epicurei colla voluttà; lo Scettico dubitò; i Pirronisti negarono; gli Ecclettici ricercarono; gli uni dissero all' uomo: *godi*: altri gridarono: *astienti*: questi gl' insegnarono a nulla affermare; quelli a non creder nulla.

(*) Dicevasi allor *saggio* come poi nella rivoluzione francese s' è detto *virtuoso*.

Tal confusion di dottrine passò, ma tardi, ai Romani. La filosofia greca, vano lusso di spirito, non penetrò a Roma che con tutti gli altri generi di lusso, che doveano vendicar l'universo della sua disfatta, e far pagare a Roma il fio de' suoi successi. Ma i Romani severi, e occupati in cose grandi, scelsero quanto vi era di più saggio, o irragionevol meno nella filosofia dei Greci, come ritenuto aveano ciò che v'era di più grave nel loro culto: e fra tutte le sette filosofiche, le più considerate in Roma furono quella degli Stoici, che parlavano di virtù, e quella dell'Accademia, che scrutinava in ogni parte, non si fissava che nella sua incertezza, nè affermava alcuna verità sul timor di sostenere un errore.

Le opinioni d'un uomo formano la sua filosofia; ma la filosofia d'un popolo è la sua legislazione: motivo per cui gli uomini avidi di dominio impongono al popolo, quai leggi, le proprie opinioni, e voglion fare una dottrina generale de' loro particolari sentimenti. Presso gli Ebrei una dottrina intellettuale avea prodotta una legislazion ragionevole, o piuttosto s'era con lei immedesimata; ma presso i Pagani una filosofia sensuale partorì legislazioni assurde: esempio funesto, e di poi troppo spesso ripetuto (5)!

CAPITOLO TERZO.

Filosofia dei Cristiani.

L'universo periva sotto queste opinioni insensate, e queste corrotte legislazioni. La dottrina misteriosa, e tutta in aspettativa degli Ebrei non potea convenire all' uomo divenuto, col crescere, avido di conoscere e godere della verità; siccome la legislazion loro puramente locale convenir non potea alla società estesa sotto l' impero romano. Fu in allora che comparve presso i Giudei, e che in certa guisa uscì dalle loro dottrine e dalla loro legislazione, una dottrina più sviluppata, una legislazione più generale. La dottrina degli Ebrei avea rivelata la *causa*: la filosofia de' Pagani erasi fermata agli *effetti*: il Cristianesimo venne a dare al mondo la cognizion del *mezzo* universale, *medius*, o mediatore, dell' essere che unisce la Causa Universale alla universalità degli effetti, ossia all' universo, e che forma il rapporto fra il creatore e la creatura (6).

Tutto allora fu conosciuto, esseri e rapporti: tutto ciò ch' è, e anche tutto ciò che può essere nell' ordine degli enti, quai li scorge la ragion nostra; mentre o la ragione umana non è che un barlume vano e fallace, o il tut-

to, esseri e rapporti, esistenti e anche possibili, vien compreso in questa *categoria* generale, e la più generale possibile, *causa*, *mezzo*, *effetto*. E siccome il *mezzo* trovasi a un tempo stesso in rapporto e colla *causa*, *dalla* quale egli viene, e coll' *effetto*, *pel* quale egli esiste: così la filosofia de' Cristiani, o la cognizion del mezzo universale, del mediatore, pel quale tutto è stato fatto, o riparato nell' ordin morale, fece conoscere la causa e l' effetto, Dio e l' Uomo, per quanto possono quaggiù esser conosciuti dall' umano intendimento. Tale dottrina, *scandalo* agli Ebrei che credevansi i soli *veggenti*: *follia* ai Greci, che credevansi i soli *saggi*, convinse d' insufficienza la dottrina di quelli, e d' assurdità la filosofia di questi; e colla rettificazione da lei messa ne' pensieri, preparò gli uomini alla perfezione dei costumi e delle leggi, e ai progressi eziandio dei lumi in tutte le arti dell' intelletto.

La dottrina degli Ebrei facea conoscere la potenza di Dio, e i suoi disegni sull' uomo: la dottrina del Cristianesimo fece conoscere i rapporti, e la società di Dio e dell' uomo, e degli uomini tra loro, del tutto ignorati dai Pagani nella speculazione, e orribilmente sfigurati nella pratica (7). *Il grand'enigma* dell'universo *fu sciolto*. Nulla vi fu da rivelare di più all' uomo, nulla da prescrivere alla società fuori di questa

dottrina e delle sue leggi : e il Fondatore di questa sublime dottrina morendo per propagarla, potè dire colla espression la più semplice questa profonda verità : *Tutto è consumato.*

CAPITOLO QUARTO.

Rinascimento della filosofia Greca.

La filosofia de' Cristiani loro avrebbe bastato senza dubbio, e il più saggio de' loro maestri niun' altra volea conoscerne ; ma, costretti di combattere i Pagani, i primi difensori del Cristianesimo studiarono la filosofia de' Greci, la lingua de' quali parlavasi da una numerosa parte della Chiesa cristiana, e le scuole di cui avean somministrati alla religione molti de' suoi più dotti interpreti.

Platone colla sua dottrina intellettuale, ed i suoi nobili concetti piacer dovea ai primi dottori cristiani, che vi ritrovarono i dogmi della religione ebraica, e crederono anche di scernervi qualche cognizione delle più alte verità del Cristianesimo (8). A misura che questo estendevasi, nemico di tutti gli errori, veniva combattuto da tutti gli spiriti. I Greci, disputatori sottili, come il sono tutti gli spiriti deboli, cominciarono quelle spinose controversie, che durano ancora, in cui mettesi la destrezza della dialettica in luogo della forza delle ragioni ; e la

religione permise a' proprj difensori queste armi deboli ma temprate, con cui destro e doppio l' errore non manca quasi mai di sorprendere la verità semplice e sicura. Dalla dialettica de' Greci unita alle idee cristiane nacque la scolastica de' tempi di mezzo, che per tradurre le idee giuste e precise del Cristianesimo nelle lingue *false* o *traspositive* de' Pagani, diede al linguaggio de' Romani una costruzion naturale o *analoga*, benchè contraria al suo genio. Ne venne da ciò quel latino moderno conosciuto sotto il nome di *latino da scuola*, che sussisteva ancora a un dipresso sotto le stesse forme ne' nostri studj di teologia, filosofia e giurisprudenza. Imperocchè vi sono de' linguaggi ne' quali non si può pensar giusto senza parlar male.

Colla dialettica de' Greci si studiò la loro filosofia di parole, la lor politica di delitti, la loro fisica di pregiudizj; e tutto ne' tempi di mezzo venne ammirato di questo popolo fanciullo, tranne la sola parte in cui sarebbe stato eccellente, la poetica cioè e la rettorica, troppo forti per le nostre lingue ancora incolte, e per degli spiriti ancor poco addestrati.

CAPITOLO QUINTO.

Filosofia moderna paragonata con quella degli antichi Greci.

Così l' Europa giunse al decimo quinto secolo. A quest' epoca un' invasione di Greci nel nostro occidente, una ridondanza di sottigliezze degne di loro nell' esame de' nostri dommi, d'idee rinnovate da' Greci ne' nostri governi, di modelli pur greci nelle arti nostre, produsse quella filosofia, religiosa da prima o piuttosto teologica, poi così irreligiosa, amica delle arti de' Greci, ammiratrice delle loro feste, delle politiche loro istituzioni, e insieme del loro culto teatrale e licenzioso che l' Europa ha indicata ai secoli avvenire col nome di *filosofia moderna*, nome di condanna e d' ingiuria; mentre in morale ogni moderna dottrina, e che non sia antica quanto l' uomo, è un errore.

Questa filosofia però non è poi così moderna come si pensa. Deismo, o Ateismo trovasi ancor presso i Greci, ove de' begli-spiriti avean negata la Provvidenza, e negata la Divinità; ma i Pagani almeno non miscredevano la Divinità se non dopo averla sfigurata, e averne fatti uomini impuri o irragionevoli animali, mentre i nostri Saggi, illuminati da una dottrina che

mostra loro in Dio un' intelligenza infinita, un immenso amore, un' azione onnipossente, senz' alcuna ombra d' imperfezione, non lo conoscono nemmeno nella sua bellezza. Cosa sorprendente! uomini, i quali coi loro progressi nell' arte di scomporre i corpi, di classificarli, di calcolar le leggi de' loro moti, si disserrarono il laboratorio della Divinità, s' ostinano a non conoscerla: simili a fanciulli, che, introdotti in un gabinetto, ne considerano solo le rarità, e non ne salutano nemmeno il padrone: la lor dottrina *corpuscolare*. si ferma alle *cause seconde*, non vede che elementi e germi, e prende i *mezzi* della conservazione per gli *agenti* della creazione. Come quella de' Greci, essa è vana ne' suoi pensieri e superba ne' suoi discorsi. Ha preso dagli Stoici l' orgoglio, dagli Epicurei la licenza; ha i suoi Scettici, i suoi Pirronisti, i suoi Ecclettici; e la sola dottrina che non ha abbracciata, è quella delle *astinenze* (9).

Questa moderna filosofia non conosce Dio più di quella de' Pagani, nè conosce meglio l'uomo, nè tampoco la società. L' uomo, *questa intelligenza servita dagli organi*, è pe' nostri sofisti, come pel sofista greco *un gallo bipede e senza piume*, un animale *dirozzato*, *una massa organizzata*, dice uno Scrittore anche vivo (*), *che*

(*) Saint-Lambert.

riceve lo spirito da tutto ciò che lo circonda, *e dai proprj bisogni*: vile dottrina e funesta, oggi pacificamente e universalmente insegnata nelle scuole, ove non tanto si attende a prolungar la vita dell' uomo fisico, quanto a soffocare ogni cognizione dell' uom morale. La società pei moderni Saggi non è che un vincolo di convenzione, che la volontà del popolo ha formato, che la volontà stessa può sciogliere; simile ad una tenda che il pastor drizza per una notte, e che via toglie allo spuntar del giorno (10).

Così la moderna filosofia confonde nell' uomo lo spirito cogli organi; nella società il sovrano coi sudditi; nell' universo Dio stesso colla natura; dappertutto la *causa* co' suoi *effetti*, e distrugge ogni ordine generale e particolare, togliendo ogni poter reale all' uomo sovra se stesso, ai capi degli stati sovra il popolo, a Dio sovra l' universo.

CAPITOLO SESTO.

Nuovo metodo di filosofare introdotto da Cartesio.

Non ostante, verso la metà del penultimo secolo, era insorta non un' altra filosofia diversa tra Cristiani, ma un altro metodo di filosofare diverso da quello degli antichi; di procedere

cioè, alla ricerca della verità: quindi l' opera della filosofia la più celebre che allora comparve, estesa con questo nuovo metodo, fu con ragione intitolata: *Della ricerca della verità.*

In mezzo alla schiavitù generale degli spiriti al metodo d' Aristotile, lo spirito indipendente di Cartesio osò di contendere i titoli di quel *saggio* al tirannico dominio, che erasi arrogato sulla pubblica istruzione. Le scuole il combatterono, ed esse devono ognora gridare all' arme. I ritardi che la loro resistenza reca al trionfo della verità, sono un ostacolo ai progressi dell' errore, od una protesta, presto o tardi efficace, contro i suoi successi: è la quarantena che si fa passare alle merci, che arrivano da paesi sospetti. La dottrina di Cartesio la vinse (*). ,, L' umano ragionamento in materia letteraria, ha detto Terrasson, non è per così dire uscito d' infanzia se non dopo Cartesio, e

(*) Cartesio, parlo del moralista e non del fisico, ha fatto una rivoluzion ne' pensieri. Voltaire l' ha fatta nella società, Voltaire godè in vita di tutta la sua gloria, e questa già comincia a svanire. Cartesio non godè della sua; ma dessa è cresciuta dopo di lui, perchè i grandi Genj, simili a sublimi fabbriche, vogliono esser veduti a giusta distanza. Amendue furono accolti da' Re, che amavan la verità, o quello che prendean per essa. Oggi i re, arrossendo d' essere stati ingannati dai nostri ciarlatani, non accoglieranno che i virtuosi, e il mondo stesso disingannato de' suoi errori, non gusterà più altro che la verità.

la filosofia non è altro che lo spirito di questo grand' uomo. ,, E altrove. ,, Il sistema di Cartesio è un sistema filosofico ; quello di Newton è un sistema geometrico o fisico : perciò l' eloquenza inglese non s' è punto perfezionata dopo Newton , come ha fatto l' eloquenza francese dopo Cartesio. ,,

Vi sono però due principj ammessi nella filosofia di Cartesio, che abbisognano di sviluppo, e che presentati senza riserva , possono essere , e il sono anche stato , soggetto od occasion d'errore (11): voglio dire del *dubbio*, e delle *idee innate*. Le riflessioni , cui daranno luogo questi due principj , utili in sé stesse , compiranno la storia delle opinioni filosofiche.

CAPITOLO SETTIMO.

Primo principio della filosofia Cartesiana: Il Dubbio. -- Suoi effetti diversi in fisica ed in morale.

Il dubbio reale o finto , col quale Cartesio ha cominciato , e ch' egli consiglia come il più sicuro mezzo di giugnere alla cognizione della verità, per uno spirito saggio , deve essere in un modo per le scienze fisiche , in un altro per le morali.

Nelle scienze puramente fisiche si può rigettar come falso ciò che sia anche generalmente adottato, e cercar in appresso la verità; nelle scienze morali all' opposto, che trattano del *potere* e dei *doveri*, bisogna rispettare ciò che si trova generalmente stabilito, per non aver a ricominciare ogni giorno la società, riservandosi di esaminare in seguito, se vi sia dell' errore. È sensibile la ragione di tal differenza; e Cartesio non ha creduto d' essersi ingannato; egli che sì chiaramente distingue ciò che bisogna cominciar a credere da ciò che si può cominciare a metter in dubbio. Ancorchè la teoria delle leggi dell' ordin fisico non sia conosciuta, le leggi fisiche non sono perciò osservate meno in quanto esse hanno di generale, cioè di necessario; e l' uomo che può scoprire, e che anche ha scoperte tante cose inutili in fisica, nulla può sconcertare di necessario. I moti planetarj, e il corso regolare delle stagioni hanno preceduto i calcoli di Keplero e di Newton. Qualunque sia la natura de' fluidi, e la costituzione delle parti elementari, essi non tendono perciò meno a mettersi in equilibrio. Si cavava sangue prima di conoscere la circolazion del sangue, e le trombe erano in uso assai prima delle sperienze sulla gravità dell' aria. Si può dunque senza pericolo supporre, che vi è errore nella spiegazione di questi fenomeni: devesi anzi supporlo; mentre

se si suppongono conosciuti, non si troverà più una ragion sufficiente di cercarvi l'errore, se ve n'è; e le scienze fisiche resteranno in un'eterna infanzia. In fine, poco preme d'ingannarsi in fisica, e di abbandonare, fosse anche per pregiudizio e prima d'ogni esame, una dottrina, fosse ella pur vera in sè medesima, seppure può trovarsi una qualche verità in questo complesso d'*immagini che passano*, lasciato alle nostre dispute, come un enigma che si propone a un circolo d'oziosi.

Ma tutto altramente si deve procedère nelle scienze morali, o sociali, e nella cognizion del *potere* e dei *doveri*; poichè per la credenza di somiglianti verità siam nati, viviamo in mezzo a una società qualunque, ed ubbidiamo a un qualche ordine d'azioni, il quale suppone insuperabilmente qualche verità nelle opinioni; giacchè l'errore e il disordine ne sono inseparabili. L'idolatria stessa, la più assurda delle credenze, dà una qualche cognizione del *potere* della Divinità e dei *doveri* dell'uomo: la quale idea comunque tutta confusa, ha mantenuto o mantiene tuttavia presso i Pagani qualche ordine di società, secondo l'osservazione di M. Bossuet, perchè una nozione anche imperfetta dell'autor d'ogni ordine, non può trovarsi fra gli uomini senza produrvi dell'ordine. Non si può dunque rigettare, sotto pretesto d'errore, ogni credenza

morale (giacchè l' ateismo non è una credenza, ma la negazione d' ogni credenza) senza far cessare al tempo stesso nell' uomo e nella società il motivo, o la pratica delle azioni morali; ed allora v' ha a temere, che scatenate una volta le passioni (*) non vogliano più sottomettersi al giogo, e non guidino l' uomo per la strada facile del dubbio all' abisso senza fondo dell' assoluto pirronismo. L' uomo che cominciasse dal supporre, che le sue teorie fisiche son vere, non avrebbe alcun motivo di esaminarle più da vicino: perchè la società non si regge nè meglio, nè peggio con opinioni o vere o false su la fisica; ma l' uomo, il quale comincia a supporre, che la sua dottrina in morale è buona, ha sempre una ragion sufficiente di approfondarne la verità, perchè non si conosce mai abbastanza, e v' è sempre disordine in società finchè non si ottiene piena ed intera la cognizione della verità. In una parola, e per epilogare il mio raziocinio, si può antigiudicar in fisica su d' errori particolari: si dee antigiudicar in morale su verità generali; e per aver fatto il contrario, aver cioè antigiudicato della verità fisica, il genere umano ha sì lungamente creduto agli assurdi del-

(*) Le azioni infatti d' umanità cessarono in una moltitudine di Francesi, quando la società cadde nell' errore, e le pubbliche istituzioni di carità furono abolite in Francia.

la fisica antica, in quella guisa che per aver antiguidicato dell' errore nella moral generale delle nazioni, molti a' nostri giorni han fatto naufragio sulle aride e deserte coste dell' ateismo, ove al pari di Sirene, colla facilità della licenziosa loro dottrina, attirano gl' infelici naviganti, che solcano i tempestosi mari della scienza. Non si dirà mai abbastanza: ciò che sappiam meno, sono, le verità dell' ordine fisico: ciò che sappiam meglio, sono le verità dell' ordin morale: e noi disputiamo in fisica sulle ragioni de' fenomeni, che conoscer vorremmo; ma contrastiamo in morale sulle regole de' nostri doveri, che vorremmo ignorare. Cartesio avrebbe potuto finger un momento di negare l' esistenza della Divinità, di cui nello spirito avea quella pruova che ne diede, e che punto non intese Condillac. Un uomo di genio non ha mai seriamente negata la Divinità, di cui egli stesso è l' immagine più veridica, l' emanazion più sensibile. Ma questo dubbio è fatale per gli spiriti volgari. La cognizion d' un essere infinito è un peso, di cui s' è caricata la debole ragion loro, e che dessa porta con facilità: ma da sè sola non ha la forza di riprenderlo, se, traviata dall' immaginazione, un momento solo se ne spoglia.

CAPITOLO OTTAVO.

Secondo principio della filosofia Cartesiana. Idee-Innate.

L' altra osservazione riguarda l' *origine delle nostre idee* : questione d' alta importanza in oggi massimamente che si è fatta di questa ricerca una scienza particolare sotto il nome d'*ideologia*: prova sicura, ch' è venuto il tempo di attentamente esaminarla, e ardirei pur dire, di deciderla.

L' opinion delle idee innate vien assai di lontano. Platone, i Padri della Chiesa, la scuola de' tempi di mezzo l' aveano sostenuta, e Cartesio l' adottò. I nostri moderni filosofi se ne sono burlati; e frattanto Rousseau vi ritorna senza punto dubitarne, quando dice: ,, Quel che Dio vuole che l' uom faccia, non glielo fa dire da un altro uomo; glielo dice egli stesso, e glielo scrive in fondo al cuore. ,, Dottrina presa dai Pagani, e che trovasi in Lucano: *Lib.IX.*

nec vocibus ullis
Numen eget, dixitque semel nascentibus a uctor
Quidquid scire licet ....

E in Cicerone *pro Mil.* ,, *Est non scripta, ed nata lex, quam non didicimus, accepimus,*

legimus, *verum ex natura ipsa arripuimus*, *hausimus*, *expressimus*.

I teologi della *riforma* non si guardavano dal rigettar l'opinione delle idee innate, la quale sì bene conciliasi col favorito loro dogma *del senso privato*, e della *particolare illustrazione*.(11): e i teologi Cattolici, seguendo i principj della scuola, rispettavano un'opinione, che parea loro meramente filosofica, e che mettesse l'uomo in una più intima comunicazione, e più staccata dai sensi colla suprema Intelligenza. Malebranche, il più profondo dei discepoli di Cartesio, la rigettò: il suo genio maturava pensieri più sublimi, ed egli mirava al di là dell'uomo. Leibnitz vi ritornò, ma alla sua maniera (*), anche dopo che furono esse combattute da Loke, di cui egli trovava la dottrina *debolissima sulla natura dell'anima*, e la quale egli confutò ne' nuovi *Saggi sull' intelletto umano*. Frattanto, non temo di dirlo, non s'erano mai intesi in questa disputa, e ben l'aveva inteso Malebranche. Che cosa erano queste idee innate presenti al nostro spirito, e che precedevano ogni istruzione? Se vo

(*) Leibnitz crede che le idee sono in noi come una statua è nel masso di marmo, d'onde deve esser cavata. V'è però questo divario, che per cavar un Apollo da un masso di marmo, convien levarne quanto v'è di soverchio, e per fare un uom ragionevole d'un ignorante, convien dargli quanto gli manca.

le scolpiva Dio stesso, come giungea l' uomo a cancellarle? Se il fanciullo idolatra nascea come il fanciullo cristiano colle nozioni distinte di *un unico* Dio, come poteano i suoi parenti fargli credere una moltitudine di Dei? Donde accadde che sonovi materialisti ed atei, se noi portiam nascendo idee innate e dell' esistenza di Dio, e dell' immortalità dell' anima? Se gli uomini hanno seco tutti nascendo le medesime idee, perchè mai tanta varietà nelle opinioni? Sonovi dunque idee innate, ed idee acquisite: ma come queste fanno dimenticar quelle? giacchè in ultimo non può perdersi se non quello che può acquistarsi, come non si può acquistare se non quello che può perdersi: e quì l' uomo conserva le false idee che ha acquistate, e perde le vere nate con lui, e che ha dalla sua natura. Di queste idee anteriori ad ogni istruzione, conveniva farne qualche cosa, e collocarle in qualche parte. Se ne formarono dunque degli esseri, e se ne riempì il pensiero. L' esperienza, che nella strada della verità è come il baston del cieco, si opponeva a questo sistema, e il piccol numero d'esseri umani rinvenuti nei boschi fuor d'ogni commercio cogli uomini, tosto che avean potuto parlare, interrogati sul primitivo loro stato, nulla avean potuto, a grande umiliazion de' teologi, e a trionfo de' loro nemici, insegnare sulle loro idee innate di Dio, dell' anima, d'un'

altra vita ec. Era poi tanto ridicolo il chiedere ciò che pensassero prima di avere alcuna espression del loro pensiero, quanto il sarebbe di chiedere a un fanciullo ciò che pensava nel sen della madre, o d' interrogar un uomo, che non si fosse mai guardato allo specchio, su i lineamenti del suo volto, o sul colore de' suoi occhi. Un sistema così imperfetto non potea sostenersi: attaccato con vantaggio, veniva difeso in un modo debole e imbarazzato. Cercavasi la soluzion del problema delle idee nelle altezze inaccessibili del puro intelletto; e la religione la mettea, per così dire, sotto la mano d' ogni uomo, e nella bocca stessa de' fanciulli.

CAPITOLO NONO.

Soluzione del Problema dell' origine delle Idee.

Voleasi una spiegazione filosofica e naturale; e come persuadersi che la religione fosse una filosofia, cioè una cognizione della verità, e che dessa pur fosse naturale, anzi la più naturale di tutte le dottrine, quando gli elementi di nostra credenza c' insegnano ch' ella è sovrannaturale? Quì tornava l' equivoco di questa parola *natura* e *naturale* (12), che ha prodotti sì grandi errori, e per inevitabile conseguenza, sì grandi disordini. La religion senza fallo è *sovrannaturale*, se chiamiam *natura* dell' uomo la sua igno-

ranza, e corruzion nativa, da cui non può colle sue sole forze levarsi: e in questo senso ogni cognizion di verità morale gli è sovrannaturale: ma la religione è ciò che vi ha di più naturale all' uomo per formar la sua ragione, e regolare le sue azioni, se si mira la natura dell' essere dove appunto sta, cioè nella pienezza dell' essere, nello stato dell' essere compito e perfetto: stato di virilità dell' uom fisico, opposto allo stato d' ignoranza; stato d' incivilimento per la società, opposto allo stato di barbarie. La religione è ciò che v' ha di più naturale, perchè dessa è ciò che v' ha di più perfetto: e si può anche dire, che dessa non è sovrannaturale all' uomo ignorante e corrotto, se non perchè è naturale all' uomo illuminato e perfezionato. Io quì prego il Lettore di fare un confronto importante. Un partito di teologi, che prende la sua data dall'altro secolo (*), non vede nell'uomo che la sua natura corrotta, degradata, originale, inerte secondo loro, impotente ad ogni bene, e ad ajutare persino chi vuol fargliene: e i filosofi moderni vedono la vera natura dell'uom sociale nello stato debole, miserabile, ignorante, barbaro della vita selvaggia. Ritorno all'origine delle idee. Malebranche per eccesso di cristianesimo, se si può dire, *oltrepassò* la solu-

(*) I Giansenisti, per ciò alleati naturali della filosofia.

zion del problema, e andò a cercarla in *dirette* comunicazioni colla ragione eterna: opinion eccessiva, nè abbastanza sviluppata, e che sopprime troppe idee intermedie. Condillac peccò per difetto contrario, e rimase in addietro della soluzione, alla quale le sue ricerche su i segni de' pensieri l'avvicinano sempre al punto cui sembra talvolta che giunga, ma donde poi sempre l'allontanano i pregiudizj del suo deismo. Non mancò ad amendue che di fare all'uomo intellettuale un'applicazion positiva e reale d'un dogma fondamentale della società intellettuale o religiosa, di discendere da Dio all'uomo *sua immagine e sua somiglianza*, e di dire, che come *Dio*, intelligenza suprema, *non è conosciuto che dal suo Verbo*, espressione ed immagine di sua sostanza, così l'*uomo* intelligenza finita *non è conosciuto che dalla sua parola*, espression del suo spirito; il che vale, che l'Essere pensante si spiega coll'essere parlante. Allora il mistero delle nostre idee sarebbe stato loro svelato: essi avrebbero veduto che la cognizion delle verità morali, che sono le nostre idee, è *innata*, non nell'uomo, ma nella società: che in questo senso ella può non trovarsi in tutti gli uomini, e che al contrario, non può non trovarsi più o meno in tutte le società; poichè non può darsi nemmeno alcuna forma di società senza la cognizione di qualche verità morale. Così

l' uomo entrando nella società, vi trova questa cognizione come una sostituzion sempre pronta a suo profitto, sotto la condizione sola dell' acquisto della parola, perpetuamente sussistente nella società. Quindi ne viene il trovarsi in tutte le società, con una lingua articolata, una cognizione più o meno distinta della divinità, degli spiriti, d' uno stato futuro ec. e che questa si può non trovare presso tutti gli uomini, e che non s' è trovata mai presso quelli, cui alcune accidentalità avean separati da ogni commercio cogli uomini, e privati della rivelazione della parola.

Convien dunque insegnare agli uomini queste verità, se si vuol che le conoscano, e parlar loro la parola di Dio, onde abbiano il pensiero di Dio; convien anzi istruirli dai primi giorni di loro esistenza; formarne la ragione prima dei sensi; perchè ciò che è destinato a comandare, deve, sotto pena di disordine, precedere nel suo sviluppo ciò che è destinato ad ubbidire, e riservare gli studi fisici, che diverton lo spirito, ed occupano il corpo, per quell' età in cui le passioni penetrano nel cuor dell' uomo, e ne mettono, per così dire, a disposizion loro tutte le facoltà fisiche e morali. Grazie all' autor dell' *Emilio*, nell' educazione attuale seguesi un metodo assolutamente inverso: noi abbiamo de' Naturalisti di otto anni, e degli Atei

di venti : si confida ai sensi il formar la ragione, come nella società s'attribuisce al popolo il diritto di fare il proprio sovrano, e tutto noi sappiamo della natura, tranne da chi e per chi sia stata fatta, e ciò che noi dobbiam farvi. Si dirà forse, che uomini educati senza cognizion di Dio, formeranno una società, in cui non si troverà tal cognizione : ma se fosse possibile una società senza cognizion di Dio, sarebbe un avvicinamento senza riunione, un ordine senza regola indipendente : vi sarebbero forze e niuna autorità : volontà e niuna ragione : pianta dissecca-ta nel germe che non potrebbe riprodursi ; e la quistione di Bayle sulla possibilità d' una società di Atei è anche più sciocca in filosofia, di quello sia scandalosa in morale.

CAPITOLO DECIMO.

Sviluppo dello stesso argomento. — Origine della Parola.

Questa proposizione razionale ,, Il pensiero non può esser conosciuto che dalla sua espressione, o parola ,, racchiude perciò tutta la scienza dell' uomo, come la massima cristiana ,, Dio non è conosciuto che dal suo Verbo (*) ,, racchiu-

(*) *Nemo novit patrem nisi filius.*

de, e per la medesima ragione, tutta la scienza di Dio.

La parola è l' espression naturale del pensiero: necessaria non solo per comunicarne agli altri la cognizione, ma per averne in sè stesso la cognizione intima, il che dicesi aver la *coscienza* de'suoi pensieri (13). Così l'immagine che m'offre lo specchio m'è indispensabilmente necessaria per conoscere il colore de' miei occhi, e i lineamenti del mio volto: così la luce m'è necessaria per vedere il mio proprio corpo.

Il pensiero manifestasi dunque all' uomo, o si rivela coll' espressione e per l' espressione, come il Sole si mostra a noi colla luce e per la luce. Ma se io conoscer non posso il mio pensiero senza un' espressione che lo renda sensibile, io non posso intendere un' espressione se non in quanto ella serve a rivestir un pensiero, ed un' espressione che non ha senso o parola è un suono, un rumor vano alle orecchie (*). La soluzion del problema della intelli-

(*) Un fanciullo che abbia sviluppato più presto lo spirito che l' organo della voce, il che succede spesso, intende i suoi ni delle parole che non può ripetere, e dà segni non equivoc d' intelligenza. Il papagallo, che ha sviluppato l' organo della voce, e che non ha punto intelligenza, ripete parole di cui non capisce il senso, e non dà segno alcuno di comprenderle. Il fanciullo ha la parola interna o l' intelligenza: il bruto ha la parola esterna, o l' articolazione: l'uno rende de' pensieri, l'altro de' suoni, i quali esprimono i nostri pensieri, e non già i suoi.

genza può dunque presentarsi sotto questa formola. ,, È necessario che l' uomo pensi la sua parola pria di parlare il suo pensiero. ,, Il che vuol dire, esser necessario che l' uomo sappia la parola pria che parli: proposizion evidente ed esclusiva d' ogni idea d' invenzione della parola per parte dell' uomo. Questa impossibilità fisica e morale, che l' uomo abbia inventata la sua parola, può rigorosamente dimostrarsi colla considerazione delle operazioni del nostro spirito combinata col giuoco de' nostri organi (*), e il mistero stesso di quella interna parola, di cui l' esterna non è che la ripetizione, e per così dire l' *eco*, cosa certa agli occhi della ragione, si mostra nella dottrina religiosa, e vi si leggono queste parole che il provano ,, *Si orem lingua, spiritus meus orat.* ,, Il mio spirito parla, quando la mia lingua si esprime. ,, *I. Cor. v. XIV.*

Vi vogliono dunque delle parole per pensar le proprie idee, come vi vogliono delle idee per parlare ed essere inteso (**). La facoltà di pen-

---

(*) Gli uni han [illegible] atta [illegible] : si mancan opere in cui trattisi dell' anima relativamente agli organi, o degli organi relativamente all' anima. Così nella scienza della società gli uni han trattato della religione, gli altri della politica: per far meglio convien trattare della politica in religione, e della religione in politica.

(**) I muti parlan co' gesti, perchè pensano per immagini,

sare è *nativa* in noi, poichè essa è Noi-Medesimi, nè può concepirsi un uomo senza facoltà di pensare: ma l' arte di parlare è *acquisita*, e ci vien da altri, poichè si vedon degli uomini che non parlano, perchè non senton parlare, e si vedono parlar tutti gli uomini che senton parlare gli altri. L' una cosa e l' altra sono inseparabili nella scambievole loro operazione, e si esercitano simultaneamente. Non si può dunque pensare senza parlare a sè stesso, almeno colle idee delle quali l' oggetto non possa rappresentarsi col disegno; quindi la seguente espressione della Scrittura parlando della sapienza: ,, Ditemi il suo nome, se voi lo sapete ,, mentre lo spirito non cerca che i nomi: quindi questi tratti di Rousseau. ,, Lo spirito non cammina che coll' ajuto del discorso .... e la parola mi sembrava essere stata molto necessaria per inventar la parola. ,, Prova dell' opinione in cui era questo Scrittore, che la parola fosse venuta

---

e il gesto è l' espression dell' immagine, come la parola lo è dell' idea. Giustizia è un' *idea*: albero è un' *immagine*. Questa distinzione fondamentale si spiegherà. Del resto i sordi-muti posson ricever la parola collo scritto: essi la vedono, e non la *sentono*, ed è questo l' oggetto dell' educazione che loro si dà. Parve necessaria questa nota per illustrare l' obbiezione tratta dai sordi-muti, la quale avrebbe potuto far impressione su i lettori.

all' uomo per *trasmissione*, e che le lingue fossero un *dono*. Quindi quel detto di Condillac stesso, che di quando in quando s' incontra colla verità, come un uomo che va tentone trova qualche volta la porta da uscire ,, Un metodo di scienza non è che una lingua ben fatta. ,, Il che vuol dire, che si hanno tutti i pensieri d' una scienza quando se n' hanno tutte le parole.

L' uomo adunque, in qualunque punto suppongasi di tempo, ha ricevuta la parola, nè ha potuto inventarla come ora la riceve, nè punto l' inventa (*). Quì è da osservare la fecondità, e per dir così, il buon senso naturale di questo principio. Sia che l' Esser supremo abbia creato l' uomo parlante, sia che con mezzi a noi ignoti, e che ci è inutile di conoscere, gli abbia data la parola dopo averlo creato (**), egli è certo, cioè conforme a tutte le nozioni della ragione, che quest' Essere infinitamente

(*) Un fanciullo sordo non riceve la parola, e non l' inventa; ma un fanciullo dotato dell' organo dell' udito, in faccia a cui, se fosse possibile, si dicessero sempre parole coniate, senz' unione e senza alcun senso, non inventerebbe niente di più che il sordo per parlare ragionevolmente, e in modo da esser inteso.

(**) La version de' LXX porta cap. XXXVIII. 14. ,, Sei tu, dice Dio a Giobbe, che hai preso argilla, e che avendone formato l' esser animato, *gli hai data la parola*, e l' hai messo sulla terra? ,,

potente, non ha potuto mettere negli organi dell' uomo se non parole di ragione, come non ha messo nella sua intelligenza se non idee di verità. Gli ha dato dunque colla parola delle massime di credenza, e delle regole di condotta, delle leggi pe' suoi pensieri, e delle leggi per le sue azioni, e in questo punto, la ragione combina colla dottrina degli Ebrei, la quale ci mostra l' Esser supremo conversar col primo uomo, e dar leggi scritte al primo popolo; parola che trovasi con mille diverse modificazioni nelle famiglie più barbare; leggi che in mezzo a mille alterazioni si scorgono presso i popoli più selvaggi: e la stessa pagana mitologia ci mostra gli Dei conversar coi mortali, e i Legislatori pagani fanno ugualmente venir dal cielo quelle leggi, ch' essi danno alla terra.

CAPITOLO UNDECIMO.

Errore dei partigiani delle Idee-Innate.

I teologi partigiani delle *Idee-innate*, intese nel senso assoluto, insistevano sul fatto storicamente certo della rivelazione *scritta* della dottrina; ma essi non conobbero il fatto fisicamente necessario della rivelazione *parlata* che avea preceduto. La verità storica può sempre venir contrastata, perchè, sebben *certa* per tutti gli

uomini, tutti i tempi e tutti i luoghi, ella non è *evidente* che per il luogo che ne fu il teatro, il tempo che ne fu l' epoca, gli uomini che ne furono i testimonj; e poi anche questa certezza sembra indebolirsi a misura che i fatti s' internano di più nella notte dei tempi, e in quell'epoca in cui la Storia è contemporanea della favola; ma la necessità fisica è vera, e sempre evidente, da per tutto, e per tutti: se l' uomo oggi non può ricevere la parola che per trasmissione, non ha mai potuto acquistarla per invenzione: mentre se si può supporre un indebolimento nelle sue forze, non può supporsi una rivoluzione nella sua natura.

Così la pruova dell' esistenza d' un essere superiore all' uomo, e d' una legge anteriore alla sua ragione, è sempre ugualmente forte se si dimostra, che, calcolate le operazioni dell' intelligenza umana, e il concorso necessario de' suoi organi, è impossibile all' uomo di scoprir la parola, e formarne un linguaggio, e che lungi dall' aver inventata la parola, l' uomo non avrebbe potuto, senza la parola, nemmeno aver il pensiero dell' invenzione (*).

(*) Tutti quelli che suppongono, che l' uomo abbia inventata la parola, fan muovere a loro piacere i loro personaggi, e prestan loro le proprie operazioni. *Questi fanciulli* (supposti

La distinzione di religion *naturale* e di religion *rivelata* non contribuì poco ad allontanare gli spiriti da queste ricerche. Riguardavasi la religion naturale come una religione *innata*, e questa opinione a quella univasi delle *idee innate*; mentre non è già per lasciar il suo Emilio nell' ignoranza di ogni religione, ma perchè non segua se non la religion *naturale*, che Rousseau non vuole che venga istruito nella religione, supponendo che il fanciullo può conoscere senza istruzione la religion naturale. Ma la religione naturale eziandio, la cognizion di Dio, dell' anima nostra, e de' suoi rapporti con Dio vuol esser appresa, o rivelata al pari della religione chiamata *rivelata*: *fides ex auditu*: e la religion rivelata è *naturale* al pari della religione detta naturale; ma l' una è stata *rivelata* colla parola, ed è *naturale* agli uomini in società di famiglia

---

nati ed allevati ne' boschi, e fuor d' ogni commercio cogli uomini) dicon essi, *pensarono* . . . , *riflettèrono* . . . . *compresero* . . . . *giudicarono* . . . . *dissero a sè medesimi* . . . . e tutto questo avanti la parola, *mezzo* di pensiero, di riflessione, di comprendimento, di giudizio, espressione del discorso anche interno. . . . Intanto nient' altro vedesi in Condillac e ne' suoi discepoli; e fanno ragionar l' uomo senza voce articolata, e per conseguenza nell' ultimo stato di brutalità, precisamente come ragionava in sè stesso Leibnitz, che colla cognizione di tutte le lingue d'Europa antica e moderna, cercava d' inventare una lingua universale.

primitiva, isolata da ogni altra società: e l'altra è rivelata colla scrittura, ed è *naturale* agli uomini uniti in corpo di nazione. Senza dubbio la religion naturale è un raggio che Dio fa splendere nelle nostre anime; ma la parola è la luce chiara del Sole, e senza la quale egli non potrebbe colpire i miei sguardi. La Parola è la *luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*, e che splende nel luogo oscuro della nostra intelligenza per farci vedere i nostri proprj pensieri, come la luce fisica, penetrando in un luogo oscuro, mi fa vedere il mio proprio corpo. I Cristiani dicevano, come Cicerone parlando della legge naturale, *nata lex quam non didicimus*, questa legge *innata*, che noi non abbiamo imparata; e come Lucano, dicevano della Divinità, *nec vocibus ultis Numen eget.* ,, La Divinità non impiega alcun linguaggio per istruir l'uomo. ,, Pare che si credesse più degno della grandezza di Dio il supporre, che ci desse pensieri immediatamente, e senza la frapposizione d'alcun motivo, o *mezzo* che li *realizzi* e li renda sensibili. Senza dubbio l'intelligenza assolutamente incorporea può aver idee di questa sorta; ma l'intelligenza organizzata non ha lo spirito se non col peso di servirsi d'un corpo: che se dessa è *pensante*, ne ha, o ne acquista l'espressione; e Dio stesso sottomesso, e più dell'uomo, alle leggi generali che ha stabilite,

ha dato il pensiero sotto la condizione della parola, come ha data la visione sotto la condizion della vista, e l' ascoltamento sotto la condizione dell' udito (*).

CAPITOLO DUODECIMO.

Partito che da quest' errore trassero i sofisti. — Loro fantasie intorno all' origine della parola.

I Sofisti, più illuminati su i loro interessi, s' impadronirono del posto lasciato loro dalla negligenza de' nemici, e per ruinar la certezza della rivelazione *scritta*, cercarono di stabilire l' inutilità della rivelazione *vocale*, supponendo possibile, che l' uom da sè stesso avesse inven-

(*) Parola, visione, ascoltazione sono l' azione dell' anima: articolazione, vista, udito sono il giuoco degli organi. Così l' anima intende quando l' orecchio ode: ella guarda ciò che l' occhio vede: ella dice ciò che la lingua articola. *Si orem linguæ, spiritus orat.* Così si può articolare senza dir niente: udir senza intendere; veder senza mirare, come si mira senza vedere, s' intende senza udire, si esprime anche senza parlare, senza gestire, e anche col silenzio. Niente meglio prova la distinzione dello spirito e degli organi: e ciò che chiamasi *fisionomia*, di cui gli occhi nell' umana figura sono il tratto più marcato, altra cosa non è che lo sguardo dell' anima, e l' espression generale dei nostri sentimenti abituali, che manifestasi eziandio nel riposo de' nostri organi.

tata la parola. Cominciarono dal separar l'una dall' altra, e dal confinar ciascuna ai due poli del mondo morale, la rivelazione e la ragione; come s a rivelazione non dovesse esser ragionevole, o che la ragione non fosse acquistata col mezzo d' un' istruzione, che altro non è che una rivelazione divina od umana. Vennero ajutati in ciò da molti Cristiani, che a forza di voler deprimere l'orgoglio della ragione per innalzar il benefizio della rivelazione, facevano dubitar quasi se l' uomo, fatto ad immagine di Dio, avesse una ragion sufficiente di ricevere la rivelazione; e i quali d' altronde, teologi deboli, a dirlo con M. Bossuet, persuadevansi, come sembra, che la ragione fosse abbastanza penetrante per ruinar colle sue ricerche, o indebolire almeno la certezza della rivelazione, ignorando che la fede non è mai più semplice se non quando la ragione è più illuminata.

Checchè ne sia, i Sofisti sbarazzati della rivelazione, e talvolta con proteste di rispetto, come i giovani libertini si sbarazzano della presenza d' un incomodo vecchio, e rimasti soli colla loro ragione, ch' essi chiamavano *naturale*, cercarono una spiegazione *naturale* del più sorprendente di tutti i fenomeni, di quello della parola: ed ecco che immaginarono di più *naturale*.

Gli uni, senza esser trattenuti da quel rispetto che uno scrittore dee conservar sempre pe' suoi lettori, dubitarono se l' uomo avesse potuto nascere senza padre e madre della sua specie, o senza l' intervento d' un essere a lui superiore, ma per la sola energia della materia. Contentaronsi altri di supporre, ch' egli era stato, dal suo nascere, separato da' suoi parenti, e che questo essere debole, indifeso dalla natura, avea potuto solo, e senz' arte difendersi contro gli esterni accidenti, e contro i suoi proprj bisogni. Quest' ultima ipotesi, impossibile quanto la prima, ma un po' meno assurda, fu quella, sulla quale Condillac innalzò a gran costo d' immaginazione la fabbrica del suo romanzo sull' invenzione della parola. Egli avea supposto l' uomo una statua per insegnarci come pensava: ne fece un bruto per insegnarci come avea inventato a parlare: e per provar meglio che fanciulli abbandonati avrebbero potuto inventar la parola, s' appoggiò, e ben a proposito, ad alcuni esseri di figura umana, trovati ne' boschi, anche a due insieme, de' quali nessuno facea sentir una parola, una sola parola articolata, e alcuni gettavano grida somiglianti a quelle degli animali, fra i quali vivevano: nuovo argomento, che l' uomo impara piuttosto la voce della bestia, anzichè possa formare da se stesso la propria parola.

Non sonosi mai fatti tanti sogni stravaganti, tante supposizioni gratuite, tanti miracoli in una parola, o a dir meglio mostruosità, quanto per dare una spiegazion *naturale* della parola: nè mai la filosofia mostrò maggiore impudenza quanto nel sollevarsi contro l' esperienza la più antica la più universale, intorno alla trasmission necessaria della parola; la quale esperienza ci attesta che l' uomo riceve la parola se gli viene trasmessa, e che senza di ciò la ignora; che la riceve qual viengli trasmessa, modificata nelle sue leggi secondo le nazioni, ne' suoi accenti secondo i paesi, sovente ancora nelle sue abitudini secondo le famiglie. Rousseau colpito pertanto dalla contraddizione che vi è nel supporre, che gli uomini, senza prima parlarsi, sian convenuti di tale o tal altra lingua, e delle sue regole generali, le stesse per tutto, dopo aver esaminato questo cumulo di sogni incoerenti, conchiude: ,, Per me, convinto dell' impossibilità *quasi dimostrata*, che le lingue abbiano potuto nascere e formarsi con mezzi puramente umani, io lascio a chi vorrà intraprenderla, la disamina di questo difficil problema. ,,

CAPITOLO DUODECIMO.

Conseguenze di questi diversi sistemi. -- Importanza della quistione : Sull' origine della parola.

Osservate ora quali conseguenze importanti ed opposte nascono in copia da queste opinioni contraddittorie. Se l' uman genere ha primitivamente ricevuta la parola, come l' abbiam detto più sopra, è necessarissimo, ch' egli abbia ricevuta colla parola la cognizione della verità morale. Havvi dunque una legge primitiva, fondamentale, sovrana, legge-principe *lex princeps*, come la chiama Cicerone, una legge che l' uom non ha fatta, e ch' ei non può abrogare. Havvi dunque una società necessaria, un ordin necessario di verità e di doveri. Ma se l' uomo all' opposto s' è fatta la sua parola, egli allora ha pur fatto il suo pensiero, ha fatta la sua legge, ha fatta la società, ha fatto tutto : egli allora può distrugger tutto : ed è con ragione che nel medesimo partito, il quale sostiene la parola d' istituzione umana, si riguarda la società come una convenzione arbitraria ; per cui fu detto : ,, Un popolo ha sempre il diritto di cangiar le sue leggi, anche le migliori, perchè se vuol far male a sè stesso, chi ha il diritto d' impedirglielo ? ,, È Jurieu andando an-

che più oltre, e squarciando quel velo officioso, che copre la sovranità del popolo, osò dire: „ Il popolo è la sola autorità, che non ha punto bisogno d'aver ragione. „ E infatti la ragione e l'autorità popolare non si trovano che ben di raro insieme.

Se il linguaggio è d'istituzione umana, come la stampa e la bussola, la parola non è necessaria all'uomo in società (*); mentre nulla di ciò che l'uomo inventa è necessario alla società, la quale esisteva prima dell'invenzione. La società anche domestica non è più necessaria all'uomo; mentre il libero accordo del padre e della madre per la conservazione del figlio, suppone volontà, pensiero, e per conseguenza espressione: e se l'uomo ha inventata la parola, l'uomo ha pure inventato, non dico il matrimonio, ma la famiglia. E quando dico la parola, convien intendere l'espressione del pen-

(*) Si vuole che l'uomo senza la parola sia un animale. Egli non è niente, perchè l'animale muto è in sua natura, e l'uomo senza espressione non è più nella sua: ed un essere che è fuori di sua natura, non è più. Ciò che prova, che l'uomo non è un semplice animale, anche nel rapporto di sua riproduzione, si è, che l'animale è più spiritoso a misura ch'è più selvaggio, e l'uomo è più freddo a misura che è meno civilizzato. Levate un grado di vita sociale o d'incivilimento a de' popoli che vadan nudi, come i Patagoni, e non vi sarà quasi più sesso fra loro.

siero, anche co' gesti, parola di quei che non ne hanno altra, dei sordi e muti; ma parola, come l' altra trasmessa pel commercio degli uomini; giacchè gli animali non hanno gesti, quantunque abbiano dei movimenti; e i ciechi non hanno gesti, sebbene abbiano la parola. Fanciulli abbandonati, fuori d' ogni comunicazione con uomini parlanti, non farebbero gesti imitativi, quantunque avessero movimenti animali, e dessero segni involontarj di piacere, di dolore o di bisogno. Ma per far gesti imitativi, deliberati, e con intenzione, conviene aver vedute azioni da imitare, aver osservato che tal gesto corrisponde a una tal' azione, e aver per conseguenza vissuto in società con esseri che pensino e che s' esprimano.

Se la parola è d' invenzione umana, non vi sono più verità necessarie, poichè tutte le verità necessarie o generali non ci son cognite che col mezzo della parola, e le nostre sensazioni non ci trasmettono che verità relative e particolari. Non vi sono più verità geometriche, mentre come so io, se non col mezzo della parola e del raziocinio, che vi son linee assolutamente e necessariamente rette, circoli assolutamente rotondi, triangoli assolutamente rettangoli, quando i miei sensi non mi recano mai che linee relativamente rette, e circoli relativamente rotondi? ec. Non vi sono più verità a

ritmetiche, mentre i miei sensi non vedono che *uno*, *uno*, *uno*, ed è la mia parola che computa tre, quattro, cento, mille ec. e che combina dei valori che non sono mai caduti, nè cadranno mai sotto i miei sensi. Non vi sono più verità morali; perchè tutte queste verità non ci son note, che mediante le forme del linguaggio, che l'inventore, libero nelle invenzioni sue, ha potuto non inventare, o inventar tutte diverse da quel che son ora, o diverse ancora presso i diversi popoli; mentre e perchè mai dovrebbe supporsi un solo inventore? Non vi sono più verità storiche, e l'uom non sa se non ciò che vede, e ciò che tocca: ed eziandio, se conosce gli esseri, non può combinarne le relazioni, poichè non le combina che mediante il pensiero espresso dalla parola (*).

Osservate che quasi tutte queste conclusioni sono state cavate dai moderni Sofisti; mentre a

(*) L'uniformità dei linguaggi, nel senso che traduconsi tutti gli uni cogli altri, e fan sentire il medesimo pensiero presso i diversi popoli, depone contro l'invenzione attribuita all'uomo. Havvi un Istitutore generale, che ha data una lingua generale, che s'è modificata secondo i luoghi, i tempi e gli uomini: come un istesso maestro di scrittura dà a cento allievi una scrittura differente secondo la costruzione dell'organo, e la vivacità dello spirito: e come cento diversi idiomi rendono uno stesso pensiero, cento diverse scritture rendono una parola istessa.

cagione del vincolo necessario delle nostre idee, lo spirito dell' uomo è conseguente nell' errore al pari che nella verità. La scuola stessa che ha sostenuta l' invenzione arbitraria della parola, ha rovinato il fondamento di tutte le verità morali e storiche, e non ha risparmiate che le fisiche e geometriche: ,, vano pascolo degli spiriti curiosi e deboli: ,, dice M. Bossuet, perchè desse nutron l' orgoglio con poca spesa dello spirito, e non dimandano alle passioni alcun sacrificio.

Cessi dunque la sorpresa sull' aver noi posta tanta importanza nella quistione sulla rivelazione della parola. Tutta la disputa fra i due partiti, che dividono l' Europa dotta, i Teisti e gli Atei, i Cristiani e i Sofisti, riducesi a questo fatto, a quest' unico fatto: qui sta la prova dell' esistenza di Dio (14), il motivo dei doveri dell'uomo, la necessità delle leggi e della società: qui la ragione del poter religioso, del poter civile, del poter domestico; in una parola, la ragione del mondo morale o sociale, che l' arte della parola ha cavato dal nulla dell'ignoranza, e dal caos dell' errore. Io lo dico agli amici e ai nemici: questa quistione nella gran lotta della verità morale contro l' errore è come uno di que' posti importanti, l' acquisto del quale decide del successo d' una campagna, e che due armate si contrastano con ostinazione. Gli

spiriti osservatori che vedono spuntar la luce della verità dalle ultime ombre dell' errore, possono di già accorgersi, che la moderna *ideologia* occupata da lungo tempo *dei segni e della loro influenza* sul pensiero, senza volerlo essa provoca la decision della quistione del linguaggio inventato o ricevuto; e sotto questo rapporto si può asserire, che l' *ideologia* distruggerà la filosofia moderna.

Prima di trattar dell' *ideologia*, che nella lingua e negli studi ha rimpiazzata la metafisica, perchè la moderna filosofia non vede nell' universo altre idee che quelle dell' uomo, ci fermeremo un momento per far osservare al lettore una conseguenza ben chiara dei principj ora esposti. Noi ci troviamo alla sommità d' un alto monte, donde può scoprirsi un immenso orizzonte. Se i nostri pensieri vengono espressi dalle nostre parole, se le parole sono l' espression naturale de' nostri pensieri, una rivoluzione nel linguaggio sarà, o produrrà una rivoluzion nei pensieri: ed osservate infatti, come la Scrittura, quel libro in cui si trova tutto, mette la confusion delle lingue qual epoca e cagione della rivoluzione prodotta nella dottrina morale dalla dispersione dei popoli, donde seguì la dimenticanza delle tradizioni primitive. Il più profondo de' nostri Grammatici, l' Abate Girard pensa, e io credo con ragione, che la rivoluzione ope-

ratasi nel linguaggio, e che nulla ci obbliga a credere più istantanea che nol fu la creazione, fosse la divisione in lingua *analoga* o conforme all' ordine naturale degli esseri, lingua vera, conservata nell'antichità presso il popolo, che conservò il deposito di tutte le verità, e in lingua *traspositiva*, o contraria all' ordine naturale degli esseri, lingua falsa, e quindi più propria alle passioni, come l' osserva Diderot, e che si trova presso tutte le nazioni pagane. Può farsi una consimile osservazione sui popoli Cristiani in generale, molto più veri e più analoghi nel lor linguaggio de' Greci o de' Latini, ma più o meno *analoghi* fra loro nel lor linguaggio particolare, a norma che ubbidiscono a leggi più o meno naturali di società politica: e per citarne un solo esempio, Leibnitz osserva, che la lingua tedesca la più traspositiva delle lingue moderne, ha seguite tutte le variazioni della costituzione Germanica, la più irregolare delle costituzioni Cristiane, malgrado la faticosa distribuzione delle sue parti: e si può assicurare, che in questo momento, in cui preparansi cangiamenti importanti a questa costituzione, i begli spiriti del Nord cercano d' introdurre nella loro lingua una costruzione più naturale. Simili considerazioni, vere in generale, richiederebbero un trattato particolare, che uscirà forse un gior-

pace sarebbe la loro prima legge naturale "(*). Montesquieu, partigiano dell' unità del potere per stato e per pregiudizio, e del governo popolare per affetto filosofico; favorevole alle società *unitarie* per le sue confessioni, e alle società opposte pe' suoi principj; senza piano e senza sistema scrisse *lo spirito delle leggi* collo spirito medesimo, e in parecchi tratti colla stessa maniera, con cui avea scritto le *Lettere Persiane*; e cercando sempre lo spirito di ciò che è, e non mai la regola di ciò che deve essere, trovò la ragione delle leggi le più contraddittorie, e delle stesse che sono contro ogni ragione. L' autore del *Contratto sociale* non vide nella società che l' individuo, e nell' Europa non vide che Ginevra: confuse nell' uomo il dominio colla libertà, nella società la turbolenza colla forza, l' agitazion col fermento, l' inquietudine coll' indipendenza, e volle ridurre in teoria il governo popolare, vale a dire, fissar l' incostanza, e *ordinare* il disordine. L' istruzion politica della generazione attuale si racchiuse tutta in queste due opere: l' una conseguente ai suoi principj, chiamando tutti alla dominazione è fatta per sedurre gli uomini orgogliosi di potere; l' altra felicemente inconseguente, riscattando l'

(*) La pace è uno stato, non una legge.

error de' principj con grandi verità in particolare, è fatta per ingannare spiriti disattenti, e cuori onesti; amendue sostenute da uno stile che abbaglia col suo splendore, o che sbalordisce colla sua precisione, accreditate con de' nomi celebri, e ciò ch' è più decisivo, sostenute da un possente partito. Lo *spirito delle leggi* fu l' oracolo dei filosofi del gran mondo, il *contratto sociale* fu il vangelo dei filosofi di collegio o di banco; e come le scuole conservano sempre qualche cosa della maniera di spirito e del carattere de' loro fondatori, così gli allievi di Rousseau, caustici come il loro maestro, attaccarono a forza aperta i principj dell' ordin sociale, che i partigiani di Montesquieu non difesero, se non colla debolezza, e irresoluzione, figli d' una dottrina equivoca, e d' un maestro timido e indeciso.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Dell' Ideologia -- Parallelo tra Cartesio e Malembranche, con Loke e Condillac.

Presso il popolo più illuminato d' Europa ne' suoi pensieri, il più naturale nella sua lingua, e il meglio *ordinato* nelle sue leggi religiose, politiche e civili, Cartesio, Malembranche, e i numerosi loro discepoli aveano resa spirituale la questione dell'origine delle idee sino al punto, massimamente Malembranche, di non farvi entrare che il puro intelletto, e quasi senza mescolanza di sensazioni. Locke sotto l' influenza d' altra religione, d' altro governo, e d' altra lingua, presso un popolo dato esclusivamente alle cure terrene, Locke spirito paziente e sottile, proprio a seguire una via segnata (*), volle aprirsene una nuova, e fece materiale la quistion delle idee, delle quali vide l' origine unicamente nelle nostre sensazioni, e restò pure incerto se non potesse attribuirla alla pura materia (**).

(*) E' caduto egli pure nell' errore del Potere *condizionale*, e del *Contratto* fra il sovrano e i sudditi.

(**) Bayle domanda, se una repubblica d' Atei può sussistere: Locke, se la materia è suscettibile della facoltà di pensare?

Condillac, che fu a Locke ciò che Malebranche era stato a Cartesio, superò la dottrina del suo maestro, e portò all'eccesso la maniera secca e ghiacciata che caratterizza la scuola di metafisica *materialista*: fece dell'uomo ora una statua, ora un animale selvaggio: tolse all'Essere infinito le idee generali come indegne di lui, e le attribuì al bruto: ogni umana sembianza, ogni spirito di vita, ogni carattere d'intelligenza scomparve sotto lo scalpello di questa incisione ideologica, ed epilogando in due parole il suo tristo sistema, Condillac chiamò i nostri pensieri *sensazioni trasformate.*

Prevalse questo sistema nelle scuole moderne, ove s'è creduto di capirlo: vi si giura per Condillac, come già si giurava per Aristotele: e la sua dottrina sulle sensazioni vi è così bene stabilita, che nell'ultima opera uscita da questa scuola su tali materie, intitolata: *Dei segni e della loro influenza sull' arte di pensare* (*), l'

Gli uomini superficiali pigliano queste dimande per un dotto dubbio, ed esse non sono che l'irrisolutezza dell'ignoranza. Cartesio o Leibnitz non fanno simili domande, le quali ruinano dai loro fondamenti l'uomo e la società.

(*) Può forse chiamarsi collo stesso nome di *segni* il riso e le lagrime, accenti di gioja o di dolore, che io posso contraffare, quantunque non li provi, e che quelli che mi vedono nol provano al par di me: e la parola e il gesto, espressione sempre vera d'un pensiero attuale, che nello spirito degli altri sve-

autore, membro dell' istituto non teme di dire: „ Io parto dal principio ora riconosciuto da tutti i filosofi, che l' origine di tutte le nostre cognizioni sta nelle nostre sensazioni, e perciò io comincio dall' analisi della sensazione. " Simile opinione però è stata combattuta dai maggiori filosofi de' secoli passati, Platone, S. Agostino, Cartesio, Malembranche, Fenelon e Leibnitz, ed è ancora formalmente combattuta da Kant il filosofo più famoso de' nostri tempi.

Si crederebbe mai? Fu un equivoco infelice, il quale più che non si pensa contribuì a screditare il genio eminente de' filosofi del penultimo secolo, e fra gli altri di Malebranche. La scuola di Porto-Reale superiore in letteratura, eccessiva in morale, aspra ed orgogliosa nella disputa, cominciò il combattimento (mentre in allora metteasi in vero grande interesse a combatterla) contro la filosofia di Malebranche, contraria a quelle opinioni strane, di seducente austerità, che si sono rese naturali fra noi, e vi hanno fatto tanto rumore e tanti mali. Essa op-

---

glia un pensiero ugualmente simile? Può dirsi *arte di pensare*, e il pensare è forse un' arte? Pensar bene su d' una o d' altra cosa, è un' arte; ed ogni scienza non è che l' arte di pensar bene sopra un oggetto: ma pensare, assolutamente preso, non è un' arte più di quello che lo sia il moversi. Non si dice punto l' arte del moto, e si dice l' arte della danza, ch' è un seguito di movimenti diretti ad un fine.

pose la sua morale stizzosa, e il suo stile freddamente compassato a quella dottrina vivificante e generosa, che si produce, o piuttosto che si colora in uno stile animato, pieno di forza e di grazie, come un raggio brillante attraverso d' un cristallo.

In un secolo che appena usciva dalle vane e barbare sottigliezze d' Aristotele, fecesi a Malebranche un delitto, o vi mancò poco, di parlare un lingnaggio conforme a sublimi pensieri, e di dare alla verità un' espression degna della sua bellezza: parea che non si potesse allettar il lettore collo stile senza illuderne lo spirito. Fontenelle spirito brillante, ma senza foco, che scrivea dissertazioni matematiche con grazia, e pastorali con freddezza, Fontenelle decise, che v' era immaginazion molta nella filosofia di Malebranche, perchè vi trovava molte immagini nello stile, e formò su questa immaginazione, di cui Malebranche servivasi *nascondendosi dentro di lei*, quella graziosa frase che tutti conoscono. Il contemplator più severo che siavi stato mai, che non mette immagini se non nello stile, che pensa più ragionevolmente, che col solo intelletto s' innalza alle verità le più generali, passò per un uomo d' immaginazione; mentre Locke e Condillac, i quali in uno stile continuamente astratto e senza figure, non pensano che immagini di corpi, organi nell' uomo, sen-

sazioni e sensi ne' suoi pensieri, passarono per uomini di gran concetti. La verità precisamente sta nella contraria asserzione. Cartesio e Malebranche sono uomini di concetti: Locke e Condillac uomini d' *immaginazione*, perchè l' immaginazione è in noi la facoltà che *immagina*, e non si possono immaginare che cose solide, corpi, sensi, organi, e da ciò ne viene che l' immaginazione domina negli artisti occupati nell' imitazione delle cose fisiche. Al contrario Cartesio e Malebranche non si sono ingannati se non quando hanno voluto immaginare l' uno i suoi *vortici*, l' altro la sua *estensione intelligibile*: e quest' ultima opinione stessa, che mette in Dio il modello delle verità generali nell' ordin fisico, manca forse più di sviluppo che di verità. Se si volessero paragonare questi quattro spiriti, si potrebbe dire, che Cartesio e Malebranche avevano il genio che generaleggia, e che s' inganna sovente nelle particolarità, e che Locke e Condillac avevano lo spirito che particolarizza, e che s' inganna sempre quando vuol generaleggiare: e può asserirsi che anche in metafisica uno stile continuamente secco e diffuso, senza colore, senza foco, in cui l' astrazion delle parole è messa in vece della generalità delle idee, è l' espressione infallibile d' uno spirito povero, e la sicura prova d' un mal concetto sistema.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Conciliazione dei loro sistemi -- Spirito della moderna Ideologia.

Ma se la soluzion della quistione sull' origine delle idee non si trova nel sistema troppo puramente spirituale delle *idee innate*, nè in quello puramente materiale delle *sensazioni trasformate*, non potrebbe essa rinvenirsi ne' due sistemi uniti? L' errore separa, e la verità congiunge: essa è rapporto fra gli oggetti; e se la virtù consiste in evitar tutti gli estremi, la verità consiste in abbracciar tutti i rapporti. Questo camparirà evidente ad ogni buono spirito, che giudicherà esservi nelle idee qualche cosa di fondamentale che non viene dai sensi; infatti abbiamo tutti sovra molti oggetti un pensier uniforme con de' sensi estremamente variati in forza e in perfezione: pensiamo a ciò che non abbiamo mai scoperto co' sensi, come quando pensiamo al colore in generale, giacchè non v' ha di *sensibile* che nei colori particolari: pensiamo anche il contrario di ciò che ne riferiscono i sensi, giacchè col pensiero noi rettifichiamo eziandio gli errori dei nostri sensi: e pensiamo finalmente al generale, mentre i nostri sensi non ci riferiscono che il particolare. Ma vi ha pure

nel pensiero l'espression sua, la parola o l'immagine, che viene per i sensi, che *sensibile* ci rende il nostro pensiero, e senza di cui non potremmo conoscerlo noi stessi, nè farlo conoscere agli altri; impressione che ci vien trasmessa col senso della vista, se è la figura d'un oggetto materiale o d'una immagine, e con quello dell'udito, se dessa è parola o l'espressione d'un oggetto intellettuale, *fides ex auditu.* Quindi quel che v'è di generale, di fondamentale nell'idea, e che non vien dai sensi, è lo stesso presso tutt'i popoli: quel che v'è di particolare, e che vien dai sensi varia presso tutt'i popoli, ed è l'espressione, col mezzo di cui mille diversi idiomi rendono un medesimo pensiero. Così l'idea non è punto una *sensazione trasformata*, come la chiama Condillac; ma l'espression necessaria e naturale della nostra idea è una sensazione della vista, o dell'udito *trasformata* in immagine o in parola, perchè l'uomo, costretto a servirsi del mezzo, e del ministero de' suoi organi per le operazioni del suo intelletto, pensa col ministero del cervello, parla col ministero dell'organo vocale, vede col mezzo de' suoi occhi, tocca col ministero delle sue mani ec. Ed è questa suggezione agli organi corporei, di cui l'imperfezione ritarda e inceppa l'intelligenza, che forma la disperazione degli

uomini, i quali amano la verità, e ne sospirano il possedimento.

La parola è dunque nel commercio dei pensieri ciò che il denaro è nel commercio delle mercanzie, espression reale di valore, perch' è valore egli stesso. E i nostri Sofisti vogliono farne un segno di convenzione, a un di presso come la carta monetata; segno senza valore, che significa tutto ciò che si vuole, e che non esprime niente, se non in quanto può essere a volontà cangiato col danaro, espression reale di tutti i valori.

Egli è però sommamente considerabile, che fl'oscfi stessi, i quali, collocando tutto l' uomo fuori di se stesso, e nelle sue sensazioni esterne, e ne' suoi organi materiali, dovrebbero limitarsi a studiarne l' anatomia, e disseccarne il tessuto, abbiano introdotta questa dottrina ideologica, che non si occupa che dell' *intelletto*, e che lo decompone, come una sostanza chimica. La metafisica antica studiava Dio e l' uomo in loro medesimi, senza occuparsi abbastanza dei loro rapporti. L' ideologia moderna non vede che l' uomo e il suo puro intelletto, ch' essa colloca nelle sue sensazioni: scienza incompleta nel suo oggetto, e falsa nel suo metodo, che conduce al materialismo in dottrina, all'egoismo in morale, all' isolamento in politica: che non

si occupa che di astrazioni senza realtà e senz' applicazione, e in cui l' uomo, narciso di nuova specie, studiando il suo intelletto col suo intelletto, e pensando in certa guisa il suo pensiero, rassomiglia a chi volesse innalzarsi senza prendere al di fuori alcun punto d' appoggio, o che si sforzasse di veder il proprio occhio senza specchio, e di conoscere il suo tutto in se stesso, e senz' applicarlo a un corpo.

Convien dividere certamente, quando si studia il corpo umano, sostanza complessa, composta d' un infinito numero di parti e di elementi; convien riunire, generaleggiare veder dei rapporti, quando trattasi dell' esser semplice: ed io confesso che questa divisione della facoltà pensante, cui si attribuisce tanta importanza nella scuola di Locke e di Condillac, questa decomposizione (*) in pensiero, percezione, attenzione, comprendimento, riflessioni ec., queste minute distinzioni fra operazioni indivisibili ed istantanee, mi sembrano sì poco proprie ad imparar *l' arte di pensare*, se pensar fosse un' arte, quanto l' analisi pedantesca de' suoni del

(*) Un Fisiologo tedesco ha recentemente scoperto nel cervello la camera del coraggio, quella della sensibilità, quella della memoria, quella del giudizio ec. ... Questa volta i nostri Fisiologi francesi han trovato ch' egli andava troppo oltre, e l' hanno seriamente confutato.

maestro di lingue presso Moliere per imparar l'arte di parlare. Il principio dell' associazione delle idee, di cui Condillac mena tanto rumore, può venir riguardato come una scoperta, e raccomandato come un precetto? Pensare è forse diverso dall'*unire le idee*? Non havvi legame fra le nostre medesime idee le più involontarie, e sino nei sogni i più fantastici? Questo principio non è egli puerile a forza d'esser vero, e non è del pari inutile a formare e dirigere il pensiero, come il sarebbe di porre per principio, quando si vuole insegnare il camminare a un fanciullo, che il cammino è l'unione dei movimenti?

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Conclusioni dedotte dagli antecedenti filosofi.

È pur tempo di dirlo: il fine della morale filosofia non è tanto d'insegnare agli uomini ciò che ignorano, quanto quello di farli convenire di ciò che sanno, e soprattutto di farlo praticar loro. Essa punto non consiste a trattener l'uomo sopra sè medesimo, e i misteri impenetrabili della sua propria intelligenza, per farne un ideologo fermo nella contemplazione di sè stesso, e che vaneggia ne' suoi proprj pensieri; ma dessa con-

siste a richiamarlo continuamente alla cognizione delle sue relazioni cogli esseri simili, e a formarne un essere morale o sociale, una *persona*; una *persona* nella famiglia, una *persona* nello stato, una *persona* nella religione, una *persona* pensante e parlante, di cui conviene studiare il pensiero nella parola e la volontà nelle azioni. Questo è, oso pur dirlo, ciò che non s'è ancor fatto, e su di che non lusingomi d'aver esauriti tutti i miei pensieri.

Cartesio provò Dio, e spiegò l'uomo e le sue passioni: Malebranche fece un passo di più per la stessa via: studiò i loro rapporti, ma rapporti troppo puramente intellettuali, e le comunicazioni ineffabili dell'umana ragione colla ragione eterna. Leibnitz scorse al di là, e conobbe la necessità della società eterna di Dio e degli uomini, società ch'egli chiama ,, lo Stato il più perfetto sotto il più perfetto dei monarchi ". Questi sistemi, ove tutto è verità, onorano l'umano intelletto; ma perchè non v'è tutta la verità, sono incompleti, e non possono esser applicati minutamente alla società: essi mostrano meglio come la società umana è in Dio, di quello che come Dio sia presente alla società umana, e la governi colle leggi dell'ordin sociale.

Ed ecco quanto basta sulla filosofia. Noi l'abbiam compresa tutta sotto tre sistemi generali,

cui riferisconsi tutte le opinioni particolari : sistema della *causa*, dottrina di Dio, che fu quella degli Ebrei : sistema degli *effetti*, dottrina tutta umana, che fu l' oggetto della filosofia pagana, e ch' è ancora l' oggetto esclusivo della moderna filosofia : dottrina del *mezzo* o del mediatore : dottrina di Dio e dell' uomo, della causa e dell' effetto per la cognizione ch' essa dà del rapporto che gli unisce, e che mettendo la rettitudine nei pensieri dell' uomo, ha diretta la sua intelligenza nella ricerca di tutto ciò che è fatto per lui, e ch' è meglio conosciuto dopo il Cristianesimo.

Passiamo ora ad occuparci della società, cui si riferisce ogni filosofia, ogni cognizione, ogni dottrina, e in cui tutti gli esseri si trovano nelle scambievoli loro relazioni ; società che presso i diversi popoli corrisponde ai diversi sistemi delle loro cognizioni ... società giudaica, in cui non si vede che Dio e il suo impero sovrano : società pagana; in cui non si vede che l' uomo e la sua corruttela : società cristiana, in cui si vede insieme e in relazione Dio e l' uomo, e la debolezza rialzata e messa nella via della perfezione : società cristiana migliore della giudaica, perchè l' uomo vi è più libero ; migliore in tutto della pagana, perchè l' uomo vi è meglio regolato : dottrina degli Ebrei, educazione dell' infanzia : dottrina de' Cristiani, istituzione dell' età matura ; filosofia

del principio dei tempi, filosofia del fine, e che considerate l'una e l'altra nella loro origine somigliante, nella loro dipendenza scambievole, e nella diversa loro destinazione, sono veracemente la *Legislazione Primitiva*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Applicazione dei tre esposti sistemi di filosofia alla società.

La legislazione presso i popoli tutti ha preso un carattere diverso, e relativo alla diversità delle dottrine.

I Giudei, che non vedevano nell'universo se non la causa suprema, la collocarono alla testa della società, o piuttosto ella stessa vi si collocò. ,, Per me, dice essa ne' libri ebrei, regnano i re, e i legislatori non pubblicano giuste leggi che uniformandosi a' miei voleri. " Non solo i Giudei videro in Dio il sovrano della società loro, ma in lui videro il loro capo immediato; e nel tempo stesso che lo Stato venne stabilito dalle sue leggi, la nazione si tenne governata da' suoi ordini.

Presso i Pagani la legislazione fu dell'uomo: non già che i più antichi loro legislatori non avessero conservato, e messo anzi in fronte de' loro codici il dogma fondamentale della

esistenza della Divinità, e del culto che le è dovuto: si richiedevano migliaja d' anni, e grandi progressi nell' umana filosofia per giungere a contrastare all' Essere supremo un posto nel codice costituzionale d' un gran popolo, e a riguardar come una conquista d' aver potuto *secolarizzare* la legislazione. Ma presso i Giudei Dio parlava di se stesso all' uomo, e gli dettava leggi: ,, Io sono il Signore Dio tuo " ... Presso i Pagani l' uomo favellò all' uomo della Divinità, e gl' impose il culto degli Dei come una legge. E certamente tutto era lavoro dell' uomo, e dell' uomo solo in quelle legislazioni religiose o politiche, colle quali i filosofi Greci tentarono la pazienza de' popoli, o ne allettarono la credulità.

La sovranità dell' uomo fu dunque il dogma pratico, almeno, della pagana legislazione. Se Numa suppose come venute dal cielo alcune pratiche di culto, la legislazione politica di Roma fu interamente l' opera discordante e complicata dell' uomo, e Cicerone ne sviluppa il principio in queste parole: *Populus Romanus, penes quem est potestas omnium rerum*: Al popolo romano appartiene il sovrano potere su tutte le cose.

I Cristiani ereditarono le credenze politiche de' Giudei al pari de' loro dogmi religiosi. ,, Il potere vien da Dio: ubbidite a ciò ch' è giusto,

non solo per timore, ma ancora per principio di coscienza ". Tali furono le prime massime politiche che pubblicò il più profondo interprete del Cristianesimo, il quale collocò allora qual fondamento del diritto pubblico delle nazioni cristiane, l'*ubbidienza attiva* nel bene, e la *resistenza passiva* nel male.

Nel medesimo tempo che il Cristianesimo illuminò gli uomini sulla costituzione del *potere*, e i doveri dei *sudditi*, insegnò loro la natura e le funzioni del *ministero* sociale in queste parole, che non erano ancora state mai intese: ,, che quei che vuol essere il maggiore fra gli uomini non sia che *servitor* loro ". Parola sublime divenuta comune ne' linguaggi cristiani, ove è stata applicata al ministero politico, come al ministero religioso, poichè le più sublimi funzioni vi si chiamano un *servigio*, e dove il *giudicare* e il *combattere* si chiamano *servire* (14).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Risorgimento della filosofia pagana; e suoi effetti nella società.

La società visse, per così dire, di questa dottrina sino al secolo XV, in cui le opinioni di Wiclefo e di Giovanni Huss, commentate da Lutero, estese da Calvino, e spinte dai nostri fi-

losofi alle più forti conseguenze, vennero a cominciare in Europa quella tragedia sanguinosa, che tuttavia dura, e di cui la presente rivoluzione è una *catastrofe*, e forse ne sarà lo scioglimento.

Sino a quest' epoca i Cristiani avean professato, che il *potere viene da Dio*: per conseguenza sempre rispettabile, qualunque sia la bontà particolare dell' uomo che lo esercita, al quale si dee sottomettersi, quando non è che spiacevole, ed opporre, se ingiusto, un rifiuto insuperabile di ubbidire (15): potere legittimo, non già nel caso che l' uomo che l' esercita siavi nominato da un ordine visibilmente emanato da Dio, ma perchè è costituito sulle leggi naturali e fondamentali dell' ordin sociale, di cui Dio è l' autore; leggi, contro cui, dice M. Bossuet „ è nullo in sè quanto si fa " e alle quali, in caso di contravvenzione, l' uomo è ricondotto dalla irresistibil forza degli avvenimenti.

Wiclefo nel potere non vide che l' uomo: sostenne che lo stesso potere politico non è buono se non quando è buono l' uomo stesso che lo esercita; e che una donnicciuola *in istato di grazia* ha maggior diritto a governare d' un principe sregolato: quindi attribuiva ai sudditi il diritto di censurare l' autorità pubblica, di giudicarla, di sollevarsi coll' armi contro di lei. Di là ne seguirono, come conseguenze necessarie,

le dottrine del *Potere convenzionale*, e *condizionale* di T. Hobbes e di Locke; il *Contratto sociale* di G. G. Rousseau; *la Sovranità popolare* di Jurieu ec. Il potere non fu che dell' uomo: per essere legittimo dovette costituirsi ed esercitarsi secondo certe condizioni imposte dall' uomo, o certe convenzioni fatte tra gli uomini, alle quali, in caso d' infrazione, potè venir ricondotto colla forza dell' uomo: giacchè questo è il fondo di tutte le opinioni de' pubblicisti del secolo XVI, e de' secoli seguenti, sviluppate in allora e dipoi, talvolta modificate in numerosi scritti, e sostenute anche a' nostri giorni da grandi e terribili esempi.

Il disordine delle idee, quando la sapienza non le regoli, è tale frattanto che dalla medesima scuola, che professava la legittimità della *resistenza attiva* alle volontà arbitrarie dell' uomo rivestito d' un legittimo potere, uscì l' illimitata dottrina dell' *ubbidienza passiva*. Questa dottrina celebre presso gli Anglicani, fu sostenuta non solo negli scritti, ma posta in pratica con una pazienza senza esempio presso i popoli cristiani, rapporto al tiranno il più crudele ed oppressore, che abbia disonorato il potere ne' tempi moderni, a quell' Enrico VIII ,, che non risparmiò mai il sangue d' un uomo al suo odio, nè l' onor d' una donna alle sue passioni: " che non potè frenar alcuna delle sue passioni, e a

cui gl' Inglesi permisero di riformare la loro fede.

Era questa una solenne mentita alla dottrina di Wiclefo, il quale insegnava non esser rispettabile il potere se non tra le mani d' un uomo virtuoso, il vedere, cioè, un popolo intiero soffrirne il più ributtante abuso dalla parte d' un mostro di crudeltà e di lascivia.

Oggi pure, nell' opera di politica la più recente uscita dalla scuola Inglese, i *Trattati di Legislazione* di M. *Geremia Bentham* giureconsulto Inglese, pubblicata in francese da *M. Dumont* di Ginevra, si legge ,, che convien riconoscer sempre in politica un' autorità superiore a tutte le altre, che non riceve la legge, ma che la dà, e che *rimane arbitra delle regole stesse che s' impone* nella sua maniera di agire " : massima falsa e servile, che una filosofia illuminata non potrebbe applicar nemmeno a Dio stesso, la di cui volontà è regolata dalle leggi immutabili della ragione eterna; ma infine massima che, ad esaminarla da vicino, non è diversa da quella di Jurieu, presentata in un modo più generale : ,, Che il popolo è la sola autorità (*) che non abbia bisogno d' aver ragione,

(*) Gli stati d' Europa, ove il potere del Principe è men regolato dalle leggi fondamentali, sono i Riformati : i Principi

per convalidare i suoi atti politici ". Queste vili dottrine quanto lontane sono dalla generosa dottrina di M. Bossuet, quando disse ,, che il potere il più assoluto è regolato dalle leggi fondamentali, che reclamano continuamente, e contro le quali quanto si fa tutto è nullo in sè " è altrove ,, si può dire, che Dio stesso *ha bisogno d' aver ragione* " !

Quindi il risultato di quanto s' è detto sinora si è, che la dottrina della Chiesa Cristiana sul potere, insegna l' ubbidienza attiva e la resistenza passiva: e le dottrine filosofiche insegnano l' ubbidienza passiva e la resistenza attiva, collocando perpetuamente l' uomo tra la schiavitù, e l' insurrezione.

Protestanti d' Allemagna danno l' esempio dell' uso il più esteso d' autorità, per non dirlo eccessivo, l' uso di trafficare i loro sudditi colle straniere potenze: e in Francia stessa, quanti fautori della *libertà* han professato *ubbidienza passiva* a tutto ciò che portava il nome di *legge!*

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Studio del dritto pubblico dopo la Riforma luterana.

Lo studio del diritto pubblico e delle costituzioni degli Stati cominciò in Europa colle novelle dottrine intorno alla società, sotto il regno di Sigismondo di Luxembourg Imperatore d'Allemagna, e co' suoi auspicj si videro comparire i primi lumi della politica (*). Ma fra gli scrittori, che vollero opporsi a questo torrente di errori eruditi, gli uni per ignoranza indifferenti sulla politica, si limitarono a combattere in favor dell' autorità religiosa, che i novatori attaccavano più direttamente; gli altri si misero a difendere i governi, qualunque si fossero, e colla sola ragion del *possesso*: ed essi ribatterono gli attentati mossi all' autorità de' capi, anzichè i colpi diretti contro la naturale costituzione degli Stati. M. Bossuet medesimo, ne' suoi *Avvertimenti*, si sollevò con forza contro la sovranità popolare, e il potere condizionale, di cui dimostrò l' assurdità; ma non entrò nella

(*) Wielefo era morto nel 1384. Huss cominciò a dogmatizzare nel 1407. Sigismondo fu eletto Imperatore nel 1410. Lutero nacque cento anni dopo la morte di Wielefo.

disamina delle leggi costitutive della società, ch' ei suppose buone, o almen sufficienti, quando son riconosciute: sostenne che l' *unità del potere* è una legge buona e savia; ma non giunse a dire, ch' ella è la sola buona legge, vale a dire, la legge naturale delle società; e contento di respingere il nemico, non lo inseguì punto sul proprio suo terreno, e rispettò il governo popolare ovunque il popolo era o piuttosto credeasi d' essere in possesso del *potere*. Il momento di esaminare i titoli del popolo non era venuto ancora. La verità non si sviluppa che all' uopo: egli è il tempo e non l' uomo che la scopre: nè è stato indispensabile di provare che l' unità del potere è la legge naturale delle società, se non quando si è detto, che la democrazia ne è la condizion essenziale e primitiva, e che ogni altra costituzione è un attentato alla libertà dell' uomo, e un' offesa alla sua dignità.

Nondimeno M. Bossuet, lo spirito migliore nella scienza della società che fosse sin allora comparso, sentiva il falso e il debole delle popolari istituzioni. Nel suo eloquente *Discorso sulla Storia della universale*, dopo aver parlato con qualche particolarità delle politiche istituzioni dei Greci, dice: „ Non si tratta d' esaminare se queste idee sono così solide come speciose: infine la Grecia ne era allettata ". Il che prova

che queste idee non allettavano punto l'eccellente giudizio di questo grand'uomo e ch'ei le trovava più *speciose* che *solide*.

Leibnitz medesimo, il lume del Nord, e il Platone dell'Allemagna, sebben nato in seno alla Riforma, non ne divideva maggiormente le opinioni politiche di quello che ne approvasse in cuore le opinioni religiose (*). Egli non avea un'alta stima pel voluminoso Pufendorff; e questo pubblicista, di cui, in mancanza d'un migliore, s'è fatto un autor classico, non soddisfaceva l'idea, che Leibnitz ne' suoi vasti studi e nelle sue profonde meditazioni erasi formata della scienza della società, e delle leggi che la governano. ,, Io ho osservato, dice egli in una lettera anonima pubblicata in fine dell'opera del Pufendorff *sui doveri dell'uomo e del cittadino*; io ho osservato grandi difetti nei principj di Samuel Pufendorff ... Rare volte questo autore va sino al fondo della materia, ed è falsissimo quanto dice sull'origine delle verità morali, che sostiene arbitrarie. ,, Vedesi, conti-

(*) I ministri Luterani gli rimproveravano poca assiduità alle loro prediche: e scherzando sul di lui nome *Leibnitz*, dicevano in Tedesco: *er glaub nichts* ,, egli non crede niente. " Si sa nondimeno ch'egli cercò di unire i Luterani ai Cattolici, e che vi travagliò con M. Bossuet.

ma egli, da quanto abbiam detto, come importi alla gioventù, e anche allo stato di stabilir principj della scienza del diritto migliori di quelli che ha dato questo autore ". E arriva persino a dire : ,, È molto sorprendente che un soggetto sì comune, come la natura della sovranità, non sia stato quasi capito bene da veruno ; ma la ragione si è (queste parole sono osservabili) che la maggior parte degli scrittori sono attaccati da una malattia, che loro *togliendo ogni gusto pel moderno, fa che non siano curiosi che dell'antichità*(16). Così quando essi parlano di diritto pubblico, e del diritto delle genti, talvolta dicono cose miserabili ... S' imparerà più in una raccolta di gazzette di dieci anni, che in cento classici autori ".

CAPITOLO DECIMONONO.

Studj del dritto pubblico nel secolo decimottavo.

Le cognizioni politiche non avean presa nel nostro secolo una miglior direzione ; e i nostri filosofi, eredi immediati di tutti gli errori che avevano preceduto, eransi affrettati d' accogliere e propagare massime favorevoli alla licenza di pensar tutto, di dir tutto, di far tutto. Due uomini, che i loro contemporanei han chiamati

Conclusione.

Eravi teoria bastante, eravene anzi di troppo: era tempo che l' Europa facesse un corso pratico di governo popolare, e la Francia fu scelta per sì terribile esperienza.

Questa esperienza non è stata favorevole punto ai partigiani de' principj popolari: e le asserzioni loro azzardate e fastose sulla forza e durata degli stati popolari, e massimamente degli stati federativi, sulla libertà che vi si gode, sulle virtù che ne sono il principio, e che vi si sviluppano, sono state crudelmente smentite da avvenimenti troppo recenti, perchè sia necessario di qui richiamarne la memoria indelebile (*).

L' errore di questi scrittori politici nasce dalla causa istessa che ha traviati gl' inventori di

(*) Gli avvenimenti hanno illuminato anche i Filosofi sul difetto delle teorie popolari; e nell' opera di M. Bentham, or ora citato, la dottrina del poter convenzionale e condizionale di *Hobbes* e di *Locke*, il *Contratto sociale* di Rousseau sono chiamati „ pure finzioni che esistono solo nella immaginazione dei loro autori, balocchi che convien lasciare ai ragazzi ". Toglie anzi all' uomo la sua natural bontà, che Rousseau gli attribuisce, e aggiunge che l' uomo anteriormente alla società *sarebbe senza leggi*, *senza obbligazioni*, *senza delitti*, *senza diritti* ec. L' autore va ancora più oltre: egli nega ogni altra legge naturale fuor di quella del piacere e del dolore: e in generale egli è felice meno a fabbricare che non a distruggere.

tanti sistemi fisici. Sonosi affrettati di formar delle teorie prima che il tempo avesse loro svelato un numero abbastanza grande di fatti, e di fatti abbastanza decisivi : ha mancato soprattutto all' istruzion loro il più decisivo di tutti gli avvenimenti, la rivoluzion francese ; riservata, come sembra, per l' ultima istruzione del mondo. Ma ora che abbiam veduto la nazion la più forte e la più illuminata d' ogni altra, cader nella sua costituzione politica dall' unità del potere il più concentrato nella demagogia la più sfrenata e più vile : e nella sua costituzione religiosa dal più perfetto teismo alla più infame idolatria : ora che noi abbiam veduto questa nazione medesima ritornar nel suo stato politico, da una sì sorprendente dissipazion di potere ad un uso più sobrio e meglio regolato dell' autorità, e nel suo stato religioso dalla mancanza d' ogni culto ritornare al rispetto, e ben presto alla pratica di sua antica religione : tutti gli accidenti della società son noti : è compito *il giro del mondo* sociale : abbiamo viaggiato sotto i due poli, non vi restano più terre a scoprirsi, ed è venuto il momento di presentare all' uomo la carta dell' universo morale, e la teoria della società.

ANNOTAZIONI.

DEL P. VENTURA TEATINO

(1) *La parola di Dio e la parola dell' uomo.*

(Annotazione alla pag. 1. lin. 3.)

È veramente cosa umiliante per la filosofia che, essendo il suo oggetto *la ricerca della verità*, non abbia mai *trovato* altro che l' errore. Già non parlo dell' ordine fisico, in cui, propriamente parlando, non vi è nè errore nè verità, poichè non vi è ne bene ne male; ma bensì dell' ordin morale. Or in quest' ordine non può dirsi di alcuna verità che sia stata introdotta nel mondo dalla filosofia; ma ben può dirsi di tutti quanti gli errori che sono stati dalla filosofia insegnati. Per la filosofia antica abbiamo la testimonianza di Cicerone, che sicuramente avea le sue ragioni per affermare: *Nihil tam absurdum dici potest quod non dicatur ab aliquo philosophorum* (de Div. lib. 2). Per la filosofia moderna io dimando: Da quelle epoche che noi chiamiamo barbare sino ai nostri giorni, qual verità nuova, qual dovere, qual virtù è stata mai dai filosofi ritrovata? Non se ne può additare nemmeno una sola: ma ben può ac-

cennarsi *più d' un* errore dai filosofi proclamato. La rivelazione, ossia il pensiero o la Parola di Dio articolata al primo uomo introdusse nel mondo tutte, assolutamente tutte le verità; la filosofia, ossia il pensiero o la parola dell' uomo non fece che spargervi il dubbio o combatterla. Nei tempi a noi più vicini la Parola di Dio umanata ha richiamate le verità primitive e le ha cinte di un nuovo splendore; la filosofia non ha fatto che oscurarle. Così è sempre la Parola di Dio che in tutti i tempi ha *illuminato ogni uomo che viene in questo mondo*; e la parola dell' uomo ha cercato di accecarlo. La filosofia antica ha combattuto la verità *parlata*; la moderna ha combattuto la verità *scritta*, è sempre la parola dell' uomo che fa guerra alla *parola* di Dio; e se vi è ancora qualche verità nel mondo certamente non è colpa della filosofia. Ecco in due parole la storia dei traviamenti dello spirito umano.

(2) *Origine della Letteratura,*

(Annotazione alla pag. 2. lin. 28.)

Non voglio tralasciare l' occasione che mi si presenta, e che ho sempre desiderata di pubblicare un mio pensiero sull' origine della letteratura il quale non è, spero, senza interesse per gli amici della Religione.

Il nostro A. dice, in parlando degli Ebrei, che quella nazione esercitava nel mondo *una specie di sacerdozio*; ed infatti essa sola onorava la divinità a quel modo onde Essa volea essere onorata. Io dimando licenza di aggiungere qualche cosa a questo sublime concetto, e dico che la nazione ebrea, oltre il sacerdozio, esercitava ancora nel mondo una specie di *universal magistero*. Tutti i compilatori di storie letterarie in cui mi sono imbattuto, nel tessere la catena dello scibile, convengono che i Romani l'attinsero in Grecia e i Greci in Egitto; e qui si fermano, nè vanno più innanzi; e ci danno gli Egiziani per primi maestri di ogni sapere. Con buona pace di costoro io avanzo che quest'onore devesi all' ebrea nazione; e che da essa l' Egitto ricevette la scienza, che poi ha tramandata agli altri popoli. Il patriarca Giuseppe fu il primo a portarvela. Percorrendo la Sacra Scrittura che per noi cristiani è un fondo inesauribile d' ogni sapere, mi è parso di aver trovato una autorità decisiva in favore di questa mia proposizione nel verso 20, e 21 del salmo 104 in cui si dice che ,, Faraone costituì Giuseppe capo di tutta la sua corte e di tutta la sua famiglia, affinchè addottrinasse il Re stesso, tutti i principi reali, e tutti i satrapi e consiglieri di lui in ogni genere di erudizione e di sapienza. ,, *Constituit eum dominum domus suae .... ut erudiret*

principes ejus sicut semitipsum et senes ejus prudentiam doceret.

Per riuscire in questo onorevole incarico, quel gran patriarca non avea che a mettere nelle mani de' suoi allievi il libro di Giobbe, che contiene un compendio di tutte le scienze, e il modello della più sublime poesia, e che i discendenti di Eber tenevano presso di loro, e leggevano come un libro spirituale, anche prima che Moisè avesse cominciato a scrivere la divina sua Genesi (1). La cognizione di questo libro dovette necessariamente destare in Egitto il gusto per tutte le scienze, e per la poesia, la quale altronde, per le cagioni accennate dal nostro autore, nel luogo che ha dato occasione alla presente nota, era presso gli Ebrei arrivata alla più alta perfezione. Così l' unica nazione che aveva il deposito della vera Religione, aveva anche quello della vera letteratura. Ed essa, nelle sue lunghe cattività, nelle diverse contrade dell' Asia esercitava una specie di missione sacra e scientifica, spargendo nel mondo, colle idee religiose, il gusto per le lettere. L' ebraismo dunque fu la sorgente e la cagione della civiltà del mondo antico, come il Cristianesimo lo è stato

(1) Che il libro di Giobbe sia stato scritto prima della genesi anzi prima del diluvio è opinione del dottissimo Rabini. Ved. Corn. a cap.

pel mondo moderno. Così è sempre alla vera Religione, che si è debitore di ogni cultura e di ogni civiltà. Poichè finalmente bisogna rendere ad ognuno il suo.

(3) *La filosofia cagione dell' Idolatria.*

(Annotazione alla pag. 3. lin. 3.)

Questo passaggio del N. A., simile a molti altri che si trovano negli scrittori dello stesso argomento, indica un *fatto*, ma non ne dà la *ragione*. Si è sempre nel diritto di chiedere come mai, e perchè *gli altri popoli perderono di vista la sublime filosofia degli Ebrei?* Molti diranno che questa fu l' opera delle passioni, e che la corruzione del cuore precedette e partorì quella degli spiriti. Ma costoro non hanno osservato che tutti i vizj non potrebbero mai per se medesimi produrre un solo errore, ma un solo errore ben può partorire tutti i vizj. Si dice che la corruzion dei costumi produsse l' alterazione delle idee; io dico che, l' alterazion delle idee produsse la corruzion dei costumi. Ma che cosa dunque alterò le idee? La filosofia. La religione fu da principio la sola filosofia, come la sola legislazione dei popoli. All' ombra della fede nelle verità primitive godevano essi dell' ordine e del riposo che ne è il frutto. Le credenze dei Padri trasmesse nei figli per la *parola* si perpetuavano nelle famiglie e

nella società. Così si sono conservate presso tutti i popoli le idee della Divinità, dell' immortalità, dell' anima, della vita futura, del sacrificio, del digiuno etc. Verità non mai smarritesi nel mondo, e di cui il paganesimo stesso non era che una falsa applicazione.

Finchè gli uomini ebbero fede nelle tradizioni, essi possederon la verità nella sua purezza; ma quando, tratti da una presuntuosa curiosità, vollero esaminare le ragioni della loro credenza e comprenderne i misteri; quando si cessò d' interrogare l' autorità, ossia la ragion generale, per rapportarsi invece al giudizio della ragione individuale, allora incominciossi da prima a dubitare, quindi a negare apertamente la Divinità, l' immortalità dell' anima, la contingenza della materia, la vita futura; ed ognuno incominciò a fabbricarsi coi propri lumi una credenza particolare, e pretese di creare la religione colla propria ragione, precisamente al modo stesso onde ai tempi nostri certi filosofi colla loro ragione solamente hanno preteso di fabbricare la società. Non è facile il designare l' epoca in cui l' errore incominciò di questo modo ad usurparsi il regno della verità; ma è facile a comprendersi come queste nuove credenze, ovvero queste nuove negazioni (mentre l' errore propriamente non afferma, ma niega una verità conosciuta) trovarono dei seguaci nei Grandi,

poichè l' errore incomincia sempre le sue conquiste dalle prime classi della società, e quindi si diffonde nelle più basse; ovechè la verità, per dimostrare ch' essa non è debitrice che a se stessa de' suoi successi, incomincia sempre dal basso e giunge poi all' alto. Era cristiano l' impero pria che lo fossero gl' imperatori; ma Belo fu idolatra ed Arrico Ottavo fu eretico prima che lo fosse il popolo. L'ateismo dei grandi si propagò a poco a poco nel popolo, e non vi rimase che il sentimento, ma non più l' idea della divinità. Ma la religione è così naturale all' uomo che il popolo cessando di essere credente diviene credulo. Nel bisogno imperioso di una Divinità, quando gli si fa perdere l' idea di un Dio spirito, si fabbrica esso un Dio -- Materia. Così l' ateismo predicato dalla filosofia è stato ed ha dovuto essere il padre dall' idolatria. La verità di questa proposizione è comprovata dai fatti. Tenendo accuratamente dietro alla storia degli antichi popoli, si scorge sempre che la filosofia invece di ridurre in corpo di dottrina le tradizioni ricevute, a poco a poco sotto l' esame della ragione individuale è ita mettendole in dubbio; che lo scetticismo ha persuaso l' ateismo, che dopo le sette degli Atei sono nate quelle di politeisti. Dalla scuola di Confucio, vero teista perchè appoggiato alle tradizioni, nacque la setta degli atei dapripa, e poi quella de' poli-

teisti nella Cina. E, quando nulla fosse di tutto ciò, basta consultare la storia della rivoluzione di Francia per rimanere convinto che non è un paradosso il dire che il mondo è debitore alla filosofia del *beneficio* dell' idolatria. S' incominciò dalla filosofia a predicare in Francia il deismo, quindi l'ateismo. Le classi superiori ne furono tosto infette. Questa dottrina distruggitrice della società divenne quella del governo. Esso dichiarò con una legge, nuova affatto nella storia de' traviamenti dell' umana giurisprudenza, che la nazione francese non riconosceva più l'Ente Supremo. Ma quei mostri di stupidità e di barbarie ignoravano che una nazione è impossibile che resti nell' ateismo. Questa nazione adunque come le fu conteso di adorare un Dio spirito, se ne fabbricò uno di carne. Gli antri della prostituzione glie lo fornirono. Novelle Veneri furono opposte al culto d' una nazione già cristiana ed illuminata. Dinanzi ai loro altari si fecero sacrificj di carni umane; e nel centro di Europa si vide rinascere la più mostruosa e più barbara idolatria. Si dirà che questi orrori furono l' effetto della rivoluzione; ma la rivoluzione fu eminentemente filosofica. Ora se mai fosse durato il governo che la stabilì; se otto secoli d' istruzione da Carlo Magno sino a Bossuet non avessero sparso tanto di verità nella società francese che le era impossibile di perderla assolutamente; forse anche al pre-

sente il popolo francese sarebbe idolatra, e l'idolatria sarebbe stata stabilita per le mani della filosofia. Accade nell'ordine religioso e morale ciò che interviene nell'ordine politico. Come l'anarchia, ossia la mancanza d'ogni potere, partorisce infallibilmente il dispotismo, che io chiamo l'idolatria del Potere; così l'ateismo, ossia la mancanza d'ogni verità, produce necessariamente l'idolatria, che io chiamo il vero dispotismo dell'intelligenza.

(4) *La Ragione e la Tradizione.*

(Annotazione alla pag. 4. lin. 12.)

Da ciò che si è detto nelle note precedenti chiara si scorge la ragione di questa differenza tra la dottrina degli Ebrei e quella dei popoli pagani. Gli Ebrei si tenevan fermi sulle dottrine tradizionali la di cui memoria era sempre rinnovata presso di loro da una autorità vivente, che ne era la depositaria, e che serviva loro di norma; e quando alcuni spiriti altieri (i Sadducei) vollero allontanarsene, caddero negli errori mostruosi de' pagani e furono riguardati con orrore della nazione intera. I saggi del paganesimo però prescindevano delle tradizioni generali e cercavano la verità nella propria ragione; e siccome la ragione individuale, dice Montaigne, *non vede il tutto di nulla*, e non è »

secondo Bayle, che *un istrumento di destruzione e non mai di edificazione*; così tutta la loro filosofia non fu che quella del dubbio e ve ne furon tante quante furon le teste che vollero applicarvisi. Da ciò s' intenderà la ragione di questa osservazione importante: Che vi è più di verità tra le favole dei poeti che non nelle meditazioni dei filosofi dell'antichità. Ovidio in fatti presenta idee più giuste della creazione dell' uomo, di quello che lo faccia lo stesso Platone. I poeti consultavano le tradizioni, i filosofi la loro ragione particolare; gli uni la storia, gli altri l'immaginazione; e se l' Oriente era celebre presso tutta l' antichità per fama di sapienza, ciò accadeva perchè quivi vi era maggior copia di verità primitive, o vi erano meno sfigurate. Quivi se ne istruirono Pitagora e Platone e tutti i bei genj della Grecia. Noi dunque c' inganniamo nel credere che questi due ultimi filosofi avessero in loro medesimi trovate le verità che predicavano: essi non fecero che attingerle nella tradizione storica della più antica delle nazioni. Gli ammiriamo come genj i più profondi dell' antichità, ed essi non furono che i più fortunati.

Intorno poi all' origine della greca filosofia si ascolti l'immortale Abate de la Mennais che in poche righe ne forma la storia la più bella perchè la più vera.

,, Per alcuni avvenimenti a noi ignoti alcuni individui separati dall'antica società erano stati gettati sulle coste della Grecia. Abbandonati a se stessi, divennero veri selvaggi, vale a dire uomini degradati. La ragione e le tradizioni presso di loro simultaneamente s'indebolirono, ed essi perdettero principalmente l'abito dell'ubbidienza e la vera nozione del potere. E quando dopo di essersi moltiplicati, sentirono il bisogno di un governo, vollero nello stato sociale conservare l'indipendenza del precedente. Quindi una quantità d'instituzioni arbitrarie, variabili, e sotto il nome di Repubblica, una nuova forma di governo, che teneva i popoli sempre agitati, perchè le combinazioni cangiavano ogni momento.

,, Le passioni agitano lo spirito e sviluppano le arti, e siccome nella Grecia, più che altrove vi furono grandi passioni, così vi furono più che mai coltivate le arti dello spirito e dell'imitazione, e giunsero al più alto grado di perfezione.

,, Ciò nonostante un popolo così brillante, non ha fondato nulla, non ha stabilito nulla di durata; e non altro rimane di lui, che memorie di delitti, di disastri, di libri e di statue.

,, Ingegnoso nelle arti, nella letteratura, e nelle leggi medesime, mancò sempre di senno. La verità del pari, che la virtù era sottomessa

nella *Grecia mentitrice* ad una specie di ostracismo; e quel popolo, simile ad un fanciullo vizioso, si prendea giuoco di tutto, della religione, e della società, del governo, e de' costumi.

,, Cotesto carattere di errore e di licenza nasce dal principio della sovranità dell' *uomo* che avea prevaluto nelle leggi, nelle instituzioni, e nella filosofia di quella nazione. Si misero a ragionare di tutto, a cercare la verità in loro stessi; sottomisero insomma le credenze ricevute, e la tradizione al giudizio particolare di ciascuno, e tutte le verità ben presto furono contrastate ed oscurate. V' ebbero tante opinioni, quanti erano i capi; ogni scuola produsse altre scuole, come fra i protestanti ogni setta produce una moltitudine di altre sette. Alcuni negarono Dio, e la provvidenza, la creazione, la vita futura, e la distinzione del bene e del male; altri poi ammisero alcune delle antiche credenze, alterandole però più o meno secondo i capricci di loro ragione, molti finalmente si fermarono al dubbio universale. ,,

Tale fu la filosofia de' Greci, filosofia contro natura, che distrugge la ragione umana, rompendo il vincolo, che unisce gli spiriti fra loro, e colla stessa divina ragione.

(5) *Opinion pubblica, ed opinion generale.*

(Annotazione alla pag. 5. lin. 28.)

L' autore in questo luogo avanza una gran verità, ma che non tutti sono in caso di comprendere. Infatti non è facile il formarsi l' idea del modo, onde la filosofia, che è l' opinione di alcuni privati, possa portare de' cambiamenti nella legislazione, che è la regola pubblica. Eppure la filosofia è quella che, anche a dispetto della politica, regola la legislazione di un popolo. Per isviluppare meglio il mio pensiero dimando licenza di entrare in alcune considerazioni pratiche.

In parlando dell' opinione, bisogna fare una distinzione tanto vera nel fondo, quanto importante nelle sue conseguenze. L' opinione ora è generale, ora è semplicemente pubblica. Ma l' una non è l' altra; possono esistere insieme, e soventi volte si fanno ancora insieme la guerra. Principj, giudizj, asserzioni, sistemi che troppo inconsideratamente delle volte permettesi che si diffondano, e che a forza di essere ripetuti nei libri, nelle conversazioni, nei caffè, nei teatri, nei circoli giungono ad accreditarsi, che canonizzati dagli scrittori del giorno, e ripetuti inconsideratamente dai grandi dai ricchi e da tut-

te quelle persone sulle cui parole l' interesse delle passioni comanda che si giuri, che per ciò divengono tanti articoli di fede politica e che non possono rivocarsi in dubbio *impunemente*, e finalmente che presto o tardi si manifestano negli atti ancora dell'amministrazione: ecco ciò che forma *l'opinione pubblica*; in oltre le tradizioni domestiche o pubbliche, i principj di educazione, le conseguenze che naturalmente deduconsi dagli avvenimenti pubblici formano l'*opinione generale*; più chiaro: l'*opinione pubblica* è quella del governo, la *generale* è quella del popolo. La prima è de' pochi, è della moltitudine la seconda. Così nell' ultima nostra rivoluzione l' *opinione pubblica* era per la Costituzione spagnuola, perchè tutto ciò ch' è pubblico era per essa: i ragionamenti pubblici, i giornali, i libri, i libelli, e finalmente anche gli atti dell' Amministrazione; ma l'*opinion generale* era per l'ordine antico. Ecco come si spiega ciò che sembrava a prima vista incomprensibile: cioè tanto furore, tanto entusiasmo pel mantenimento dello statuto, e poi tanta indifferenza al vederlo distrutto. L' entusiasmo per la costituzione era *pubblico*, ma l' opposizione per esso era *generale*. L' uno era in parole, l' altra era in realtà. Le *Idee liberali* avean formato in Francia per venti anni l' *opinione pubblica* di quel regno; esse erano come l' ornamento di tutti i libri; ma esse non eran già l' *opinione*

generale : una pruova senza replica di ciò furono le rivoluzioni che sollevarono i decreti del corpo legislativo in favore di quelle innovazioni antireligiose ed antimonarchiche che sino allora parea che fossero state approvate senza contradizione dalla massa della nazione. L' *opinione pubblica* esprime perfettamente lo spirito del governo, l' *opinion generale* quella del popolo. L' una agisce con forza unita, l'altra con volontà disperse; perciò l'*opinione pubblica*, combatte delle volte, e arriva a soggiogare l' *opinion generale*. Così in Francia l'*opinione pubblica* trasse sul patibolo il più buono dei principi ; ed ora in Ispagna ne tiene un altro in ischiavitù, fremendone l' *opinion generale*. Quando la forza si unisce all' opinion generale, l' opinione pubblica cade e si dilegua, senza strepito, senza fracasso, senza violenza. Per ciò appena tra noi la forza venne ad unirsi all' opinion generale, che senza il menomo disordine videsi dileguare ogni idea di costituzione, come se mai non vi avesse esistito. Al contrario l' opinione pubblica armata non arriva dello stesso modo a distruggere l' opinion generale. Questo è il risultato di molti anni di persecuzione e di violenza. La storia della moderna rivoluzione lo dimostra chiaramente. La ragione di ciò si è perchè l' opinion pubblica è quella de' pochi, e di tal fatta

di uomini, che non sono gran cosa disposti a morire per sostenere i sogni delle loro notti fastidiose; quindi vi rinunziano senza pena, come gli hanno concepiti senza sforzo; ove che l' opinion generale è quella del popolo, ed il popolo non depone sì facilmente le sue credenze. L' errore della politica da circa un secolo è stato quello di non aver fatta questa distinzione, e di aver consultato l' opinion pubblica invece dell' opinion generale; ma è difficile l' evitar questo scoglio. Gli agenti del governo sono per un immenso intervallo divisi dal popolo. Essi non trattano generalmente che cogli uomini che leggono, cioè a dire con quelli che formano l' opinione pubblica, o con coloro che per istupidezza, o per ignoranza ne divengon l' eco, e sempre più la consolidano. Quando i primi personaggi nello stato hanno abbracciata una opinione, ch' è divenuta quella di tutte le conversazioni e di tutti i circoli, il ministero si trova assediato da una maggioranza imponente, che promuove una stessa opinione. L' uomo il più illuminato difficilmente può garentirsene, perchè lo spirito dell' uomo è formato in modo, che cede al peso della testimonianza. Prende per opinion generale ciò che non è se non l' opinione pubblica, crede di cedere al desiderio di molti, quando non fa che seguire le fantasie di pochi, e di gratificare al popolo con delle

leggi che fanno fremere il popolo. Quest' arme dell' opinion pubblica è quella de' settarj. Essi l' hanno maneggiata in questi ultimi tempi particolarmente con uno spaventoso successo. Ecco come si spiega il fenomeno, altrimenti incomprensibile, di essersi vedute da' governi promosse misure, che privavano i governi de' loro appoggi, e ne hanno affrettata la distruzione.

Non vi è dunque vigilanza che basti sulle opinioni e sulle dottrine, e su' libri che le contengono. La politica, nella libertà che concede alle dottrine, si fabbrica essa stessa le sue catene. Essa si vedrà condotta dove non avrebbe potuto giammai immaginarsi di arrivare. Crederà di comandare; e non farà che ubbidire; di fare la legge, e non farà che promulgare quella che ha ricevuto. È noto l' atroce insulto che d'Alembert lanciava ai governi, che sul proposito de' Gesuiti, aveano adottato il progetto dell' incredulità ,, ESSI CREDONO, dicea quel sofista, DI AGIRE DA SE, E NON SONO CHE GLI ESECUTORI DI ALTA GIUSTIZIA PER PARTE DELLA FILOSOFIA ,,

In questo modo la filosofia sensuale del secolo passato ha partorito le legislazioni assurde, che sfigurano ancora in parte il secolo presente.

(6) *Il ri medio della Fede.*

(Annotazione alla pag. 6. lin. 11.)

Merita che si ponderi bene per qual mezzo si stabilì questa nuova dottrina che formò da principio la sola filosofia dei Cristiani. La ragione individuale avea sfigurata la ragion generale. G.C. ristabilì la ragion generale per contenere la ragione individuale, e ciò come mai dice S.Agostino? Col gran rimedio di comandare ai popoli la fede nell' autorità : *Cum ista medicina dominus venit ut fidem populis imperaret.* Non insegnò egli già disputando, ma ordinando : *Così è, credete.* Questa regola unica, quest' antico fondamento di ogni certezza anche naturale, la fede nell' autorità generale, riunì gli spiriti; e di tante scuole diverse non formò che una sola scuola, in cui tutto senza enigma fu conosciuto. Chi volesse vedere queste verità messe in tutto il loro lume legga la difesa del secondo tomo dell' opera dell' immortale Ab. de la Mennais : *Indifferenza in materia di Religione.*

(7) *La regola domestica, e la regola pubblica dei costumi.*

(Annotazione alla pag. 7. lin. 27.)

Quando si percorre attentamente la storia de' giorni più illuminati di Atene e di Roma, al vedere che gli errori i più mostruosi, le dottrine le più dissolute, le leggi le più assurde, le opinioni le più capaci di distruggere la società erano la sola regola estrinseca dei costumi di quei popoli, un leggitore che è in caso di intendere ciò che legge non può contenersi di fare, maravigliando, a se stesso questa dimanda: Come mai popoli allevati con principj e governati con istituzioni di simil natura hanno potuto mai esistere e conservarsi per secoli? Questo enigma politico mi sembra insolubile se non si ricorre ad un principio quanto certo altrettanto poco valutato dai moderni politici, cioè che *i popoli si conducono lungo tempo più colle abitudini che colle filosofiche dottrine; più colle tradizioni che colle leggi; e che perciò la virtù d' un popolo non è sicuro argomento della bontà delle leggi, siccome non è argomento della loro malvagità la corruzione del popolo.* Gli antichi Romani e i moderni Inglesi sono stati buoni con leggi cattive; i Francesi con leggi per-

fette sono stati, in quest' ultima età, corrottissimi. Io credo che i Romani avessero due religioni, e per conseguenza due regole di costumi una domestica, pubblica l' altra. La prima era il complesso delle tradizioni primitive di cui si conservava tuttavia nelle famiglie viva la rimembranza; la seconda era il complesso delle leggi civili e quello delle leggi religiose, le quali perchè parlavano degli Dei non erano però meno l' opera dell'uomo, e portavano l' impronta della corruzione del suo autore; ed oso anche aggiungere che un Dio credessero in privato, quantunque molti ne adorassero in pubblico; siccome una morale praticavasi dalla famiglia, ed un' altra ne professava lo Stato. Questa proposizione sembrerà un paradosso; ma essa in questo luogo sembrami che manca più di sviluppo che di verità. Finchè i Romani si tennero fedeli alla regola domestica dei costumi, alla tradizione primitiva, furono virtuosi indipendentemente dalle leggi, anzi a dispetto della corruzion delle leggi. Nei primi cinque secoli di Roma non videsi mai un esempio di divorzio; eppure lo permetteva la legge e lo sanzionava la superstizione. E quando l' anno 520 un certo Spurio Carvilio ripudiò la sua moglie a causa di sterilità, questa licenza scadalizzò tutta Roma e fece riguardarne l' autore come oggetto di ese-

crazione e di orrore (1). Questo solo fatto prova evidentemente che quel popolo avea una regola di costumi ben diversa da quella che gli presentavan leggi civili e religiose. Non altrimenti accade presso gl' Inglesi. Esiste colà un cristianesimo privato, ed un cristianesimo pubblico; il primo è il complesso delle tradizioni cattoliche che, malgrado la pubblica professione di scisma, si conserva tuttavia nelle famiglie; l'altro è l' opera del libertinaggio di Arrigo VIII, della ferocia di Elisabetta e del fanatismo crudele di Cromwel; l' uno è da Dio l' altro dall' uomo; e non vi è nazione al mondo dove ciò che *si fa* sia in maggiore opposizione con ciò che *sta scritto*. Sono le abitudini e i costumi più che le instituzioni politiche che governan quel popolo. Ed è tanto assurdo l' attribuire la probità e la prosperità degl' Inglesi al *presbiteranismo* ed alla costituzione, quanto lo è l' attribuire la virtù e la grandezza de' Romani all' assurdità delle loro leggi ed alla lascivia del loro culto. Gl'Inglesi, come già i Romani, non sussistono se non perchè il loro buon senso li porta ad essere inconseguenti. Così malgrado ciò che dispone la legge ed autorizza il culto, il divorzio dei laici ed il matrimonio de' preti è riguardato in privato come un concubinaggio legale, e si fan-

(1) Dionys. Alicarn. Ant. lib. 2.

no al presente tutti gli sforzi per togliere dalle istituzioni pubbliche lo scandalo d'una legge profondamente immorale.

Dunque la Religione o il dritto naturale rivelato da Dio al primo uomo per la parola *parlata*, e per essa mantenutasi o più men puramente nelle famiglie, ha formato i popoli virtuosi dei tempi antichi a dispetto della corruzione delle leggi; e la religione medesima, il medesimo dritto naturale rivelato all'uomo per la *parola umanata* conservatasi più o meno presso i popoli cristiani forma esclusivamente i popoli virtuosi nei tempi moderni a dispetto delle eresie sanzionate dalla politica. È sempre la parola di Dio, la dottrina di Dio che santifica e migliora l'uomo; è sempre la parola e la dottrina dell'uomo che lo perverte e lo corrompe. Ma questo contrasto non dura poi lungamente. Se la politica umana colla sua forza giunge a fare dimenticare le tradizioni divine presso d'un popolo, la corruzione trionfa. Così in Roma l'epoca delle Lucrezie martiri della fede conjugale fu seguita dall'epoca in cui, secondo Orazio, fin dagli anni più teneri la donzella meditava l'incesto, ed in cui, secondo Seneca, le matrone romane contavano i loro anni sul numero dei loro mariti. Perciò non bisogna giudicare della bontà delle leggi, se non quando esse regnan sole senza l'appoggio delle tradizioni do-

mestiche. Si aspetti ancora un poco che i popoli di Europa dimentichino le costumanze antiche, che comincino a trarre tutte le conseguenze dei principj proclamati con tanto fasto da una insensata politica; allora si vedrà che cosa sono questi sistemi corrompitori che aprono la via ai delitti, che non danno al popolo altra morale che il codice criminale, altro predicatore che il magistrato, altro censore che il carnefice.

(8) *Voti dell' antica filosofia per la venuta del Messia.*

(Annotazione alla pagina ottava lin. 21)

È rimarcabile il seguente passaggio di Platone, il quale, più che frutto delle sue meditazioni debbe estimarsi un effetto della notizia ricevuta tra gli Ebrei intorno alla venuta del Mediatore: ,, Chi sarà mai in istato, grida Platone, d' insegnare la pietà, se Dio non gli serve di guida? Attendiamo pazientemente, diceva ai suoi discepoli, che alcuno venga dal Cielo ad istruirci sulla maniera di comportarci verso Dio, e gli uomini. Ma chi è colui che ce lo insegnerà? Quando comparirà costui? Venga questo divino legislatore, siam pronti ad ascoltarlo. Poichè, aggiungeva altronde, non esiste uomo sopra la terra, che

„ possa istruirci, se Dio stesso non ne diriga la „ istruzione „. Questa dottrina è anche quella di Socrate e di Pitagora, il quale solea fare questa corta e viva preghiera: „ Togliete, Signore, „ quella nuvola ch' è sopra gli occhi del nostro „ spirito, affinchè possiam conoscere Dio, e l' „ uomo. Or questo *Desiderato dalle nazioni* è venuto a far conoscere e l' uomo, e Dio. Intanto osservisi, che i più grandi genj della Grecia, che la vera filosofia antica ne formava l' oggetto de' suoi voti più ardenti, e i frivoli genj della filosofia moderna ne han formato l' oggetto de' loro sarcasmi e delle loro bestemmie. Non bisogna dimenticare che questo Divino Maestro del mondo, tanto desiderato da Platone pria che venisse, ora ch' è venuto da Voltaire è stato nominato *l' infame*. Qual contraposto!

(9) *Nuova Definizione dell' uomo.*

(Annotazione alla pag. lin.).

Pur troppo è vero che la filosofia moderna colla licenza degli epicurei ha preso l' orgoglio degli stoici; e noi non pretendiamo contrastarle questi titoli d' onore che per sì grandi riguardi le sono dovuti. Senonchè nulla parmi che siavi di più insensato quanto questo orgoglio onde si nutre la moderna filosofia, atteso il principio

cui l' appoggia. I seguaci di Zenone persuadevano l' orgoglio all' uomo che colle loro dottrine aveano inalzato al di sopra de' numi; i nostri filosofi gl' inspiran l' orgoglio dopo di averlo colle loro degradanti teorie fatto discendere al disotto dei bruti; quelli gli davano la sapienza per titolo di superbia, questi non gli presentano che la debolezza e la voluttà. I primi avean fatto dell' uomo un Dio, i secondi ne han fatta una machina, o il più infelice di tutti gli animali; e dopo ciò lo invitano ad elevarsi anche al disopra della medesima divinità. Ma perchè non sembri che io voglia di troppo deprimere i nostri saggi, mi piace di fare anche la loro apologia, ed avanzo cosa che sembrerà strana, ma che non è perciò men vera, cioè che i sistemi moderni onde si è contrastata all' uomo la sua immortalità, sono un' applicazione naturale, una conseguenza legittima della definizione dell' uomo adottata, sostenuta, difesa dai loro nemici; cioè che l' *uomo è un animale ragionevole*; e confesso che non so comprendere come tanti illustri ingegni, che nelle ricerche filosofiche sono iti sì innanzi, non abbian visto la falsità, ed il pericolo di questa definizione. Dico da prima che questa definizione è falsa; perchè sebbene essa ben distingua l' uomo da tutto ciò che non è uomo, pure mi dà una idea falsa

dell'uomo medesimo; essa lo colloca nella classe degli animali, e l'uomo non è affatto un animale, ma *una ragione servita da organi*, i quali sebbene gli sieno comuni cogli animali, non però possono farlo dire *animale*, come l'avere l'uomo l'*esistère* comune coi sassi, e la vegetazione comune colle piante non può farlo definire ne un sasso ne una pianta; e mi pare sì strano il definire l'uomo un *animale ragionevole* come sarebbe il definirlo una *pianta ragionevole*; ed il correttivo di *ragionevole* non toglie che la definizione non ne faccia un vero e compiuto animale, ciò che l'uomo per niun conto non è, poichè l'uomo ha delle qualità comuni cogli animali, ma non ha tutte quelle che costituiscono l'*animale*. Dico dappoi che questa definizione è pericolosa imperciocchè il sistema materialista che contrasta all'uomo l'immortalità non è che una applicazione naturale, una conseguenza legittima di questa definizione. Essa constituisce l'uomo nel *genere* degli animali, e per *differenza* gli accorda la ragione; l'*animalità* (mi sia permessa questa parola) costituisce dunque l'essenza dell'uomo, la ragione non ne è che un attributo l'animalità è il soggetto la ragione ne è il predicato; or siccome la differenza più non esiste senza il genere, siccome l'attributo non può stare senza l'essenza, ne il predicato senza il soggetto così quando l'uomo perde per morte la sua anima-

lità, la sua ragione più non sussiste ed egli perisce tutto intero, ovvero bisogna ammettere un' assurdità; ed infatti non si può comprendere come la ragione, o l' intelligenza umana perduta avendo l'animalità, che nella definizione è il tutto, e fa tutto il gioco, possa continuare ad esistere.

Bisogna dunque tenere una via tutta contraria nel dare la definizione dell'uomo, per non degradarlo. Invece di cominciare dal collocarlo nella classe degli animali, ed assegnargli per distintivo la ragione, bisogna collocarlo tra le *Ragioni* ossia tra le intelligenze cui veramente appartiene, e dargli per distintivo l' *animalità*; bisogna invertere i termini, ed invece di dire *è* un *animale ragionevole*, bisognerà dire, *è una ragione animale*, o a parlare più proprio ed in una maniera più onorevole per l' uomo la definizione che gli compete è questa l' UOMO È UN INTELLIGENZA SERVITA DAGLI ORGANI. Questa definizione non dà nulla all' uomo che non gli competa, essa lo fa distinguere da tutto ciò che non è uomo, lo colloca nel rango dell'intelligenze cui propriamente appartiene, non solo dunque lo distingue, ma lo definisce perciò che è veramente ed allo stesso tempo lo inalza e lo nobilita: dunque essa è vera. Soggiungo di più che, come l'antica definizione contiene il germe del materialismo, così questa nuova contiene il germe della spiritualità e la miglior prova dell' immortalità dell' anima.

Infatti quando io dico che l'*uomo è un intelligenza servita dagli organi*, è lo stesso che dire È Intelligenza che HA organi. Distinguo dunque nell' uomo l *essere* e l' *avere*. Or l' *essere* è invariabile, variabile l' *avere*. L' uno è essenziale, accidentale è l' altro, e l' *essere* può star senza l' *avere*, ma l' *avere* è nullo senza dell' *essere*. Io posso *essere* senza *avere*, ma non posso *avere* senza *essere*. Quando dunque dico che l' uomo è un Intelligenza che ha organi, comprendo bene che gli órgani sono una cosa accidentale, contingente, accessoria per la Intelligenza. Che l' Intelligenza può averli e non averli senza che essa cessi punto di *essere*. Così la perdita temporanea che l' intelligenza ne fa per la sua separazione dal corpo non pregiudica punto alla di lei esistenza, ed io comprendo come essa sopravviva alla distruzione de'sensi e sia immortale. Cessa di *Avere* ma non di *Essere*. Oso dire che questa definizione bene sviluppata ed applicàta al soggetto ch' essa riguarda equivale ad un trattato completo di Psicologia; siccome al contrario l' antica, sviluppata in tutte le sue conseguenze, basta a spargere il dubbio anche sulla spiritualità dell' anima non che sulla di lei immortalità e per conseguenza, come esprimesi in altro luogo il nostro A.,, essa non conviene più ai nostri lumi, ed ardisco anche dire ai nostri errori. ,,

(10) *I dritti dell'uomo, e della Società.*

(Annotazione alla pag. 12 lin. 11)

Ciò che in questo luogo avanza l'autore sembrerà ad alcuni una figura poetica eppure esso non esprime che il vero sintoma onde sono attaccati anche varj di quegli stati che sembrano i meglio costituiti. Tutto è incerto tutto è precario la religione, il governo, le leggi, la società. Non si vive che del giorno d'oggi e niuno osa affermar con certezza che quel di dimani sarà sì tranquillo come quello che lo ha preceduto. Si applaudisca pure la filosofia di avere gittata la società europea in quel *provisorio* spaventevole di cui nulla vi ha di più desolante per gli spiriti amanti dell' ordine. Rintracciando però la causa di questo fenomeno distruggitore parmi di averla ritrovata in un insensato rispetto che si è affettato di avere per l'uomo individuale, anche in pregiudizio della società. In fatti questa differenza passa tra le legislazioni antiche e le legislazioni moderne: Che quelle miravano al bene generale della società per mezzo del sacrificio dell' individuo, e le moderne mirano a lusingare tutte le passioni dell' individuo, anche con detrimento della società. Quindi nella legislazione antica l' indissolubilità del vincolo conjugale, la disu-

guale maniera di ereditare i beni paterni, la subordinazione de' figli, il celibato ecclesiastico, il celibato militare etc. che erano tanti sacrificj che lo stato esigeva dalle passioni dell' individuo pel bene della società. Quindi al contrario ne' tempi moderni lo scandalo del divorzio, l' uguale divisione de' beni in famiglia, la rivolta dei figli legalizzata, la prostituzione il monopolio etc., che in fondo non sono altro, se non il sacrificio, che lo stato ha dimandato alla società per contenare le passioni dell' individuo. Quanto l' Europa sarebbe stata meno infelice, se alla tremenda parola: *I diritti dell' uomo*, la politica avesse sostituito quest' altra: *i diritti della società*! E tutto l' ordine, o a meglio dire il disordin moderno, ed a parlare anche più chiaro, la moderna rivoluzione non è che una rigorosa applicazione della dottrina *de' diritti dell' uomo*, ossia de' diritti dell' individuo; come l' ordine antico non era, che l' applicazione della dottrina *de' diritti della società*. Per non essersi fatta questa distinzione, si sono elevate tante quistioni, si sono pronunziati tanti contrarj giudizj, che con essa si sarebbero conciliati. Per esempio. Si è tanto disputato sopra i vantaggi delle diverse forme di governo. Chi si è dichiarato per la monarchia, chi per la democrazia. E gli uni e gli altri han ragione; ed a mio credere, la questione sarebbe sciolta per la distinzione proposta, se si dicesse che la

democrazia lusinga di più le passioni individuali; la monarchia assicura meglio l' ordine pubblico. L' una può essere utile per alcuni rapidi istanti, all' uomo, l' altra alla società. Così anche può derimersi la questione sul matrimonio. Il divorzio garentisce le voglie voluttose, e l' incostanza dell' individuo, e questo è innegabile; l' indissolubilità assicura la stabilità delle famiglie, e l' ordine della società; e questo è evidente. Alla guisa sestessa si può discorrere della legge dei *majorascati* senza di essa le passioni di cadetti sfrenati hanno più pabolo, ma essa mantenendo una gran proprietà immortale nelle famiglie mantiene una gran risorta nello Stato. Mi pare che su questo proposito non è assurdo il dire che i grandi proprietarj, contro dei quali si sono levati i governi stessi, aveano essi bensì la *proprietà* dei loro beni ma l' *uso* lo avea lo Stato. Quando però lo Stato ha voluto invertire quest' ordine ben presto non ne ha avuto ne l' uso ne la proprietà. Nel sistema attuale in un bisogno pubblico non vi è altra risorta che quella d' un' imposizione o di un prestito ruinoso. In altri tempi senza nulla di ciò il governo avea quel danaro di che abbisognava dai proprietarj ecclesiastici e secolari. ,, Si è uccisa la gallina, dicea Carlo V, che facea gli ovi di oro ,, Così tutti coloro, che hanno attaccato i principj ricevuti, tutti han ragione, posto che non hanno avuto in mira,

se non l'uomo, e non già la società. In fatti in questi ultimi anni sempre si è parlato de' diritti dell' uomo, della libertà dell' uomo, della proprietà dell' uomo, della indipendenza dell' uomo, e da questi principj si è stato condotto a distruggere tutte le istituzioni, tutte le forme di governo, tutt' i principj, che miravano al ben essere della società. Con queste idee si vedrà bene che Rousseau, Filangieri, Bentham hanno avuta pur troppo ragione nell' aver proclamato tante dottrine che sembrano assurde, e che intanto non sono, se non la conseguenza naturale di avere riguardato essi più la parte, che il tutto, più il vantaggio particolare, che il pubblico, più l' uomo, che la società. Desidererei che si proclamasse di buona fede quella legge sacra immutabile tanto meno osservata quanto più spesso invocata: *Salus pubblica suprema Lex esto.*

(11) *Conseguenze della filosofia Cartesiana.*

(Annotazione alla pag.).

Cartesio partì dal medesimo principio, onde eran partiti i filosofi Greci. Egli arrivò al medesimo risultato. Incominciò dal chiudersi perfettamente in se stesso, dal rigettare tutte le tradizioni, e tutte le verità ricevute dal genere umano, volle trovare in se stesso, e coll' ajuto

della sola sua ragione la verità, e non riuscì che a partorire il dubbio, il quale ha aperto poi la porta a tutti gli errori. Bossuet lo avea predetto, alloraquando dicea: „ Io vedo pre-
„ pararsi un grande attacco contro la Chiesa
„ sotto il nome di filosofia cartesiana. Vedo na-
„ scere dal suo seno e da' suoi principi, male
„ intesi a parer mio, più di una eresia; e pre-
„ vedo che le conseguenze che ne risultano con-
„ tro i dogmi ricevuti da' nostri padri, la ren-
„ deranno odiosa . . . .

„ Nato da questi medesimi principj un altro
„ inconveniente vi è, che guadagna insensibilmente
„ gli spiriti: perchè sotto pretesto di non doversi
„ ammettere, che ciò che chiaramente s' intende;
„ ognuno si prende la libertà di dire, io in-
„ tendo questo, e non intendo quest' altro; e
„ su questo sol fondamento si approva e si ri-
„ getta tutto ciò che si vuole; senza pensare
„ che oltre le nostro idee chiare e distinte ve
„ ne sono delle confuse e generali, che non
„ lascian di contenere delle verità così essen-
„ ziali, che negandole, si rovescerebbe tutto.
„ Sotto un tal pretesto introducesi una libertà
„ di giudicare, la quale fa sì, che senza aver
„ riguardo alla tradizione, si avanza temeraria-
„ mente tutto ciò che si pensa. „ (*Bossuet Tom* 37 *Lett.* 139). È questa una preferio ovvero una storia di ciò che in fatti è avvenuto?

(12) *La ragion particolare e la ragion generale.*

(Annotazione alla pag. 20 lin. 6).

L' errore si è sempre introdotto per le medesime vie come la verità è stata sempre insegnata al modo medesimo. L' errore nei tempi antichi fu sempre una negazione di qualche punto della dottrina tradizionale del genere umano ; nei tempi moderni fu la negazione d' un qualche punto della dottrina tradizionale della società cristiana. I filosofi pagani, che io chiamerò gli *eretici antichi* si fecero giudici delle verità stabilita nel mondo per la tradizione. Fu questa la guerra dell' autorità d' una ragione particolare contro l' autorità della ragion generale, ossia il senso comune del genere umano, così sfigurano la *rivelazione parlata.* Gli eretici cristiani, che sono i filosofi moderni si sono fatti giudici delle verità stabilite nella Chiesa. Questa è stata la guerra dell' autorità della ragione particolare contro l' autorità della ragione generale della Chiesa, che è il senso comune dei Cristiani. Così è sempre la ragion particolare opposta alla generale, il senso privato al senso comune, l' autorità privata all'autorità pubblica e non temiamo di dirlo, il pensiero dell' uomo al pènsiero di Dio : che in tutti i tempi ha prodotto l' errore.

Questa temerità, dice S. Agostino, è una specie di regola per tutti gli eretici. *Omnium hereticorum quasi regularis est ista temeritas.* Così la ·erità può definirsi la credenza universale, e 'errore l' opinione particolare.

(13) *Sulle parole* NATURA *e* NATURALE.

(Annotazione alla pag. 22 lin. 8).

Il sig. de Bonald in un articolo inserito nel *Mercurio di Francia* (an. 8 n. 4) ha sviluppate delle belle ed ingegnose idee intorno alla parola *natura* e *naturale*. Quest' articolo forma un interessante dissertazione che sparge grandissimo lume sulle materie che in tutta la *Legislazione primitiva* va trattando. Noi stimiamo che qui è opportuno d' inserirlo per intero ,,.

La *natura* d' un essere è ciò, che lo costituisce per quello che è: dessa è la legge particolare della sua esistenza o del suo essere.

La natura degli esseri è ciò, che li conserva come essi sono: dessa è l' insieme delle eggi generali della loro conservazione: leggi he altro non sono che i rapporti, i quali nacono dalla loro maniera di essere particolare.

La natura suppone dunque gli esseri esisten-, e dessa è l' effetto e non la causa di loro istenza. Queste leggi particolari o generali so-

no buone o costitutive, e conservatrici degli esseri; perchè se esse non fossero buone, gli esseri non esisterebbero.

La natura, che è la stessa cosa di queste leggi, è dunque buona. Natura degli esseri o loro bontà assoluta, loro perfezione, sono dunque sinonimi.

Esseri collocati in uno stato contrario alla natura loro, non possono esistere in questo stato; poichè vanno contro la legge di loro esistenza. Passiamo all'applicazione.

La quercia comincia nella ghianda, l'uomo nel bambino. È lo stesso il fermarsi a questo punto, o il risalire sino al grano che produce la ghianda, sino all'embrione in cui è racchiuso il bambino.

La ghianda, il bambino, ecco lo stato *nativo*; la quercia giunta alla sua maturità, l'uomo adulto, ecco lo stato *naturale*; e siccome ogni essere tende ugualmente a mettersi nel suo stato naturale, non può sussistere, se non vi arriva, così la ghianda perisce se non divien quercia, e il bambino muore se non divien uomo.

Stato *nativo*, stato *naturale*, distinzione essenziale, fondamentale, che Obbes, Rousseau, e tant'altri non hanno conosciuta: da ciò derivarono i loro sbagli e le nostre sventure.

Lo stato *nativo* o lo stato *originale* è dunque per un essere uno stato di debolezza e d' imperfezione ; lo stato *naturale* , o la *natura* è uno stato di sviluppo , di compimento , di perfezione. Uno spirito avvezzo a meditare scorge da lui conseguenze sublimi racchiuse in questo principio. ,, Alcuni filosofi , dice Leibnitz , hanno pensato che lo stato naturale d' una cosa è quello *che ha meno di arte*: essi non riflettono, che la perfezione porta sempre l' arte con sè ,,.

Questo pensiero d' uno de' più grandi spiriti che sianvi stati fra gli uomini , se ben vi si mira , è un' opinione generalmente ricevuta. Non si dice infatti , che nulla v' ha di più difficile a colpire quanto *il naturale* ? E tutto il falso , lo stentato , l' *innaturale* si presenta da sè , e sembra *innato* nell' uomo : solo a forza d' arte , di studio , di sforzi sopra sè stesso divien egli *naturale* nelle sue maniere , *naturale* ne' suoi discorsi , *naturale* nelle sue produzioni , in una parola *buono* in tutto il suo essere.

Il giudizioso Quintiliano , dopo aver distinto lo stato nativo e brutale dallo stato perfezionato , accenna gli animali che nascono selvaggi, e che l' educazione addomestica , e conchiude con queste importanti parole : *Verum id est maxime naturale , quod natura fieri optime patitur*; il che vuol dire , che lo stato più naturale dell'

essere è il suo stato *perfezionato* il più possibilmente.

Applichiamo questo principio alla società. Lo stato selvaggio di società sta allo stato civilizzato, come l' infanzia sta allo stato dell'uomo fatto. Lo stato selvaggio è lo stato *nativo*; dunque egli è debole e imperfetto; egli si distrugge o si civilizza. Lo stato civilizzato è lo stato sviluppato, compito, perfetto: egli è lo stato *naturale*; dunque è lo stato stabile, lo stato forte, m' intendo di quella forza propria ed intrinseca, che conserva o che *ristabilisce*, *che distrugge anche per perfezionare*. I fatti parlano quì meglio de' raziocinj, e basta il confrontare i popoli selvaggi alle società europee.

Gian-Giacomo Rousseau, il romanziere dello stato selvaggio, il detrattore dello stato civilizzato, che considera l' uomo, nè mai la società, l' individuo, nè mai il generale, Rousseau è incentato sulla forza del corpo del selvaggio, e sovra le sue virtù ospitali: egli inveisce contro la nostra mollezza, e il nostro egoismo. Ma questi uomini sì forti (che non lo sono però più di noi) formano i più deboli di tutti i popoli: questi uomini sì ospitali sono i più feroci dei guerrieri: accolgono lo straniero, e divorano il loro nemico. Presso noi all' incontro, questi uomini ammolliti eseguiscono co-

se sorprendenti, questi uomini sì egoisti hanno fondati degli stabilimenti per sollevare le miserie tutte dell' umanità.

Lo stato selvaggio è dunque contro la natura della società, come lo stato d' ignoranza o d' infanzia è contro la natura dell' uomo: lo stato *nativo* od *originale* è dunque l' opposto dello stato *naturale*: e la guerra intestina dello stato *nativo* o malvagio contro lo stato *naturale* o buono, è quella, che divide l' uomo, e turba la società.

La società più civilizzata è dunque la società più naturale, come l' uomo il più perfezionato è l' uomo il più naturale. Un Irochese o un Caraiba sono uomini *nativi*. Bossuet, Fenelon e Leibnitz sono uomini *naturali*.

Ma tutti i popoli selvaggi non sono nelle foreste della Luisiana, come tutti i bambini non sono lattanti; e come l' uomo che non ubbidisce alle sue leggi naturali è un fanciullo grande, un *fanciullo robusto*, come lo chiama Obbes, così le società che si allontanano dalle leggi naturali della società sono, a misura che se ne scostano, società più o meno selvaggie, anche sotto le sembianze della pulitezza, anche colle arti, come alcuni popoli moderni; giacchè la pulitezza non è punto la civilizzazione.

Questo stato di società più o meno contro natura si contrassegna sempre con più o meno

di debolezza o degenerazione; ed è questo l'unico motivo dell' incontrastabile superiorità della società cristiana sulla società maomettana: de' progressi sempre costanti dell' una, malgrado parecchi eclissi parziali, e della successiva degenerazione dell' altra, malgrado alcuni splendori passeggieri, e accessi di frenesia che annunziano e preparano uno sfinimento totale.

Se la natura d' un essere consiste nella perfezion sua, la libertà d' un essere consiste nella facoltà di giungere al suo stato naturale. La *libertà* d' un essere è dunque la stessa cosa della sua *perfettibilità*. Ma io quì mi fermo: la spiegazione della parola *natura*, mio malgrado traevami a spiegar tutto, e ciò dev' essere così; mentre la natura spiega tutti i rapporti, perchè dessa comprende tutte le leggi. Ancora una parola sopra la società naturale.

Così chiamasi lo stato domestico di società, o la famiglia, come chiamasi religion naturale lo stato domestico di religione, o la religion patriarcale. Havvi però dell' indeterminato nell' espressione, perchè la famiglia non è maggiormente *naturale* alla riproduzione degl' individui, che nol sia lo stato pubblico o politico di società, che chiamasi *governo*, alla moltiplicazione e alla prosperità delle famiglie. In questo senso dice Voltaire: ,, L' arte militare e politica sono sventuratamente le professioni più naturali all'uo-

mo ". La famiglia produce, lo Stato conserva: e la conservazione degli esseri è tanto *naturale* quanto la produzion loro, poichè la conservazione non è secondo i filosofi che una produzione continuata.

In questa distinzione di stato brutale o nativo, e di stato perfezionato o naturale, trovasi la soluzione d'una celebre quistione che divide i grammatici. Pretendono gli uni che è più naturale esprimere l'aggettivo prima del sostantivo, e dire *rosso fiore*; gli altri trovano più naturale seguir l'ordine metafisico delle idee, e dire *fiore rosso*; e tutti hanno ragione, perchè favellano di una differente natura. *Rosso fiore* è il linguaggio dell'uomo fisico, dell'uomo a sensazione; che parla tosto di ciò che colpisce i suoi occhi: *fiore rosso* è il linguaggio della natura perfezionata e spirituale, il linguaggio dell'uomo ragionevole, che classifica gli oggetti nel loro ordin naturale, e colloca lo stabile pria del variabile, l'essere avanti la qualità, la sostanza pria dell'accidente. Ciò distingue i due generali sistemi del linguaggio, il sistema *traspositivo*, e il sistema *analogo*. In questo l'espressione segue l'ordine delle idee, che sono esse medesime la rappresentazione degli esseri, e dell'ordine dei loro rapporti: nell'altra, gli esseri sono messi fuor di posto, confusi i loro rapporti, e le parole senz'ordine fisso si dispongono a se-

conda dell' orecchio e d' un' armonia arbitraria e talvolta puerile.

La lingua *traspositiva* è la lingua delle passioni, come l' osserva Diderot; perciò è la lingua de' fanciulli, de' popoli antichi e mal costituiti. La lingua *analoga* è la lingua de' popoli moderni, de' popoli civilizzati, vale a dire, ragionevoli o naturali nella costituzion loro o nelle loro leggi. E senza entrar quì a più lunghe particolarità, si può assicurare che la lingua è più o meno analoga, secondo che la società ubbidisce a leggi più o meno naturali. S' è potuto osservare anche ne' torbidi della rivoluzione, che la lingua francese istessa perdè molto di naturalezza, e che le inversioni sforzate, le costruzioni barbare prendeano il luogo della sua bella e nobile regolarità ,,.

(14) *Nuova pruova dell' esistenza di Dio.*

(Annotazione alla pag. 43 lin. 17).

L' esistenza dell' uomo è una delle pruove più palpabili, e più decisive dell' esistenza di Dio. Rimontando da figlio a padre si perviene anche coll' ajuto della sola ragione ad un Ente che senza essere stato creato egli stesso ha creato Egli il primo anello della catena delle generazioni umane. Ma questa pruova sì chiara sì luminosa

di cui è sì facile a comprendersi tutta la forza non è stata punto risparmiata dall' impudenza filosofica. Sulla fine dello scorso secolo si è veduto tra gli altri il sofista d' Alembert spargervi il dubbio, stranamente esaltando gli effetti della *corruzione*. È certamente un delirio il solo mostrare di dubitare che la corruzione sia stata capace di produrre l' uomo ma pure non si ha avuto rossore di avanzarlo. Ma se l' uomo non ha potuto inventar la sua parola, per quanto voglia delirarsi si sarà costretto a confessare ch' egli l'ha ricevuta da un Ente sovranamente intelligente, da Dio; sotto questo rapporto mi pare che la dimostrazione dell' esistenza di Dio tratta dall' impossidilità -- *Che l'uomo abbia inventata la parola* sia più decisiva (se per ciò è possibile) di quella tratta dalla esistenza medesima dell'uomo. Imperciocchè contro questa dimostrazione non vi sono nemmeno assurdità, nemmeno delirj da opporre. Ecco perchè i deisti del passato secolo che possono dirsi gli atei mascherati, han fatto tanti sforzi per provare che la parola è d' invenzione umana; ed ecco perchè questa gran questione merita nel nostro secolo di fissare l'attenzione di tutti gli spiriti pensatori amici della vera filosofia.

(15) *La Servitù nel comando.*

(Annotazione alla pag. 61 lin. 22)

Questa nobile e veramente filantropica teoria della *Servitù nel comando*, che l' A. non ha potuto quì che solamente accennare, è uno dei più grandi beneficj di cui l' umanità sia debitrice al cristianesimo. Ora affinchè sempre più chiaramente se ne conosca la sublime filosofia che contiene, non sarà discaro che io mi occupi a sviluppare alcun poco il prezioso principio da cui discende.

Nel traviamento generale degli spiriti pria della nascita del cristianesimo, l' uomo, colle idee vere della Divinità avea smarrito anche quelle dei di lei rapporti coll' umana società. Non sospettandosi dunque nemmeno che il cielo entrasse per nulla nella formazione delle società terrestri, si dovette attribuire all' uomo l' origine di tutto ciò che potesse regolare le azioni dell' uomo. E siccome, facendosi precisione della Divinità, non rimane che la forza a riconoscersi come principio d' ogni legge, d' ogni dritto, di ogni dovere (poichè la parola *natura*, senza Dio, è una parola vuota affatto di senso); così tutto ciò in cui ravvisavasi la forza dovette presso i pagani essere riguardato

come una qualche cosa di privilegiato di soprannaturale e quasi di divino; ed al contrario tutto ciò che annunziava debolezza dovea essere riputato come cosa spregevole, vile, e quasi al disotto della natura umana. Così i sommi imperanti furono spesso chiamati *Divi*, ed onorati con culto divino; ed al contrario agli schiavi si negavano, col nome di uomo, anche le considerazioni e i riguardi umani. Pertanto tutta la legislazione antica, la quale non era in fondo che l' espressione della volontà del più forte, dovette consacrare *il culto* della forza; e l'oppressione di ogni genere di debolezza: oppressione del sesso per mezzo della poligamia e del divorzio; oppressione dei figli per mezzo dell' assoluta facoltà sulla loro vita accordate alla patria potestà; oppressione del povero per mezzo delle leggi crudeli emanate contro dei debitori; oppressione dei servi lasciati siccome una *cosa* (*tanquam res*) a disposizione dei loro padroni; oppressione del vinto per mezzo dei barbari dritti che la vittoria dava al vincitore. Sicchè il privilegio della forza rendeva l' uomo quasi più che uomo; e la disgrazia della debolezza, anche in faccia della legge, lo degradava fino al disotto dei bruti; perciò un Imperatore romano era riputato un essere, ai di cui piaceri e capricci doveano servire trecento milioni di uomini. Il cristianesimo, per mezzo d' una salutare rivo-

luzione che destò negli spiriti, avendo fatto conoscere ciò che i principj fino allora in vigore aveano di degradante e di assurdo, li condannò all' esecrazione ed al ridicolo, e ve ne sostituì degli altri affatto contrarj. Il Verbo di Dio dal grado supremo della Grandezza, dall' Esser di Dio disceso sino all' esser di uomo e di uomo peccatore, cioè sino al più infimo grado di abbassamento, consagrò, e per usare l' espressione d' un gran Dottore della Chiesa, divinizzò, nella sua augusta Persona, la miseria e la debolezza (1); come la filosofia pagana avea consagrata e quasi divinizzata l' opulenza e la forza. Da quell' epoca tutto cangiò di aspetto. I rapporti tra il debole e il forte furono invertiti. La debolezza cessò di essere ciò che era stata fino allora: lo strumento dei piaceri e dei godimenti della forza, ed invece la forza collocata nel vero rango, che nelle idee della Provvidenza l'è stato assegnato, divenne la proteggitrice della debolezza. Le legislazioni cristiane furono tracciate su questi nuovi principj, e lo scopo che tutte le leggi han presso particolarmente di mira negli stati cristiani è la difesa del debole, e l' allontanamento degli abusi della forza. Il povero, il pupillo, la vedova, il debitore di-

(1) *Sacram in suo corpore d cavit paupertatem.* S. Bernard.

sgraziato, il vinto, il servo ec. insomma ogni specie di debolezza è particolarmente contemplata. Nelle idee cristiane il povero, l'infermo ec. non è più un essere odioso al cielo, ma un essere rispettabile alla terra; e la donna particolarmente, che nelle idee antiche non era che un vile strumento di piacere ancora più vile, è stata dal cristianesimo sollevata ad un ordine superiore; essa è l'oggetto d'una specie di culto civile nella società, e nella famiglia esercita una specie di supremazia fondata sulla sua stessa debolezza. Finalmente gli stessi supremi Imperanti cristiani, avendo volontariamente abdicato al potere di giudicare da se, e di decidere da se della vita e delle sostanze dei cittadini, han ritenuto solo il peso della sovranità senza i sanguinarj vantaggi della forza e del capriccio. Ed un Imperante cristiano, lungi dall'essere un *Forte* ai di cui piaceri trecento milioni di *Deboli* dovean concorrere, è divenuto al contrario un uomo quanto più elevato in dignità, tanto più carico ed eppresso da doveri; tanto meno indipendente, quanto sembra in apparenza più libero; il Trono non è più ciò che era per l'innanzi un altare nefando, in cui una stupida divinità riscuoteva anche dei sacrificj di carne umana, ma una sorgente di beneficenza e di ajuti, che da esso discendono a consolar l'infortunio, a difendere la debolezza. Sicchè colui che *coman-*

da secondo i principj cristiani, è l'uomo dedicato alla felicità pubblica; che non può disporre di se, di tutti i suoi momenti, di tutte le sue sostanze se non per questo nobile scopo; in una parola è il primo servo di tutti, e tanto più *servo* quanto è più esteso il suo comando: *Qui major est in vobis erit omnium minister.*

A convincersi sempre più, che questi sentimenti e queste dottrine deveti il mondo esclusivamente al cristianesimo; si osservi che essi sono più in vigore presso i popoli più cristiani, e che sono meno conosciuti dove meno vi è conosciuto il cristianesimo. L'Italia e la Francia, dove i principj cristiani si sono sviluppati nelle loro più lontane conseguenze, sono altresì i due paesi dove gli stabilimenti filantropici in favore della miseria, della povertà, della debolezza erano stati dai *forti* moltiplicati di più, pria che fosse piaciuto alla filosofia rivoluzionaria di distruggerli *a nome*, *e pel vantaggio dell'umanità*! Quì è dove i governi sono più paterni, come lo ha osservato Montesquieu; dove è meglio intesa la dottrina della *servitù nel comando*, e dove ogni genere di debolezza è più rispettato, e trova il suo sollievo. Si è detto che le lettere inciviliscono i popoli. A buon conto l'Europa deve al cristianesimo il rinascimento e la conservazione di esse, dopo che esse furono distrutte dal furore dei barbari? Nè solamente il cri-

stianesimo introduce la cultura delle scienze e delle lettere; ma esso è che la sostiene in modo che quando esso abbandona un popolo, ogni cultura altresì lo abbandona. Mirate le contrade dell' Affrica e la stessa Grecia, già sì culte fin che il cristianesimo vi fiorì, ed ora sepolte nell' ignominioso letargo d' una profonda stupidità. Quand' anche però nulla fosse di tutto ciò, non è men falso che la cultura delle lettere e delle arti possa veracemente incivilire un popolo. Questa cultura non fa che raffinare i vizj, e multiplicare i godimenti delle passioni, ma non è dato a lei di render gli uomini più umani o più virtuosi. In Grecia e in Roma la cultura delle lettere e delle arti era benissimo combinata colle più atroci barbarie, e con un profondo disprezzo dell'umanità. Questo disprezzo, per quanto lo permettono le tradizioni cattoliche, che tuttavia vi sussistono, è visibile nei paesi protestanti. Il principio della forza, il solo rispettato presso gli antichi, vi è in onore. Fanno orrore i testi dei più famosi pubblicisti protestanti in favore del dispotismo pubblico. Il dispotismo domestico è ancora più palpabile. Nella *terra classica della libertà* una donna che va a marito deve rinunziare a tutte le sue conoscenze, e, perfettamente abbandonata ai capricci di un marito, viene isolata affatto dai proprj parenti; la sua degradazione è visibile; e la legge con tutti i suoi rigori non ha potuto

togliere l' abominazione (grazie al cattolicismo sconosciuta nei nostri climi) di vedersi il marito vendere alla subasta pubblica la propria moglie, e far mercato della *sua carne*. Non ci è rimasta che una certa generosità verso dei poveri, che il cristianesimo cangiato avea in abitudine presso un popolo naturalmente benefico, e che ora non è divenuta che una sterile pratica che non ha nulla affatto di cristiano. Presso i Turchi l' oppressione del debole, e particolarmente della donna, è anche più dura; ma essa non è intera, perchè l' islamismo contiene tra tante assurdità qualche elemento cristiano. L' oppressione non è completa che presso i popoli idolatri. Sicchè può riguardarsi come un assioma nella scienza della società questa proposizione, da cui il nostro Autore ha tirato sì gran partito, cioè che DOVUNQUE NON VI È COGNIZIONE DELL'UOMO-DIO, VI È DI NECESSITA' OPPRESSIONE DELL'UOMO.

Questa dottrina veramente celeste, onde il Grande deve discendere sino al piccolo con tanto amore, con quanta umiltà il piccolo si piega innanzi al Grande, ha introdotto nelle società cristiane dei costumi, delle forme, e delle abitudini sconosciute affatto a' popoli stranieri al cristianesimo. In particolar modo (e questa osservazione, che io sappia, non è stata ancor fatta) il cristianesimo ha introdotto quel cerimoniale, che distingue una società civilizzata da un' altra che non lo è, ed

il cui codice tra di noi chiamasi *Galateo*. Coloro che si vogliono dare il tuono di persone che pensano, si fan gloria di disprezzare le così dette *cerimonie*, perchè non ci vedono che sterili inchini, convenute imposture, e parole vuoto di senso. In quanto a me converrò, che si è quasi interamente smarrito il principio interno che le suggeriva, senza però ch'esse abbiano nulla perduto nelle apparenze, poichè i popoli, che in pochi giorni delle volte dimenticano i più grandi principj, conservano però per secoli le abitudini che ne sono la conseguenza; ciò nulla ostante, non è men vero che le *maniere* più usate tra le nazioni cristiane sieno l'applicazione d'un principio cristiano nelle sue più rimote conseguenze; quel principio cioè, che impone di prevenire chicchessia, e di sorpassarlo in dimostrazioni di onore. (*Honore in vicem prevenientes*). I sommi Pontefici, ai quali l'Europa deve in gran parte la sua civiltà, furono i primi a praticarlo, avendo adottata la clausola di *Servo dei Servi di Dio*, clausola veramente evangelica, e perciò appunto veramente sociale (poichè tutto ciò che è evangelico, è necessariamente favorevole alla società), clausola non usata mai nell'antichità da chi ebbe un comando. Da loro impararono i fedeli a salutarsi *servi* gli uni degli altri; ed a praticarsi scambievolmente quegli ufficj che questa espressione seco porta, quando essa è la

manifestazione di un sentimento interno, e non una formola di convenienza; e questa è l' origine di quelle formole di urbanità cotanto in questi ultimi tempi sprezzate, perchè non se ne è compreso lo spirito. Si sono credute *un nulla*; come se il cristianesimo avesse potuto introdurre o tollerare cosa che grande non sia. Intanto esse, anche così disanimate come sono al dì d' oggi, non lasciano di ricordare grandi verità, e grandi doveri; come, che quanto è uno più elevato nel rango, altrettanto deve più abbassarsi nel suo spirito, e nelle sue maniere; che non vi è uomo, per ispregevole che sembri, che non abbia dritto al rispetto, ed agli ajuti degli altri uomini; che bisogna sentire bassamente di se, e riguardare l' immagine della Divinità in altrui, ed operare infine conformemente a questo sentimento etc. Per avvalorare sempre più queste idee, il cristianesimo ha introdotto una rivoluzione anche nel linguaggio. In tutte le lingue cristiane il *Voi* e l' *Ella* è consagrato anche ad esprimere la seconda persona del singolare; e quando tuttavia parlavasi il latino, si usava il *Charitas vestra*, amandosi meglio di commettere un solecismo nel linguaggio, che adottare quel *tu* proprio di tutti i popoli egoisti, e che quando si usa fuori dell' amicizia e della parentela, indica l' eccesso della stima che si ha di se medesimo, e del disprezzo che si ha per altrui. Se dunque tutte

le formole di civiltà, tutte le delicatezze del tratto, tutte le convenienze sociali sono esclusivamente le conseguenze del principio dell'umiltà del vangelo, onde l'uomo è divenuto, dirò quasi, una cosa sacra e perciò rispettabile in faccia ad un' altro uomo, s'intende bene che esse devono essere meno in uso dove questo principio è più debole, e nulle affatto dove esso è ignoto, o dove esso è combattuto da un principio contrario, quello cioè dell'*orgoglio individuale* onde l'uomo-individuo fa di se stesso un nume, e si crede dispensato dal fare il menomo sacrificio per altrui, senza però essere meno severo nel pretendere che tutto sia sagrificato a se stesso.

Pertanto non deve recar sorpresa che la delicatezza dei riguardi, la civiltà delle maniere, le formole di ossequio e di rispetto di cui parliamo, sieno state sconosciute presso i Greci e presso i Romani; che il linguaggio dell' orgoglio presso quei popoli, restati bambini nella loro età adulta, si manifesti anche a traverso delle bassezze dell' adulazione, e che fino l' uomo del volgo dava del *tu* e parlava senza riguardi anche ai depositarj del potere pubblico, dai quali in contracambio era prondamente disprezzato: tutto ciò era naturale ad accadere, posto che la teoria del *popolo sovrano* avea consagrato presso quei *turbolenti e feroci fanciulli* l' orgoglio individuale che esclude tutti i doveri

che spegne tutti i sentimenti, e non lascia per operare altra molla che la necessità di cedere ad una forza superiore. Queste stesse dottrine essenzialmente anti-sociali, introdotte dalla Riforma luterana presso alcuni popoli moderni, vi han partorite le medesime conseguenze relativamente all' argomento che andiamo trattando. Appena fu proclamata la *Sovranità del popolo in politica*, e la *Sovranità della ragione in fede*, e per necessaria conseguenza il dogma rivoluzionario della *Resistenza attiva* ad ogni specie di autorità, che i popoli infelici che ascoltarono questi oracoli di menzogna, si videro arrestati nel sentiero pacifico onde lentamente il cristianesimo li guidava alla più perfetta civiltà; coi dogmi dei popoli pagani se ne cominciarono a prendere ancora i costumi. Le urbanità furono proscritte; ogni delicatezza di tratto, ogni officio, ogni segno di rispetto di un' uomo per un' altro uomo, furono aboliti per principio, e rimasero solo per abitudine; ed una debole tradizione di umiltà evangelica, che, malgrado la pubblica professione di orgoglio, si conservò nelle famiglie, ha impedito finora quei popoli di piombare nel baratro della barbarie, e ritornare alle follie, al disprezzo dell'umanità, proprio del mondo idolatra. Questa è la ragione perchè nei paesi protestanti non si usano troppi complimenti, ed il tratto è divenuto più grossolano, più de-

ciso, più disinvolto, più libero da ogni riguardo, più sprezzante, e più duro. I nostri filosofastri insensati sembra che talvolta invidiino ai popoli settentrionali, questa, ch' essi chiamano *franchezza* e *libertà di tratto*, e tributano loro degli omaggi per quel titolo appunto onde questi popoli, restati stazionarj nella carriera della vera civiltà, meritano la compassione di coloro che sanno pensare. Non è un titolo di onore per un popolo quello di avere rinunziato a tutti i riguardi dovuti alla pubblica onestà, ed a tutte le delicatezze che dimanda la vera civiltà; e nessun uomo di buon senso ha invidiato la *franchezza* di certi giornalisti protestanti all' epoca del processo vergognoso della Regina d' Inghilterra. Si osservi per ultimo, che se la rivoluzione francese fu eminentemente scostumata, ed eminentemente villana, se furonvi aboliti tutti i riguardi, tutte le creanze, tutte le civiltà, tutte le distinzioni di onore, di rango; ciò fu perchè essa fu eminentemente orgogliosa. Coll' abolizione legale del cristianesimo fu distrutto ogni principio di umiltà cristiana, che sola persuade all' uomo il rispetto per un' altro uomo, e l' orgoglio invece fu divinizzato sotto il titolo di *Dea della Ragione*; ma questi momenti di delirio crudele passarono ben presto, e la Francia, coll' avere ripreso la religione, ha ripigliato altresì il rango che il cristianesimo

le avea procurato tra le culte nazioni. Essa è ritornata ad essere ciò che era: *Il popolo che ha saputo tirar più conseguenze dai principj cristiani*; *Il popolo civilissimo perchè cristianissimo.*

(16) *Obbedienza passiva e Resistenza attiva.*

(Annotazione alla pag. 62 lin. 12).

L' *ubbidienza passiva* è la disposizione a lasciarsi ciecamente condurre dal Potere anche in ciò in cui è nulla la sua autorità; è dunque una degradazione, e non una virtù. La *resistenza attiva* è la disposizione a contrastare in fatto col Potere anche in quelle cose in cui esso ha dritto di esigere l' *ubbidienza*; non è dunque nobiltà d' animo, franchezza, e disinvoltura di spirito, ma eccesso d' insubordinazione e di orgoglio. L' una dunque onora l' autorità con una specie di culto che non le è dovuto; l' altra le contrasta anche quegli omaggi che non le si possono per nessun pretesto negare; l'una partorisce la oppressione, l' altra autorizza la rivolta. Riguardo al suddito poi, l'una lo deprime di troppo, l' altra troppo lo innalza; quella ne fa un bruto, questa ne forma un nume. Sono due estremi de' quali quanto è umiliante il primo, tanto il secondo è ruinoso. Or chi avrebbe potuto mai credere che questi principj si contrad-

dittorj sieno stati proclamati allo stesso tempo dagli stessi apostoli di menzogna (*dai Riformati*) e che sieno tuttavia in azione nei paesi protestanti? Quivi si vede il popolo concedere al potere laicale il più grande impero sulle credenze e limitargli l' autorità nelle azioni pubbliche; se ne accettano come oracoli le decisioni in fede, ed un'ordinanza politica desterebbe una rivoluzione. Il Potere è riverito sotto un rapporto che gli è straniero, ed è costantemente attraversato nella giurisdizione che gli è legittima. In quei paesi adunque il potere è sempre vacillante, la rivoluzione è sempre alle porte delle capitali; e per impedirle l' ingresso bisogna che l' oppressione anche popolare sia alle porte di ogni cittadino. Un popolo tendente alla rivolta non si può contenere che da un governo di ferro. Ecco gli effetti che la *Riforma* ha prodotti e mantiene in certi paesi che ci si presentano come il Paradiso terrestre della libertà !!!

(17) *Il ritorno all' antico.*

(Annotazione alla pag. 69 lin. 12).

Son persuaso che se Leibnitz si fosse trovato ai tempi nostri avrebbe tenuto un linguaggio ben differente. Al vedere che la società intera è stata ridotta in problema dal momento

che è prevalsa la smania di tutto innovare, invece di volere impedire coi lumi moderni il ritorno dei mali antichi, col ritorno all' antica sapienza avrebbe certamente preteso di riparare ai mali moderni. Sì, se ne adontino pure il *secolo* e i suoi seguaci, non cesseremo giammai di ripeterlo: Il ritorno all'antico è il mezzo unico, infallibile, di combattere la rivoluzione con successo. Essa non sussiste ancora, se non perchè sono ancora in onore le istituzioni assurde ch' essa ha partorito col solo scopo di sostenersi; distruggete queste; sostituitevi le antiche; e voi l' avrete spogliata tutto ad un tratto delle sue garenzie, ch'essa ha chiesto ed una politica troppo debole le ha concedute, e la vedrete rientrare nel nulla. Rousseau argomentava benissimo contro i filosofi allorchè diceva: ,, Voi affermate che la verità non è mai dannosa al mondo, anch' io lo credo, e da ciò inferisco che quello che voi insegnate, non è la verità ,,. Con questa regola infallibile non sarebbe difficile il dimostrare a coloro che sono capaci di persuasione e di convincimento, che le instituzioni rivoluzionarie, anche quelle che sembrano più plausibili, non sono la verità. In fatti quale è quella tra esse che non abbia prodotto dei mali che non potranno essere giammai riparati? Al contrario le instituzioni antiche garantivan l' ordine, assicuravano la società, e sotto

la loro scorta e col loro appoggio, malgrado alcuni disordini parziali che non si potranno mai tutti evitare, l' Europa camminava verso la sua perfezione. Questo solo sarebbe bastevole a convincere chicchessia ch' esse erano la *verità*, e ad eccitare un nobile desiderio di ripristinarle.

Non è tanto della saggezza di cui oggi si abbisogna per correggere il moderno, ma sibbene del coraggio per ritornare all' antico. Rincresce alla politica di dare addietro; ma a questo sforzo sembra attaccato l' ordine pubblico. Si dibatterà essa in tutti i modi, tenterà tutte le vie; ma finalmente colà dovrà ridursi. Invano si lusinga di potere trar partito dalla rivoluzione. La rivoluzione è un mezzo tremendo di istruzione e di gastigo nelle idee della Provvidenza, e non già un mezzo di speculazione. Essa dunque non deve essere utile a nessuno. Finchè la politica vorrà mantenere quelle istituzioni che sembrano apportarle dei vantaggi pecuniarj, condannando tutto il resto, si potrà dire, senza tema d' ingannarsi, che la politica teme i rivoluzionarj, e non la rivoluzione; fa guerra agli uomini, e risparmia le cose; detesta le frutta, e mantiene, e coltiva, e inaffia l' albero che le produce. Non si tratta nemmeno di parlare di riforme di ciò che è fatto dai rivoluzionarj; le riforme entrano precisamente nei loro piani e nelle loro vedute; le riforme non servono che a consolidare un edificio che deve es-

sere distrutto. Se questo si lasciasse con tutte le sue sconcezze visibili, i rivoluzionarj dovrebbero temere che una volta o l' altra una politica coraggiosa e forte, adontata dalla sua mostruosità, si applicasse a rovesciarlo. Ma *riformato* e abbellito al di fuori, possono augurarsi che le sue fondamenta e l'interna sua struttura sempre resterà intatta. Ma lo spirito del secolo! .... Lo spirito del secolo è la rivoluzione; quando dunque dicesi che si deve cedere qualche cosa allo spirito del secolo, è lo stesso che dire, che qualche cosa bisogna cedere alla rivoluzione. Ma essa è un nemico che non si appaga di nulla, e che a misura che gli si moltiplicano le concessioni raddoppia le pretese. Ma i voti dei popoli! .... Un branco di uomini senza carattere, senza principj, senza virtù, senza religione, e senza fortuna, non è la nazione o il popolo. Il popolo vuol l' ordine e la giustizia, e poco s' impiccia di questa o quell' altra forma di amministrazione. Ma come distruggere ciò che trovasi da parecchi lustri stabilito! Come i rivoluzionarj hanno distrutto ciò ch' era stabilito da otto secoli. Quando, volendo andare in luogo qualunque, si è preso un sentiero tutto opposto, non vi è altro mezzo che quello di ritornare addietro. Senza di ciò, misera posterità! noi della tranquillità pubblica non ti lasceremo nemmen la speranza!

Fine della Parte prima.

INTRODUZIONE

ALLA LEGISLAZIONE PRIMITIVA

PARTE SECONDA

DELLA SOCIETA'.

CAPITOLO PRIMO.

Della Società in generale e delle Persone che la compongono.

La società in un senso generale o metafisico è *la unione degli esseri simili pel fine di loro riproduzione*, *e della conservazion loro*; e questa definizione, che non pare da prima convenire se non alla società dei corpi, s' applica egualmente alla società morale o a quella degli spiriti, perchè l'istruzione forma la produzion loro (1), e la cognizione della verità, o la ragione, ne forma la conservazione. Ma *la società*, in un senso più ristretto, e più proprio del soggetto particolar che trattiamo, *è il rapporto delle persone sociali fra loro*, vale a dire, *il rapporto del Potere e del Ministro pel bene e il vantaggio dei Soggetti.*

Questa definizione è vera nella società domestica, in cui l' unione del padre e della madre si riferisce alla riproduzione e conservazione dei figli. Questa definizione è vera nella società religiosa, in cui i rapporti della Divinità e de' suoi ministri hanno per oggetto la perfezione e la salute degli uomini. Questa definizione è vera nella società politica, in cui il servigio pubblico, che gli ufficiali civili e militari devono al capo dello stato, ha per solo oggetto l' ordine pubblico, fondamento della felicità dei popoli e della prosperità degl' Imperi.

Sonovi dunque tre *persone* in ogni società: il capo o il Potere, gli *officiali* o il Ministero: e i soggetti, ossia il Popolo: l' unione di queste tre *persone* chiamasi la società, e queste persone son domestiche, o pubbliche, religiose o politiche, al pari della società. Chi leggerà con qualche attenzione la presente opera, osserverà che questi tre modi di esistenza degli esseri nella società, si legano da una parte all' ordine più generale dell' universo, in cui troviamo tutti gli esseri e i loro rapporti compresi sotto queste tre idee generali, e le più generalmente possibili, di *causa*, di *mezzo*, e di *effetto*, che han fra loro le medesime relazioni di *Potere*, *Ministro* e *Soggetto*; e dall' altra essi pur legansi al sistema particolare, intellettuale e corporale dell'uomo, che è un' *intelligenza* o *volontà* servita da-

gli *organi* per operare sopra un *oggetto* : *Intelligenza*, *Organi*, *Oggetto* che hanno fra loro gli stessi rapporti, che *Potere*, *Ministro* e *Soggetto* nella società, che *Causa*, *Mezzo*, *Effetto* nel mondo (2).

CAPITOLO SECONDO.

Dell' amovilità delle persone sociali e delle conseguenze che ne derivano.

Queste tre persone o sono separabili l' una dall' altra, cioè amovibili, o sono fisse e indissolubili : sono amovibili nella famiglia colla facoltà del divorzio : amovibili nella religione col presbiteranismo, che non imprime alcun carattere di consegrazione a' suoi ministri : amovibili nello Stato colle istituzioni popolari, che del Potere e del Ministero formano funzioni perpetuamente revocabili ed elegibili. Esse sono al contrario fisse e inamovibili nella famiglia, mediante l' indissolubilità del vincolo conjugale : nella religione colla consegrazione, che irrevocabilmente lega il ministro alla Divinità e al fedele, e per conseguenza li unisce fra loro : nello stato colla stabilità o eredità del ministero politico. In ciò solo sta la ragione dei fenomeni tutti, che presentano le società antiche e moderne. Quanto v' ha più d' amovibilità nei rapporti del-

le persone tra loro, tanto v' ha più d' instabilità, di disordine, di debolezza nella società: quanto più v' ha di stabilità nei rapporti, tanto più v' ha di forza, di ragione e di durata. Così le società più forti dell' antichità sono state l' egiziana, l' ebraica e la romana, dove il ministero politico, patriziato presso i Romani, Ministero levitico presso gli Ebrei, guerrieri presso gli Egizj, era fisso ereditario e proprietario. Così le società più deboli, e più sregolate dell' antichità sono stati gl' imperi dispotici dell'Asia, e gli stati popolari della Grecia, dove regnava una perpetua mobilità nel Potere e nelle sue funzioni: ed osservate che non fuvvi in Grecia forza reale se non presso gli Spartani e i Macedoni, fra i quali eravi più stabilità nelle funzioni, e persino qualche eredità nelle persone.

Le società parimenti più forti de' tempi moderni son quelle ove trovasi la stabilità delle persone, come nelle monarchie cristiane, e presso i Tartari, società che trovasi nella seconda età, e che ha il suo *Khan* e i suoi *Mirzas*, come il Germano di Tacito, cui rassomiglia, avea con altri nomi i suoi capi e i loro compagni. E così le più deboli società de' tempi moderni son quelle, ove ritrovasi l' amovibilità nelle persone, la Polonia, la Turchia, la China, e gli stati popolari della Svizzera, Olanda ec.

Niente prova meglio la verità di questi principj quanto il veder la Polonia, ove il Potere era elettivo, ed ereditario il Ministero, e la Turchia, ove, come in China, il Potere è ereditario ed elettivo il Ministero, amendue cadute nella medesima debolezza e negli stessi disordini per un motivo in apparenza opposto, e malgrado la prodigiosa diversità delle loro istituzioni domestiche, civili e religiose.

Allorchè il Ministero o la magistratura s'impadronisce del potere, e l'esercita in corpo, come in Polonia, a Berna, in Svezia, a Venezia, questo Ministero non *serve* più, ma governa: non è più *Ministero*, ma *Potere*, e sotto questa forma si chiama *Patriziato*, e lo Stato sempre popolare riceve diversi nomi secondo le differenti forme del Potere; aristocratico se i Patrizj sono ereditarj, ed oligarchico se sono in piccol numero; democratico se i Patrizj sono elettivi, e demagogico se tutti o nella maggior parte i cittadini sono chiamati al potere; mentre anche nella democrazia la più illuminata sonovi condizioni d'età, di sesso, di stato e proprietà, che restringono la capacità del potere. Così il patriziato esiste ovunque molti cittadini, qualunque sia il loro numero, la nascita, la fortuna, l'abitual professione, godono per le istituzioni politiche, il potere più eminente di tutti, il potere per eccellenza, quello cioè di

far leggi, sia che l' esercitino temporaneamente a vita, od ereditariamente. Rousseau rimarca lo stesso con molta sagacità. ,, Egli è certo che togliendo l' estrema disparità delle due repubbliche, la cittadinanza di Ginevra rappresenta esattamente il patriziato di Venezia: facendo astrazione dalla sua grandezza, il suo governo non è punto più aristocratico del nostro ,,. Oggi dunque havvi in Francia un vero patriziato elettivo; ma non vi è nobiltà, perchè invece d' una classe esclusivamente destinata a *servire*, havvene una destinata esclusivamente a reggere, o a far leggi.

Come le società sono simili nella loro costituzione, così il sono ne' loro accidenti, e può riguardarsi come un assioma della scienza della società, assioma di cui la storia presenta una continua applicazione, che ,, Gli stati popolari, le religioni presbiteriane, e le famiglie dissolubili pel divorzio trovansi generalmente presso i medesimi popoli, e talvolta malgrado apparenze contrarie: in quella guisa che il vincolo indissolubile, o l' inamovibilità delle persone nello stato, nella religione, e nella famiglia, scorgesi generalmente nelle medesime società ,,.

Ma gli effetti di queste leggi generali delle società non possono essere conosciuti che negli stati in cui nessuna forza esterna comprime l' interna azione, che hanno in sè stessi il principio della loro indipendenza, e che non diman-

dano punto ai loro vicini la difesa delle proprie teggi; a quel modo appunto che non si può conoscere l' effetto delle leggi morali se non presso un uomo, che abbia il suo libero arbitrio.

Altro errore sarebbe di voler colla precisione d' un cronologista assegnare un principio a certe leggi, anche fondamentali, che veggonsi in uso nella società. Le cattive leggi cominciano, ma le buone emanate dalla suprema bontà, sono eterne al pari di lei. In qualunque momento gli uomini le scrivano, esse vengono sempre da più lontano, e al pari dell' uomo stesso, esse esistevano già prima di nascere.

Così in Francia il Ministero, pria elettivo o amovibile come il Potere, sotto la prima dinastia o anche la seconda, è divenuto ereditario e proprietario sotto l' ultima col Potere istesso. Ma una simile osservazione non è vera che generalmente, e le eccezioni che vi si possono trovare, e che certi spiriti comprendono sempre meglio delle verità generali, non potrebbero indebolirne la forza. È vero che generalmente il Potere non fu definitivamente ereditario, nè il ministero generalmente fisso e proprietario, se non dopo la fine della seconda dinastia, quantunque vi fossero anche prima famiglie distinte per ricchezze, e pel credito di cui godevano, e Principi ch' erano succeduti ai loro padri. È qui dove può applicarsi quell' importante tratto del

Presidente Henault. ,, Vuolsi, dic' egli, che vi si dica che nel tal anno, nel tal giorno fuvvi un editto per rendere, a modo d' esempio, venali le cariche ch' erano elettive. Ora non è così di tutti i cangiamenti che sono accaduti rapporto ai costumi, agli usi, alla disciplina: alcune circostanze hanno preceduto: i fatti particolari sonosi moltiplicati, e han fatto nella successione dei tempi nascere la legge generale sotto la quale si è vissuto ,,.

Ma la natura o l' insieme delle leggi generali della riproduzione e della conservazione degli esseri, tende necessariemente a collocarli nello stato il più forte, vale a dire, il più fisso, il più durevole, quello in cui gli esseri si sforzano o di giugnere, o di ritornare. Lo stato d' amovibilità o d' instabilità è dunque per gli esseri uno stato di *passaggio* (3). Per conseguenza è uno stato di debolezza, d' inquietudine, di tumulto: è per la società, com' è per l' uomo l' infanzia, che prepara e conduce alla virilità. Le società nelle quali poco o nulla saravvi di stabilità nelle persone, saranno dunque in uno stato di debolezza, finchè non giugneranno ancora allo stato stabile: o in uno stato di disordine, se desse se ne sono allontanate, e faticano per tornarvi. Quindi ne viene la debolezza e il disordine di certe religioni antiche e moderne: e la forza sempre crescente, e la durata

indeficiente della Cattolica Religione : quindi finalmente i principj sicuri per giudicare lo stato passato e presente delle società, e congetturarne il futuro.

Con questi principj e con questi dati l'autore del presente scritto intraprese di trattare della *Teoria del potere politico e religioso nella società*. Tal opera sentì forse meno delle titubazioni inseparabili da ogni nuova teoria, che delle penose circostanze in mezzo alle quali venne composta. I politici avvenimenti non tardarono a giustificare le congetture dell' autore. Egli annunziava dal 1794 le sventure, da cui la versatil politica di alcuni cantoni non avrebbe difesa la Svizzera, e la reale debolezza di quella società, malgrado la riputazion di forza, che le avean formata alcuni vecchi fatti d'arme, e i filosofi moderni; il poco conto che le Provincie Unite far dovevano della loro potenza anche federativa; l' inconsideratezza in cui era caduta Venezia, e il pericolo che potea seguirla; i vicini e inevitabili cangiamenti nella costituzione germanica; gl' interni imbarazzi dell'Inghilterra, che la pace non farà forse che aumentare; la caduta di cui è minacciata la Turchia; il principio di discordia che gli Stati Uniti portano in seno, e di cui già sono manifesti i sintomi; la separazion dei Paesi Bassi dalla casa d' Austria,

e sino il probabile accrescimento della potenza che trovasi all' ingresso d' Italia, e che allora chiamavasi il Re di Sardegna. L' Autore nel 1794 ardiva di *non disperare della Francia* : scopriva nell' antica costituzion sua un principio di ristaurazione, e nelle circostanze della posizion sua una ragione d' accrescimento anche nel Continente nuovo, e già s' è trattato di restituirle la Luigiana : questi medesimi principj applicati alle società religiose davan luogo a congetture simili sulla forza indeficiente delle credenze religiose, che si è voluta distruggere, e la debolezza delle opinioni sedicenti religiose, che si è voluto stabilire. Quest' opera che trat'a non solo della costituzione delle società, ma dell' amministrazione degli stati, ottenne onorevoli suffragi malgrado le sue numerose imperfezioni : ma fu proscritta dall' inquisizion direttoriale, e pochissimi esemplari sfuggirono alle sue ricerche.

CAPITOLO TERZO.

Attribuzioni delle persone sociali.

Il Potere è l' essere che *vuole* e che *agisce* per la conservazione della società. La sua volontà si chiama *legge*, e l' azione sua *governo*. Egli vuole per sè stesso, egli agisce per mezzo de' suoi ministri, che servono (*ministrant*) a illustrare la volontà del Potere, ad eseguir l' azione verso i sudditi pel vantaggio generale, che dee essere il termine della volontà del Potere, e del servigio del Ministero.

Così il Ministero nella società è il cooperatore subordinato, ma naturale e necessario del Potere, ed è nello stato politico, di cui quì trattasi più particolarmente, ciò che dicesi a nostri dì *funzionarj pubblici* civili, o militari.

Questi ministri sono gli esecutori dell' azion del potere : e da ciò viene, che sotto le prime dinastie le commissioni che conferivano offizj pubblici, portavano : *Tibi actionem ad agendum, regendumque committimus.* L' azione suprema del Potere consiste nel dar la legge e nel farla eseguire, giacchè il potere supremo è essenzialmente *giustizia e forza.* L' azione subordinata del ministro consiste nel *giudicare* e nel *combattere*, nel conoscer la legge e nel farla osservare da co-

loro, che o dentro, o fuori della società vorrebbero turbare l'ordine sociale (*).

Così *giudicare* e *combattere* sono le funzioni naturali ed essenziali del pubblico ministero politico e anche religioso: giacchè il ministero religioso, spiritual milizia, giudica e combatte, e il ministero politico, secolar milizia, è stabilito del pari per *giudicare* e per *combattere*.

Si vede a colpo d'occhio la ragione, per cui era proibito in Francia, al meno nell'opinione, a certe persone, di darsi a professioni mercantili, o di contrarre impegni pecuniarj che li assoggettassero a vincolo personale: persone *impegnate*, anima e corpo al servigio esclusivo della società, non poteán disporre delle loro facoltà intellettuali pel loro personale vantaggio, dei loro corpi per impegni particolari, e nemmeno talvolta dei loro beni, che le sostituzioni domestiche, o la general legge della inalienabilità conservavano nelle famiglie e nei corpi.

L'istituzione del pubblico Ministero, che chiamavasi *nobiltà*, non è in sè stessa, nè una

(*) Il Potere è considerato di più a misura, che ha maggior numero di ministri o di poteri subordinati. Così il Colonnello è superiore a tutti gli ufficiali d'un Reggimento; il Capitano a tutti quelli d'una Compagnia; il Tenente o sotto-tenente ai loro sotto-ufficiali, il Sergente al caporale: questi non ha più ministro, ed è per questa ragione considerato meno di tutti.

decorazion per lo stato, nè uno splendore per l'individuo. Queste figure oratorie possono abbellire una perorazione, ma non rendon punto ragione di tale istituzione. La decorazione dello stato sta nella sua forza, e lo splendore dell'uomo nella sua virtù. Non sarebbevi mai stata *nobiltà* in alcuno stato cristiano o civilizzato, (gli unici in cui l'uomo abbia le idee giuste del potere e dei doveri), se essa fosse stata una semplice decorazione: ed essa non sarebbevi stata, perchè non sarebbe stata che un nulla. La nobiltà è una funzion generale, e il seminario delle funzioni speciali. Essa è un dovere, e lungi che dessa fosse, anche in Francia, il patrimonio esclusivo d'alcune famiglie, essa era l'oggetto e il termine degli sforzi di tutte le famiglie, che tutte tender doveano a nobilitarsi, vale a dire a passar dallo stato privato al pubblico, perchè è cosa ragionevole e anche cristiana di passar da uno stato in cui non s'è occupato che a travagliar per sè, ad uno stato, in cui l'uomo disimbarazzato della cura d'acquistar una fortuna, che supponsi già fatta, è destinato allora a *servire* gli altri, servendo lo stato. Una famiglia in Francia, uscita dallo stato d'infanzia, e passato per esso il tempo in cui dipendea da altre famiglie pe' suoi primi bisogni, si prefiggeva di nobilitarsi per fine ulteriore a' suoi progressi. Se vi giungea una volta, ella vi si stabiliva. L'individuo po-

tca certamente avanzare di grado, da luogotenente divenir maresciallo di Francia, da consigliere divenir cancelliere, ma questi gradi se non erano uguali, erano simili: le funzioni per essere più estese non erano diverse: la famiglia non ne potea ricever un altro carattere, e questo ricevuto una volta, essa non potea perderlo che per prevaricazione. Nei governi popolari, una famiglia non può aspirare che ad arricchirsi, e ad arricchirsi anche di più, quand' anche è opulenta. Essa non riceve mai un carattere che specialmente la consacri al servigio dello stato, e le funzioni pubbliche stesse, alle quali il ricco cittadino è momentaneamente innalzato, non sono sovente che un mezzo per la famiglia da speculare con maggior profitto per la sua fortuna. Non si è capace di avvicinar due idee allorchè non si sente l' estrema differenza, che per il carattere d' un popolo, e pei sentimenti che sono la forza o la debolezza delle nazioni, che deve risultare, dico, da questa totale disparità nelle loro istituzioni.

Un commerciante può formare un giudice eccellente, e un artigiano un ottimo soldato; ma non perciò la professione in generale del commercio è incompatibil meno colla professione della magistratura, e la pratica dell' arti meccaniche col mestiere del soldato.

Non si regola un popolo se non coll' esempio d' alcuni, che nella società sono come i granatieri in un corpo militare, e i corpi scelti in un' armata. Ora, possonsi regolare alcuni cittadini, sottometterli, e più facilmente che non si pensa, a leggi particolari. Ne abbiamo la pruova sotto gli occhi nei corpi militari, ove tutto è regolato, sino alle più minute particolarità, con una precision rigorosa; *e tutto devesi regolare presso gli uomini, che devon esser la regola di tutti.*

Niente è impossibile di quanto s' è praticato: tutto è possibile, quando tutto resta a farsi; e trattandosi d' istituzioni necessarie alle società, ciò che gli uomini non vogliono, o spesso non possono fare con de' regolamenti, il Supremo Conservatore della società lo fa per mezzo di avvenimenti, de' quali l' irresistibile ascendente incurva gli uomini e le loro passioni sotto la ferrea legge della necessità.

Noi abbiam cercato di conoscere i principj e le leggi dell' ordine, che costituisce le società: esaminiamo ora la causa e l' andamento del disordine che le rovescia.

CAPITOLO QUARTO.

Delle cause che sconvolgono la società.

Allorchè una società religiosa o politica traviata dalla costituzione naturale delle società, è giunta al colmo dell' errore e della licenza, le funzioni naturali del corpo sociale si turbano e cessano, i rapporti naturali delle persone tra loro cedono a rapporti arbitrarj, il *Potere* conservatore della società cangiasi in una tirannia debole o violenta, la subordinazione e il servigio del *Ministro* in una servitù cieca o interessata, l' ubbidienza del *Suddito* in una schiavitù vile o sediziosa (*).

Questo stato detto *disordine* è sempre passeggero, per prolungato che possa esser d' altronde, perchè egli è contro la natura degli esseri, e perchè *l' ordine è la legge inviolabile* (o piuttosto essenziale) *degli esseri intelligenti* (**).

Una società caduta in questo stato si sforza dunque necessariamente di uscirne : l' azione

(*) Gli uomini non possono esistere insieme, nella stessa società, senz' essere tra loro in un qualche rapporto. Questi rapporti, veri o falsi, sono esternamente i medesimi; sempre gli uni comandano, e gli altri ubbidiscono : ma quando sono falsi [illegible] o risultato è inverso; sono precisamente le quantità *positive* e *negative* dell' analisi.

(**) Malebranche.

(se pur merita tal nome) che l'ha traviata dall' ordine è stata lenta e quasi insensibile : l'azione che ve la riconduce , o che la dispone a tornarvi , presto o tardi , è frettolosa e violenta , e somiglia a una tempesta.

Una società troppo debolmente formata per trarsi colle proprie sue forze dal disordine in cui è caduta , finisce confusa con altre società , e rientra così in uno stato di società , che non è il suo. Il paganesimo dell' Impero romano perì invaso dal Cristianesimo. L' Impero romano stesso perì smembrato dai popoli del Nord ; e quella società perpetuamente famosa , che avea trionfato della possanza de' monarchi d' Oriente, non potè resistere alla costituzione che i Germani aveano della natura : *quippe* , dice Tacito , *regno Arsacis acrior est Germanorum libertas.* Nella società religiosa le sette o società particolari separate dalla società generale , dopo aver vissuto nel torbido e nella guerra , finirono sparendo e confondendosi nella grande società : e la politica società della Polonia lungamente agitata finì divisa fra gli stati vicini.

Ma sonovi altre società , la di cui amministrazione può essere turbata momentaneamente pel disordine introdottovi dalle passioni , senza che ne resti rovesciata per sempre la costituzion loro , perchè dessa riposa sulla base immanchevole delle leggi naturali della società : ,, di quel-

le leggi, dice Bossuet, contro le quali tutto ciò che si fa è nullo per sè,, : questa è la casa fabbricata sullo scoglio, che i venti e i flutti battono invano, mentre via sen portano sino all' ultima pietra l' edifizio fabbricato sull' arena.

Queste società non ponno perire, ma divengono teatro d' una guerra intestina fra l' ordine e il disordine, guerra tanto più ardente quanto maggiori sono i disordini, e le leggi fondamentali più naturali o meglio conosciute: in guisa che le crisi saranno al più alto grado di violenza, allorchè le passioni, sempre le stesse, ma messe in opera da spiriti giunti al più alto grado di cognizione e di penetrazione, dovranno combattere i principi dell' ordine portati dal tempo e dai lumi al termine estremo del loro sviluppo, e per conseguenza della loro stabilità.

La società, in generale, considerata sotto questo doppio aspetto può paragonarsi all' uomo di temperamento debole, cui una malattia di languore getta nella consunzione, e lentamente conduce al sepolcro, o all' uomo di costituzione robusta, che resiste agli attacchi d' una malattia acuta, e che liberato dai cattivi fomiti cui un vizioso regime avea introdotto negli organi della vita, ricava nel suo ristabilimento forze novelle, e giunge all' età più avanzata.

Si potrebbero applicar queste proposizioni ad ogni costituzione di società religiosa e politi-

ca, considerata generalmente, e paragonata ad altra costituzione, come per esempio, al cattolicismo confrontato col presbiteranismo, e alla monarchia paragonata allo stato popolare; ma per fermarci ad un'applicazione locale e particolare, e perciò appunto più sensibile, non usciremo di Francia.

CAPITOLO QUINTO.

Applicazione della precedente teoria sulla Francia.

Egli è impossibile di assegnare un'epoca precisa a certi cangiamenti che succedono negli stati sia in bene, sia in male, perchè gli errori degli uomini hanno la stessa data delle loro passioni, e perchè la loro ragione è così antica come la verità; ma da un tempo assai da noi remoto, eransi introdotti disordini nell' amministrazion religiosa e politica della Francia, e tale è la similitudine delle due società, e il misterioso nodo che le unisce, che disordini esattamente corrispondenti, e per così dire paralelli, s' erano a un tempo stesso manifestati nell' una, e nell' altra società.

Così per darne un esempio, allorchè i feudi militari eran passati in proprietà della Chiesa, le decime ecclesiastiche erano passate per

infeudazione in proprietà secolare: ed essendosi introdotti nell' ordin del Clero titoli senza funzioni, e sovente senza proprietà, eransi pure introdotte nell' ordine politico o della nobiltà, decorazioni senza doveri, e titoli senza funzioni; in guisa che i due ordini erano, se si può dire, caduti quasi insiememente in *commenda*. La rivoluzione che non è che lo sforzo d' una società per tornar all' ordine, era dunque da lungo tempo cominciata: la malattia aveva avute le sue crisi, e la vivente generazione ha vedute le deplorabili querele religiose e politiche *sugli affari del tempo e dei Parlamenti*, che annunziavano un' esplosion generale di cui siamo noi stati testimonj, come un denso fumo annunzia vicina l' eruzione d' un grande incendio.

L' esplosione avvenne nel 1789. I più crederono che allora solo cominciasse la rivoluzione, perchè videro uomini nuovi alla testa degli affari, e nuove forme d'amministrazione. La rivoluzione sicuramente *venne al mondo* a tal epoca; ma era stata molto tempo prima *concepita* nel seno della società, e da lungo tempo ella vi era prevista e annunziata (*). Il gran numero ne at-

(*) Vedete *i Sermoni del P. Neuville* e *le ultime rimostranze del Clero*; ma ecco ciò che si legge in un' opera intitolata „ *Varietà d' un Filosofo provinciale del Sig. Ch. il giovine* „ a Brussel'es presso la Vedova Vasse, e a Parigi presso H. C. de Hansy

tribuì la causa a degli sbagli, i quali non ne furono che l' occasione. Tal è difatti la necessità delle leggi generali che regolano gli avvenimenti di questo mondo, che quando certi effetti preparati da cause remote divengono inevitabili per le nuove opinioni introdotte negli spiriti, e le nuove disposizioni nelle cose, i passi anche i più indifferenti e talvolta i più lodevoli, danno agli avvenimenti l' ultimo e fatale impulso.

---

contrada S. Giacomo, 1767. „ Tutte le idee sonosi rovesciate in oggi; e si è così lontano dalle nozioni le più chiare: le verità che sonosi sempre riguardate come gli elementi dei costumi e la sorgente della pubblica onestà, hanno talmente degenerato in problema e in paradossi: sonosi a un segno dimenticate le massime fondamentali del patriottismo medesimo, e della sana filosofia, che da qui a trent' anni, supposto che ciò continui, non s' intenderà ragione in nulla. La nebbia va guadagnando ed estendendosi sovra tutta Europa, a segno che non vi si vedrà più di pien meriggio „.

Io consiglierei tutti quelli che speran di vivere, e ai quali il delirio epidemico non ha ancora fatto girar la testa, di raccoglier con molta precisione i lumi del loro buon senso, e di scrivere, come qualche cosa di molto raro, ciò che a primo colpo d'occhio il loro spirito giudicherà giusto e conveniente. Soprattutto che si guardino bene dall' astenersene pel motivo che una cosa sembrasse loro troppo evidente. Nel 1797 o 98 *al più tardi* sarà tempo di farne stampar la raccolta. Allora si troverà nuovo ciò che v' ha di più semplice, e temerei anche, visti i progressi dello sragionare, che questo libro non comparisse ancora troppo straordinario. Così un infelice tutt' all' improvviso uscito da un nero carcere, in cui da molti anni languiva, soffre alla prima vista del Sole, ma non tarda poi ad assuefarvisi „ pag. 237. Part. I.

Così, allorchè il tempo in un antico edifizio ha corroso il principio della durata, il più debol movente, l'aria, un suono, i travagli sotterranei, fors' anche d'un debole animale, determinano il momento della sua ruina totale. ,, Non succede mai rivoluzione improvvisa, dice Mably, perchè non cagiamo mai in un giorno la nostra maniera di vedere, di pensare, di sentire... Se un popolo sembra cangiar a un tratto di costumi, di genio e di leggi, siate certo che tal rivoluzione è stata preceduta da una lunga serie di avvenimenti, e da un lungo fermento di passioni ,,.

Niente meglio prova all'uomo attento l'esistenza di quella Intelligenza suprema, legislatrice sovrana dell'ordin morale come del fisico, quanto l'infallibile esecuzione di questa legge generale, la quale vuole che da una causa posta anche contingente, ne segua un effetto necessario; mentre non sarebbe causa se non producesse un effetto: e se non fossevi nè causa, nè effetto, nulla si avrebbe e nulla vi sarebbe.

Questa intelligenza suprema legislatrice dell' ordine eterno, i filosofi antichi non la conoscevano punto, e i moderni la conoscon male. Quelli non vedevano che il destino, e la ferrea mano d'una cieca e inflessibile necessità: questi non vedono che la loro *natura*, che fanno rigida quanto il *fatum* senza supporla più intelli-

gente. I Cristiani soli hanno la chiave della scienza, e il secreto della *natura* e della *necessità*. Sanno essi che la creazion libera degli esseri è *naturale* all' essere *necessario*, e *necessariamente* onnipotente: che da questa creazion libera e *naturale* degli esseri ne vengon fra loro (*) dei rapporti *necessarj* espressi nelle leggi *naturali*, e che l' osservanza di queste leggi *naturali* il Creatore conduce gli esseri al loro fine *necessario*.

CAPITOLO SESTO.

Rivoluzione di Francia.

La Francia, forte per sedici secoli di costituzione religiosa e politica, caduta da lungo tempo nei disordini d' amministrazione, che s' erano successivamente accresciuti, e che avevano, come sempre succede, alterati i costumi pria di rovesciarne le leggi, non potea venir ricondotta all' ordine se non con isforzi proporzionati alla

(*) Un vasajo fa *liberamente* de' vasi; ma per ciò solo che son fatti, e che esistono insieme, si trovan essi *necessariamente* in rapporto fra loro di forma, di capacità, di distanza. Mi servo tanto più volentieri del paragone del vasajo, in quanto che la Scrittura l' impiega sovente; e questo serve a far comprendere come la creazion *libera* degli esseri produce fra loro rapporti *necessari*.

forza di sua costituzione, e alla gravezza del male.

Così la rivoluzion francese offrì da' suoi primi momenti de' caratteri particolari e straordinarj, considerati già da lungo tempo dall' autore delle celebri *Considerazioni sulla Francia*, ma ora sviluppate, e perciò più rimarchevoli.

Tosto che scoppiò la rivoluzione in Francia, ogni poter civile, cioè conservatore degli uomini e delle proprietà, mancò nello stato: il che non è mai accaduto nel grado medesimo in nessun' altra società, nemmeno in Inghilterra, ove vi ebbero tante violenze individuali, e disordini particolari fors' anche in maggior numero; ma dove non fuvvi però quella costituzione inversa e *negativa*, se oso dirlo, che contraffece l' ordine pubblico, e distribuì l' ingiustizia, come un governo regolare distribuisce la giustizia fra i cittadini: e si sollevò su tutta la Francia un potere essenzialmente distruttore, sotto il nome di *governo rivoluzionario*, che sottomise a regole il disordine, costituì l' oppressione, e legalmente distrusse gli uomini e le cose.

La Francia allora passò tutta intiera dallo stato civilizzato, o di conservazione, allo stato selvaggio o di distruzione, come appunto nella società il malvagio che turba l' ordine pubblico è messo

fuori delle leggi civili, e cade sotto l'azione delle leggi criminali. ,, Può avvenire di alcune nazioni, dice il celebre Bacone, come di quegli uomini che noi chiamiamo fuori della legge, *exleges*, perchè sono proscritti dalle leggi civili di tutti i paesi (*) ,,.

In una catastrofe così memorabile, gli uomini furono piuttosto strumenti che ministri d'un potere irresistibile, il quale burlandosi delle loro volontà e passioni, si servì di loro, nè volle ch' essi si servissero di lui, meno poi che si servissero di lui pei loro fini personali: e che respinse del pari, e sovente punì esemplarmente e l'uom forte che volle combattere la rivoluzione, e l'uom debole che volle ingannarla, l'ambizioso che persuadevasi di regolarla, e lo scellerato che osò oltrepassarla, e in certa guisa disordinarla.

La Francia in allora riguardo alle straniere potenze fu come un uomo condannato a pena afflittiva, e che sotto la mano della giustizia nulla a temer gli resta dalla vendetta: o come quei famosi colpevoli, de' quali la favolosa antichità ci ha trasmessi il delitto e i castighi, e che i Pagani riguardavano con un religioso terrore,

---

(*) *Quemadmodum enim homines quidam sunt quos* exleges *appellamus, proscripti scilicet per leges civiles diversarum regionum, ita etiam nationes quaedam reperiuntur.* Bac. de Bello Sacro.

quai vittime consacrate agli Dei, *Diis sacer*. Così la Francia non trionfò in principio delle potenze coalizzate contro lei per la superiorità della sua tattica, per l' abilità de' suoi Generali, per la saviezza de' suoi consigli; ma ella sparse in Europa il terrore, che ha sempre preceduto le sue armate, per l' indisciplina stessa tanto formidabile de' suoi soldati, per la focosa temerità de' suoi Generali, e per lo stravagante delirio de' suoi amministratori. Siccome la Francia non avea ricevuta la forza che per la propria conservazione, essa fece la guerra sempre vicino alle sue frontiere, non con maggior gloria, ma con più frutto della guerra lontana; ed essa è la sola di tutti gli stati popolari antichi e moderni, che abbia fatto con disvantaggio costante la guerra marittima, sempre offensiva per parte d' una potenza continentale: differenza enorme tra la repubblica Francese e la Romana, che pur vogliono paragonarsi sempre. Imperocchè i Romani facean la guerra al di fuori molto più felicemente che alle loro porte; e quantunque senza esperienza nella marina, trionfarono della potenza navale di Cartagine, come delle armate di Pirro, di Perseo e di Mitridate.

Intanto quelli che avean fatto l' oggetto delle loro meditazioni le leggi della società, e le lezioni della storia, giudicavano l' importanza della causa dalla gravità degli effetti, e calcola-

vano la durata della malattia dalla violenza degli accessi: essi cercavano di calcolare sino a qual punto un intero secolo d' errore nelle lezioni, e di licenza negli esempj, dalla Reggenza sino ai nostri giorni, per non rimontar più in alto, avesse indebolita la credenza delle fondamentali verità dell' ordin sociale, e accresciuta la violenza delle passioni: e quanto dieci secoli d' istruzione e di disciplina da Carlo Magno sino a Bossuet potesse aver messo di forza nella ragione, e di sodezza nelle virtù. Sin d' allora poterono essi temer tutto de' Francesi, e dovettero pure sperar tutto: fu ragionevole il congetturare, che questo figliuol prodigo dopo avere nella licenza dissipato l' antico e splendido suo patrimonio, cadrebbe nelle ultime estremità della sventura e dell' obbrobrio; ma che tornato in sè, volgerebbe infine gli occhi sull' abbiezion del suo stato, e risalir vorrebbe al rango, d' onde era decaduto.

La rivoluzion francese ha sorpassato, e ben di molto, tutti i timori e tutte le speranze. Unione inudita di debolezza e di forza, d' obbrobrio e di grandezza, di delirio e di ragione, di delitti e anche di virtù, colla testa ne' cieli, e coi piè nell' inferno, essa ha toccato i due ultimi punti della linea, ch' è stato concesso all' uomo di percorrere, ed ha offerto in tutti i generi

all' Europa degli scandali e de' modelli, che non saranno mai sorpassati.

Oggi che la Francia cerca di rientrare nello stretto sentiere della saggezza, e che dopo aver dettate leggi all' Europa, vuol darne a sè stessa, è venuto il momento di presentare all' incerta ragion sua quei principj, che ne formarono già la forza, e fuor de' quali essa cercherebbe invano la felicità. È questo lo scopo che mi sono prefisso. Antico abitatore di questa devastata contrada, accenno a quelli che son nati dopo i giorni della desolazione, gli antichi confini della nostra comune eredità.

Codici di leggi civili e criminali, meditati da uomini versati nello studio della giurisprudenza, sono già stati, e saranno ben presto, l' oggetto d' una solenne disamina davanti i numerosi nostri legislatori. L' intenzione di quei che governano di procurarsi tutte le osservazioni, e di non ricusar alcun lume, permette a tutti i cittadini, impone anzi il dovere ad alcuni, di offerire alla loro patria il tributo delle proprie cognizioni, anche a pericolo che desso non sia favorevolmente accolto.

L' autore di questi principj di legislazione ha fatto sentire un reclamo sulla più fondamentale di tutte le cause civili, sulla questione del Divorzio, e dell' indissolubilità del vincolo conjugale: la sua voce favorevolmente ascoltata dal

pubblico, il quale è parte in questo grande processo, non ha potuto ancora piegar l' opinione de' giudici; e sin (*) ora alcuni motivi del momento han prevaluto alle ragioni d' eterna verità. Saranno dunque tutti depravati, perchè alcuni furon colpevoli? E la Francia, ricca altre volte di tante leggi di ragione e di virtù, riceverà essa, nel decimo quinto secolo dell' età sua, una legge debole e falsa che essa rigettò nella sua infanzia?

È vero, che nella disamina sul modo di far divorzio, la ragione s' è vendicata del disprezzo, che i novatori fecero di lei nella dichiarazione del principio. Nelle discussioni sul divorzio, che hanno avuto luogo in epoche diverse, scorgonsi gli opinanti penosamente occupati a regolare il disordine, cercare una via fra due scogli: temer da una parte che il divorzio sia troppo facile, se si fa senza motivi giudicati: temer dall' altra che sia troppo pubblico, se si fa con tali motivi; e *rigettando il moscherino mentre inghiottono il cammello*, decidersi per una legislazione ipocrita, la quale teme lo scandalo e non il disordine: quasi che nella società esservi potesse uuo scandalo maggiore del disordine permesso dalla legge!

Comunque sia, non più su d' un articolo isolato del codice civile, ma sul codice civile stes-

(*) Il divorzio è stato poi abolito dal saggio Re Luigi XVIII

so e tutto intiero, l' autore di questo saggio propone alcune riflessioni, non già per negarne l' utilità, o metterne in dubbio la saviezza, ma per farne sentire l' insufficienza, e stabilir la necessità di far precedere il codice delle facoltà dal codice dei doveri, e i regolamenti mutabili d' un' umana disciplina dalle leggi immutabili dell' eterna ragione.

Per ispiegar tutto il mio pensiero io devo gettar un colpo d' occhio generale sulla nostra legislazione dopo il 1789.

CAPITOLO SETTIMO.

Legislazione francese dopo il 1789. Dichiarazione de' dritti dell' uomo.

La legislazione che la Francia ricevette a quell' epoca memorabile, cominciò dalla *dichiarazione* solenne *dei diritti dell' uomo e del cittadino* (*). Essa è una serie, non di massime *ge-*

(*) *Diritto* in singolare vuol dir *regola* da *dirigere*, *directum*. Diritto civile o regola del cittadino, son la stessa cosa; ma *diritti* in plurale, ha tutt' altro significato. Questa parola impiegata ad esprimere indistintamente tutti i rapporti, e anche i più opposti, non ne disegna alcuno con precisione. Quindi ugualmente si dice: i diritti del padre e i diritti del figlio, i diritti del marito e i diritti della moglie, i diritti del padrone e i diritti del servo, i diritti dell' uomo e i diritti di Dio. Qualche volta esprime proprietà, ed è in questo senso che dicesi: » Io ho diritti su questa terra, su questa eredità,.... Tale espressione, che ha più sensi, è comoda nella conversazion fami-

nerali; ma, ciò che è ben diverso, di massime *indeterminate* (*), messe in fronte alla costituzione, come in Virgilio le vane ombre, e i lievi sogni all' ingresso dell' inferno: proposizioni vaghe, nelle quali la logica solo delle passioni scorge un senso chiaro e preciso, e che i semplici presero per *principj* della scienza, unicamente perch' erano il principio del libro; degno preambolo di quella convenzione fra le opinioni, di quella transazione fra tutte le passioni e tutti gl' interessi, che si decorò col nome di *costituzione dell' 89*, e della quale gli autori sul conchiudere, raccomandarono il mantenimento ai padri, alle madri, agli educatori, ai sudditi infine, perchè troppo sentivano d' aver tolto al pubblico Potere tutti i mezzi di mantenerla.

---

liare, come i mobili di moltiplici usi quando si viaggia: ma in politica nulla esprime di giusto, ed ella vi è stata funesta.

(*) *Non vi è effetto senza causa*, è una massima assoluta, e d' una verità per sempre necessaria. *Onora tuo padre e tua madre*, è una massima generale, perchè *padre* significa il potere in generale, e che *onora* esprime tutto ciò che gli è dovuto. *Fa elemosina a Paolo*, è una massima particolare, perchè particolarizza l' uomo: essa è d' una verità locale e condizionale. La massima: *gli uomini nascono e dimorano liberi ed eguali in diritti*, non è niente di tutto ciò: è tutta vaga e indeterminata, che il voluttuoso spiega della libertà de' godimenti, l' ambizioso della superiorità del dominio, l' avaro dell' acquisto delle ricchezze. Si è fatto rimprovero di troppa metafisica agli autori di questa *dichiarazione*. Se questo è un rimprovero, non ve ne fu mai uno meritato meno.

Appena questi oracoli ambigui, come quei delle Sibille, e com' essi pronunziati in mezzo alle convulsioni e agli spaventi, furono intesi, la Francia intera si risvegliò, come da lungo sonno, abbagliata dal nuovo giorno che splendeva sopra di lei. A questa ingannevole luce tutti esaminarono la loro posizione nella società, e ognuno fu malcontento o di sè, o degli altri. L' uomo in carica si vergognò d' aver usurpata l' autorità, e l' inferiore d' aver prostituita la sua ubbidienza. La ricchezza comparve un torto anche al proprietario; la povertà un' ingiustizia anche all' ozioso o dissipatore: nemmeno la mediocrità potè conoscere la sua felicità: e le due parti della società, e d' ogni società, i forti e i deboli, o piuttosto i provetti e i più giovani che sin allora avevano camminato fra la religione e il governo sulla linea comune ove li collocavano i servigi scambievoli (giacchè i primi *servivano*, ed erano anzi fatti per *servire*), si separarono con rumore, fecero *fronte* l' uno all' altro, come due armate in faccia, e cominciarono quella lotta empia, insensata, in cui il successo non poteva essere che una sventura, e che non ha reso felice nemmeno un uomo solo, nemmeno coll' infelicità di tutti gli altri.

La vittoria non fu lungamente indecisa. Il potere avea dubitato: egli fu vinto. I vincitori alla lor volta si divisero. Il nuovo ordine di cose

avea i suoi primi e i suoi secondi, come l' antico, come ogni ordine qualunque ; perchè l' ordine fra gli uomini altro non è, che l' arte di far passar gli uni avanti gli altri, affinchè tutti possano giungere a tempo. I più diligenti o più fortunati, ricolmi d' onori e di beni, non lasciavano di proclamare a voce alta la conservazione dei loro vantaggi, o anche di scrivere fin sui muri l' ultimo articolo *de' diritti dell' uomo* : ,, La proprietà è un diritto inviolabile e sacro ,, ; ma gli ultimi venuti alla distribuzione, rispondevan locoll' articolo primo : ,, Gli uomini nascono e sono liberi ed eguali nei diritti ,,. Se *la proprietà era un diritto* secondo l' ultimo articolo, l' uguaglianza di diritto, consecrata nel primo, portava seco l' uguaglianza di proprietà. Non è che non si potesse replicar con distinzioni ; ma le passioni ragionano a minor costo, e impiegano ben altri argomenti. La rivoluzione ebbe le sue promozioni, ed ebbe ancora le sue disgrazie ; e la tribuna delle arringhe fu spesso lo sgabello del patibolo.

Intanto il comentario terribile che le passioni fecero ben presto della *dichiarazione dei diritti dell' uomo*, non tardò a screditare il testo : e se questa dichiarazione fu compromessa per essere stata posta in fronte alla costituzione del 1789, messa poi per preliminare di quella del 1793, ne fu per sempre disonorata.

Finalmente dopo lunghi e sanguinosi errori si capì, che bisognava parlar all' uomo un po' meno de' suoi diritti, e un po' più de' suoi doveri. *I diritti dell' uomo* caddero in disuso, e furono abbandonati ai demagoghi di provincia: non fu che di quando in quando, e alla vigilia delle crisi rivoluzionarie, che s' intesero risuonare nell' arena legislativa queste parole terribili *i diritti dell' uomo*, segnale di desolazione e di morte, simili ai colpi di cannone, che a lunghi intervalli partono da un vascello *in perdizione*.

CAPITOLO OTTAVO.

Fondamento della dichiarazione dei dritti dell' uomo.

L' invenzione frattanto *della dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino* non era, come tutto ciò che gli uomini chiamano *errore*, se non una verità incompleta, ed essa avea la ragion sua in un gran pensiero.

Nell' ordine delle verità morali il generale, o il semplice (*) racchiude il particolare e il

(*) Il generale, o il più semplice è diversissimo dal collettivo, che è il più composto. Condillac e Rousseau gli hanno confusi; e questo è il lor grand' errore in ideologia e in politica.

composto, come nell' ordine fisico il germe contiene il corpo organizzato che deve uscirne.

Lo sviluppo totale d' una parte delle umane cognizioni, che chiamasi *arte* o *scienza*, comincia da un piccol numero di principj o assiomi, in cui sono implicitamente comprese, e donde escono l' una dall' altra, e ciascuna nel suo ordine, tutte le conseguenze sino alle più lontane; come le più piccole foglie dell' ultimo ramuscello del più alto ramo dell' albero escono di luogo a luogo dal grano che lo produce. E perciò dicesi un *ramo* delle umane cognizioni, e talvolta rappresentasi sotto forma d' un albero genealogico l' intero sistema delle cognizioni, o medesimamente un sistema di generazioni umane nate le une dall' altre, e che si chiama *famiglia*. Era dunque un ragionar conseguentemente il pensare, che la prima di tutte le scienze, la scienza della legislazione, avea come un' altra, ed anche più d' un' altra, i suoi principj che precedono, le sue conseguenze che seguono, e la sua parte generale e semplice, da cui uscir deve la composta e particolare: e che questi assiomi racchiuder devono il senso il più esteso, e nel tempo stesso il meglio determinato sotto l'espressione più breve e più precisa; come un grano contiene una pianta intera sotto il più piccolo volume.

Quelli che così formalmente ragionavano, o per qualche sentimento confuso della verità, aveano sotto gli occhi il testo del codice più antico che ci sia noto, che ci presenta il libro che lo contiene, e più ancora il popolo che lo ha ricevuto: ,, quel popolo, dice Rousseau, che ,, cinque mila anni non han potuto distruggere, e ,, nemmeno alterare, e che resiste al tempo, alla ,, fortuna e ai conquistatori ,,. In fronte della legislazione mosaica, la più forte incontrastabilmente di tutte le legislazioni, poichè ha prodotto il più stabile di tutti i popoli, essi leggevano un' esposizione solenne di massime semplici, chiare, e in piccol numero, che sono come la *legislazion primitiva*, la dichiarazione di principj d' ogni legislazione, che precede tutti i codici, e particolarmente *il Levitico*; il quale è poi il codice civile, vale a dire, particolare e locale de' Giudei, che contiene le loro leggi rituali, cerimoniali e di polizia.

Gli autori *della dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino* ritrovavano questo stesso *decalogo* messo in rima, e per così dire in proverbj, in tutte le lingue dell' Europa civilizzata, sotto il nome di *comandamenti di Dio*; ma per illuminati che fossero d' altronde, sembra che non fossero abbastanza persuasi, che questi dieci assiomi di legislazione sieno il germe unico di quanto mai fuvvi di legislazione al mondo, e di

civilizzazione in Europa: ed eglino non videro e non sospettaron nemmeno, che il Cristianesimo porta più verità distinte nello spirito del fanciullo che sa e intende questi dieci precetti, che non tutta la setta accademica metteva di dubbj nella testa de' suoi filosofi. Essi vedevano in fine la legislazione particolare e disciplinare del Cristianesimo, e in certa guisa *il codice civile* della cristiana società, ridotto del pari a un piccol numero di leggi misurate sotto il nome di *Comandamenti della Chiesa*; ed essi formarono il pensiero di pubblicare a un dì presso sotto questa forma le massime della civile legislazione, e di farne in certo modo *i Comandamenti dello Stato*; idea vasta e profonda, ma di cui l' esecuzione venne affidata all' ignoranza presuntuosa, alla quale sotto il nome di *filosofia* era stato conceduto d'ingannare i popoli dopo aver ingannato sè stessa, e di sollevarsi contro ogni autorità, senza poter rassodare la propria.

Frattanto i disordini che erano risultati nelle opinioni, e per necessaria conseguenza nelle azioni, dalla *dichiarazione dei diritti dell' uomo*, allontanarono ogni idea di fare una dichiarazion simile delle diverse legislazioni, colle quali insensibilmente si uscì dalla legislazione rivoluzionaria. Gli uni crederono con una sorprendente semplicità, e forse il credono ancora, che la *dichiarazione dei diritti dell' uomo* racchiudeva i

veri principj d' ogni legislazione ; ma ch' era d' uopo nasconderli gelosamente agli uomini, che capaci non erano di riceverli. Essi non sapevano, che una verità non è pericolosa, o ancor funesta, (poichè una verità non è mai indifferente) ; se non quando comparisce fra gli uomini senza che la sua venuta sia stata preparata, e come annunziata da tutto il corteggio delle verità antecedenti, e intermedie fra questa verità novella e le antiche verità, di cui gli uomini sono già in possesso. Questa verità così isolata, che viene *in mezzo a' suoi*, cioè in mezzo agli uomini che son fatti per lei, e che *essi non ricevono* punto, perchè la vedono senza conoscerla, è simile a quegli uomini vagabondi che si presentano nella società, e che tutti hanno in sospetto, sol perchè essi non possono far capo da chicchessia, e non hanno alleanza con alcuna persona conosciuta. Ma questa cognizione preparatoria non può esser necessaria se non per le verità successive, che nascono da qualche altra, e non per le verità primordiali o assolute, che formando il primo anello della catena, e non derivando da alcuna altra verità, sono esse medesime la sorgente donde provengon le altre, e possono considerarsi come la ragion divina, in quanto essa illumina immediatamente l' umana ragione. Altri s' immaginarono che non esiste alcun ordine, alcun principio, nè per

l' uomo, nè per la società; che l' uomo cammina da cieco in balìa delle sue passioni, e il mondo all' azzardo per l' arbitrio della sua forza; perchè essi medesimi, vili schiavi delle loro passioni, e delle passioni degli altri, non conoscono altro principio che l' ambizione, la voluttà, l' interesse o il timore. Altri infine pensarono ch' eranvi principj di legislazione diversi da quelli della *dichiarazion dei diritti dell' uomo*; ma che bisognava rinunziarne persino la ricerca, poichè sì grandi filosofi non gli avean punto trovati; e forse così persuadevansi che il Padre degli uomini, di cui altrove non negavano l' esistenza, avesse posti gli uomini sulla terra per pensare e per agire, senza mettere nella società nè un lume pei loro pensieri, nè una regola per le loro azioni.

Checchè ne sia, questi diversi motivi operando contemporaneamente sopra diversi spiriti, contribuirono a fare sparire dai codici costituzionali e civili ogni dichiarazione preliminare di principj di legislazione: e in un tempo in cui si è insegnato al popolo, che non vi è Dio, gli si è data una legislazione, in cui non può scorgere che l' uomo.

CAPITOLO NONO.

Assurdità dell' articolo primo del Codice Civile.

È vero che il codice civile discusso nel consiglio di stato, pria d' esserlo nel corpo legislativo, comincia da questa massima:

Art. 1.° ,, Esiste un diritto universale ed immutabile, sorgente di tutte le leggi positive. Egli non è che la ragion naturale, in quanto che essa governa tutti gli uomini ,, .

Ma questa proposizione astratta e indeterminata, *esiste un diritto*, o una regola data come fondamento di tutta la legislazione a un popolo, cui s' insegna da cinquant' anni che non esiste alcun *regolatore*, non può presentargli alcun senso, o non gli presenta che un senso incompleto. Allorchè si comincia dal dire agli uomini, che *esiste una regola*, sorgente di tutte le regole imposte alle loro passioni, essi devono, illuminati che siano, chiedere ove sia questa regola, donde venga, che loro si mostri, per confrontar le regole che il legislatore umano lor dà colla regola data al legislatore stesso; per vedere se sono conformi, se v' ha per lui una ragion sufficiente di comandare, ed una per essi d' ubbidire. Dopo una rivoluzione di legislatori e di leggi, in cui sonosi viste comparire e sparire

tante leggi *positive*, che sicuramente è difficile d'attribuire al *diritto immutabile ed universale*, non v' ha fondamento per conchiudere, che esiste un diritto contraddittorio, variabile e locale, e per conseguenza, che non ne esiste veruno? Ma se quest' immutabil diritto *è la ragion naturale*, e se questa ragione non è naturale se non *tanto*, o *in quanto* essa governa gli uomini tutti (mentre quì v' è equivoco nella espressione, perchè v' è oscurità nell' idea), gli uomini che non possono intendere con queste parole *ragion naturale* se non la propria ragion loro, non sono in diritto di conchiudere, che in questo senso punto non esiste di ragion naturale (*).

(*) In un' opera moderna di legislazione d' un Giureconsulto Inglese, M. Bentham, compendiata e pubblicata da M. Dumont cittadino di Ginevra, l' autore rigetta il principio della *regola immutabile ed eterna del diritto*: il primo di tutti i Pubblicisti dopo Hobbes, si solleva contro la moltitudine de' *professori*, *de' giuristi*, *de' magistrati*, *de' filosofi*, *che fanno risuonare alle nostre orecchie la legge di natura . . . , diritto naturale*, *equità naturale*, *diritti dell' uomo*, e a cercar va la ragione di tutte le leggi nelle sensazioni del piacere e del dolore, Questo non è il luogo d' esaminare tal sistema; ma l' autore prova la necessità d' un fondamento più sodo di quelli, sui quali fondasi l' edifizio della società: „ Mirate, dice egli, in che circolo siam gettati „ Devo mantener la mia promessa. Perchè? Perchè me lo prescrive la coscienza. Perchè dovete ubbidir voi alla vostra coscienza? Perchè Dio è l' autore della mia natura, e l' ubbidire alla mia coscienza è un ubbidire a Dio. Perchè dovete voi ubbidire a Dio? Perchè questo è il mio primo dovere. Come il sapete voi?

poichè essa certamente non governa tutti gli uomini, e che per conseguenza non v' ha *diritto immutabile* ed *universale*? E come può darsi agli uomini, qual fondamento unico d' ogni legislazione, questa ragion naturale (4), che prescrive a noi di raccoglier l' infanzia anche abbandonata, e che permetteva ai Romani, ai sì ragionevoli Romani, d' esporre nella nascita anche i loro proprj figli: che a noi vieta di lasciar perire senza difenderlo, un uomo esposto ai colpi d'un assassino, e che permetteva ai Romani di allevare ed educar uomini a uccidersi fra loro nell' arena per sollazzo de' cittadini: che a noi prescrive d' invigilar sui costumi de' nostri figli, e che permetteva ai Greci, a quei Greci sì civili e sì ingegnosi, di prostituire le loro figlie nei tempj: in una parola, che a noi non accorda che piaceri legittimi, e che permetteva a quei popoli sì vantati abbominevoli amori?

Perchè la mia coscienza me lo prescrive. Ecco, dice egli, l' eterno circolo da cui non si esce mai „. Però se n' esce benissimo, o si può uscirne appoggiandosi ad una rivelazione positiva, e dimostrandone la necessità fisica e morale; e quest' è l' oggetto del presente saggio.

CAPITOLO DECIMO.

Del vero fondamento di ogni Legislazione Civile.

Ma senza voler quì giustificare partitamente i principj della legislazione primitiva (ossia del Decalogo), di cui presento un abbozzo, io prego il lettore a riflettere all' assioma che la comincia, e che può riguardarsi qual fondamento dell' ordine sociale. ,, La sovranità *è in Dio* ... Il potere *è di Dio* ,,. Ei troverà a un tempo in questa proposizione il principio della sovranità, la sorgente del potere, l' origine delle leggi. Essa dà all' uomo un' alta idea della sua dignità, ricordandogli che di sua natura è indipendente dall' uomo, e soggetto a Dio solo : essa dà al *potere* una severa idea de' suoi doveri, insegnandogli che tiene l' autorità sua da Dio stesso (5), e che render gli dee conto dell' uso che ne fa : essa gli dice, che se trascura di *legittimare* la sua potenza, non impiegandola a far regnare le leggi naturali o divine delle società, cessa d' essere il ministro della bontà di Dio su gli uomini, e non è più che l' istrumento della sua giustizia.

Questa proposizione ,, La legge è la volontà di Dio e la regola degli uomini per la conservazione della società ,, accompagnata dalla

dichiarazion testuale delle leggi fondamentali d' ogni legislazione successiva e locale, poggia su d' esseri conosciuti : *Dio*, *l' uomo*, *la società*; non solamente conosciuti, ma anche sensibili; Dio, nelle leggi generali e primitive, che sono al dir di Bonnet *l' espression fisica stessa della sua volontà*; l' uomo e la società direttamente e in sè stessi. Essa presenta del pari tre idee distinte : *volontà*, *regola* e *conservazione* : questi esseri e queste idee si riferiscono l' una all' altra con una perfetta giustezza : la volontà a Dio, la regola all' uomo, la conservazione alla società, che è il rapporto di Dio e dell' uomo, e la depositaria di tutte le volontà di Dio, e di tutte le regole necessarie all' uomo. Queste definizioni per conseguenza parlano al cuore e allo spirito, offrendo al cuore degli esseri da amarsi, e allo spirito delle idee che lo illuminano : esse mostrano a un tempo il principio, l' oggetto e il fine delle leggi, da chi, per chi, e perchè son fatte : esse dicono alla maggior parte degli uomini tutto quello che possono imparare, e che devon sapere intorno alle leggi : mentre niuno havvi, il quale perfettamente non comprenda che una legge la quale travia l' uomo, e turba la società, non potrebbe esser mai la volontà di Dio. Se si giudica importante all' educazion del fanciullo il dargli idee giuste sui diversi oggetti de' suoi studj, come può credersi

indifferente alla ragione del popolo, il dargli idee giuste su questi grandi oggetti, che formano la sua prima, ed anzi la sola sua educazione morale? E qual differenza, per esempio, fra i sentimenti di una dipendenza nobile e fiera che ispira agli uomini il pensiero di non aver altro sovrano che Dio, ed altri capi che i ministri di lui, e quel soggettamento all' uomo, sedizioso a un tempo e servile, che nasce dall' opinione, che la sovranità risieda in loro stessi, e che possano disporne a loro talento? (6)

Ella è questa dottrina veramente divina, che sviluppa il celebre Bacone, allorchè dice: ,, Il poter che l' uomo esercita non è fondato, se non nell' esser fatto a immagine di Dio. ,, *Facciamo l' uomo a nostra immagine*, dice Dio nella Genesi, e *che Egli comandi*. Questo è il titolo, la carta primordiale del dono d' ogni potere, e cessa il potere se l' immagine si scancella ,, cioè, se il potere non agisce conformemente alla ragione divina ,,. Ed è ciò che pur dice il Profeta Osea, parlando di Dio: *Essi hanno regnato, ma io non gli ho punto inviati: essi hanno stabilito de' principi, ed io non gli ho punto conosciuti* ,,. (*)

(*) *Non fundatur dominium nisi in imagine Dei:* faciamus hominem ad imaginem nostram, et dominetur. *Verissimum et plane divinum aphorismum hic habemus chartam donationis omnis*

CAPITOLO UNDECIMO.

Spirito del Codice Civile francese, conseguenze dei principj su i quali si appoggia.

Checchè ne sia della massima astratta, e anche sospetta di *naturalismo* posta in fronte al codice civile, e che può riguardarsene come il testo, se passo al comentario che la segue, e se apro all' azzardo il codice per cercarvi quelle leggi, le quali secondo l' articolo 1.° *hanno la loro sorgente nel diritto immutabile e universale, che non è egli stesso che la ragion naturale*, quelle leggi, che dicesi nell' articolo 7.° ,, che non decidono punto su fatti individuali, ,, e che presumonsi disporre non su casi rari e ,, speciali, ma su quanto avviene nell' ordinario ,, andamento delle cose ,, ; se io cerco queste leggi, io vi ritrovo: come sposo malcontento e volubile, e anche nella maggiore estensione, come

---

dominii. Imaginem si deleas, jus uno cessat. *Unde Oseas Propheta: ipsi regnaverunt, et non ex me: principes constituerunt, et non cognovi* ,,. De Bello sacro.

Se l' immagine si cancella, cessa il potere, è una proposizion vera in questo senso, che il potere non deve ubbidirsi, quando comanda cose manifestamente contrarie alle leggi divine: ma si sa l' estensione erronea che Wiclefo diede a questa massima da lui presa in senso assoluto.

deggia fare per separarmi da mia moglie e sposare quella del mio amico : come figlio non rispettoso o snaturato , io vi apprendo che posso disporre da me , o senza il consenso di quelli che mi hanno dato la vita , e formare loro malgrado dei vincoli indissolubili ; e dippiù che non devo a' miei genitori gli alimenti stessi se *non a proporzione de' loro bisogni* : come vicino torbido e usurpatore , io trovo in questo codice , come si comincino e prolunghino dei processi , come si può garantirsi de' suoi simili , e come attaccarli , e in quanto tempo si gode la prescrizione contro chi fu spogliato. Ma se poi vi cerco le relazioni dell' uomo coll' Autore dell' ordine generale del mondo , donde seguono le relazioni scambievoli nell' ordine particolare della domestica e della pubblica società : se vi cerco i rapporti degli uomini fra di loro in famiglia , delle famiglie in fra loro nello Stato , degli stati in fra loro nel mondo ; in una parola i rapporti e le leggi degli esseri intelligenti ; cognizione che una società incamminata può ricevere , e che è necessario di rendere o di dare ad una società sregolata ; io non trovo nulla , assolutamente nulla , sopra sì grandi oggetti. Io mi sovvengo al contrario d' aver letto nella *dichiarazione dei diritti dell' uomo* questa massima sottintesa in tutti i codici datici posteriormente: ,, Tutto ciò che non è proibito dalla legge , non

può venir impedito, e niuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina ,,. Massima da schiavi, che sottrae l'uomo ai vincoli di sua coscienza per gettarlo nelle catene delle leggi penali; che dispensa l'uomo dalle virtù eroiche, od obbliga il legislatore a regolarne le azioni anche le più individuali. Così io imparo da questo codice, che posso rompere i nodi più sacri, sottrarmi ai doveri i più rispettabili, permettermi verso i miei simili il procedere più dispiacevole, senza aver imparato dalla medesima legge, che io devo rispettar questi nodi, praticar questi doveri, amare, servire i miei simili: ma che dico io mai? anzi ho imparato negli scritti i più artificiosi, e cogli esempi più accreditati, che io non devo amar nè servire che me stesso, o non devo servir gli altri che rapporto a me, e senza verun motivo preso fuori di me e superiore a me, a' miei motivi del pari che alla mia ragione: e per formarmi alle buone azioni, il legislatore mi colloca fra due codici, il codice civile e il codice criminale, de' quali uno m'insegna quanto convien che io faccia per non esser ingannato, e l'altro quanto conviene che io scansi per non essere punito.

Il codice civile è dunque un codice di facoltà sovente triste e spiacevoli, e non un codice di doveri sacri e indispensabili. Egli può formar de' giudici, degli avvocati e de' patroci-

natori : servire agli sposi malcontenti, a' figli rivoltosi, a' vicini inquieti ; ma non saprebbe fare uomini virtuosi e cittadini pregevoli : egli dà le regole della guerra fra gli uomini, e non i mezzi della pace : ed il legislatore che promulgà questo codice come l' unica regola dell' uomo, e senza parlare di verun' altra, rassomiglia ad un medico, che consultato sul regime atto a conservar la salute, in vece di dare i grandi precetti della temperanza, della sobrietà, del travaglio, prescrive rimedj proprj a troncar la febbre, o a calmare i dolori.

Queste leggi, o piuttosto queste ordinanze, sono sventuratamente necessarie ; ma nol sono che in sussidio e in mancanza d' altre da loro supposte. Pria d' insegnare agli uomini le forme arbitratrie della civile legislazione, conviene inculcar loro i principj eterni, naturali, necessarj d' ogni legislazione sociale : convien loro segnare le regole di ciò che *devonsi* scambievolmente pria di dar loro la misura di ciò che *possono* gli uni contro gli altri.

E non si dica già, che le antiche ordinanze civili non erano in Francia, e non sono ancora presso gli altri popoli, che ordinanze di forme, e nulla prescrivono più delle nuove sui rapporti degli uomini fra loro, e sui loro doveri in società ; mentre v' ha gran divario nei tempi e negli uomini. La legislazion civile ripo-

sava altre volte tutt' intiera sul fondamento inconcusso (tal credeasi almeno) delle leggi morali, della legge naturale, della legge divina, giacchè queste espressioni sono sinonime: *il Decalogo* trovavasi alla prima pagina di tutti i codici civili e criminali de' popoli Cristiani, come formava la prima istruzione di tutti gli uomini.

L' Imperator Giustiniano, le cui leggi risentono ancora gli errori del paganesimo (*), definisce nondimeno la giurisprudenza: *la cognizione delle cose divine ed umane*, e il suo codice comincia in nome della Santissima Trinità, e della Fede cristiana, colla dichiarazion più solenne e più espressa della sovranità della religione, della primazia della Chiesa Romana, e con un' esortazione a tutti i suoi sudditi d' abbracciar la dottrina del Cristianesimo, e di prendere il nome di Cristiani, *cunctos populos* ec. Per passare dal primo legislatore politico dell' era cristiana ai nostri nostri legislatori moderni, il celebre Domat, che pe' nostri filosofi recenti i più famosi è quello che la ragione è per lo spirito, nella introduzione dell' immortale opera

(*) „ Il diritto naturale, dice egli, è quello che la natura insegna a tutti gli animali „ *Tit.* II. Giustiniano avanza qui un errore grossolano, e prende evidentemente la legge fisica per la legge naturale: tal errore viene a noi dai Gentili, e s' è perpetuo nelle nostre opinioni.

sua sulle leggi civili, si esprime così ,, La religion cristiana ci scopre quai sono i primi principj che Dio ha stabiliti pel fondamento dell'ordine della società degli uomini, e *che sono le sorgenti di tutte le regole della giustizia e della equità*. E altrove : ,, Così la prima legge dell' uomo, che gl' impone l' amore e la ricerca del bene sovrano (di Dio come più sopra l' ha detto) è il fondamento e il principio di tutte le altre leggi ,, .

Vado più oltre. Le leggi civili che ora propongonsi a tutti i cittadini, che si disaminano davanti a tutti i cittadini, sulle quali consultansi tutti i cittadini, divenuti tutti giudici gli uni' degli altri nel civile e anche nel criminale, non erano conosciute in allora, che da quelli, i quali consecravansi con lunghi studi ad una pratica di tutta la vita, e che riguardavano la funzione di giudicare gli altri come una professione penosa, alla quale *alcuni* erano condannati pel vantaggio di *tutti*, e non come un godimento, del quale tutti fossero chiamati a parte. L' umana legge non rendeva allora i suoi oracoli se non nei tribunali; ma la legge morale o divina, promulgata e interpretata dalla Religione, facea sentir per tutto la sua voce severa ne' domestici focolari, e nelle pubbliche piazze, nelle nostre città e nelle campagne, nelle Chiese, e persine nei campi. Ciascuno, qualunque fosse la proofs-

sion sua, *trovava la sapienza assisa alla sua porta : ella mostravasi all' uomo in tutte le sue vie* (*) : e se da per tutto non era ascoltata, in niun luogo però era contraddetta ; l' edifizio sociale riposava allora su fundamenti eterni : una setta insensata, co' suoi vani sistemi di potere, i quali si combattono, di forze che si *contrappesano*, di doveri che si disaminano, non avea per anco fatto della società un pallone areostatico librato in aria, portato sul fuoco, spinto dal vento, in cui sono appesi e fluttuanti i popoli nella regione delle nebbie e delle tempeste : ed un' orda accorsa dai confini più remoti dell'umana specie, non avea per anco invaso il dominio della giustizia, della morale e della ragione. Era riservato a' nostri giorni di vedere la religione dell' ateismo, e *il regno del terrore*, la giustizia *nei tribunali rivoluzionarj*, la forza pubblica *nelle armate rivoluzionarie*, l' amministrazione *ne' comitati rivoluzionarj*, lo stato intero *sotto un governo rivoluzionario*, e persin ne' luoghi più oscuri, pubbliche istituzioni per negar quanto vi ha di vero, per profanar quanto vi ha di santo, per proscrivere quanto v' ha di giusto, per ispogliare sin la povertà, per opprimere sin la debolezza : altri dei, altri uomini, un' altra

(*) Sapienza Cap. VI.

società, altri costumi, altre leggi, altri delitti, e in fine altre virtù, e per dirlo con un Profeta, *nuovi cieli e nuova terra* ... E quando tanti errori, delitti e follie han fatto perdere ad una nazione ogni idea di diritto, di ragione, di natura, d' immutabilità nei principj, d' universalità nella morale, di spiritualità stessa nell' uomo, d' esistenza infine d' ogni altra cosa, che non sia materia e forme, e che questo totale rovesciamento s' è fatto in nome della legge e per pubblica autorità, egli è allora che annunziandosi la pubblica autorità in una nuova legge, per rendere al popolo qualche rettitudine nelle idee, frenarne le passioni, regolarne le virtù, motivarne i doveri, gl' insegna esistere: *Un diritto immutabile, sorgente di tutte le leggi, una ragion naturale che governa tutti gli uomini.* Ahimè! come crederà a *un diritto immutabile, sorgente delle leggi* questo popolo, che ha veduto in alcuni anni passare, quai fugaci rappresentazioni con cui divertesi l' infanzia, cinque o sei costituzioni *tutte fondamentali*, e quaranta mila leggi *tutte d' urgenza*! Che idea si farà egli di questa *naturale ragione* che governa gli uomini, egli che è stato sì lungo tempo governato da un delirio quasi sovrumano, sorgente di tanti mali? Gli si dà *il trattato delle obbligazioni*, ed ha perduto ogni cognizione positiva de' suoi doveri: coll' ultima esattezza si prescrivono le

clausole del contratto del matrimonio, e poi gli si permette di violare l'indissolubilità del vincolo conjugale; egli ha bisogno del codice della morale dimenticato e calpestato, e gli si dà il codice delle ipoteche! che dico io? si mostra di temere, che non abbia abbastanza di rispetto per le leggi questo popolo, il quale, a forza di leggi e di legislatori, è venuto al punto di vedere passar tutto, legislatori, e leggi con uguale indifferenza, e che s'interessa più d'una novità al teatro che d'un codice novello. Ad un popolo, che da lontani paesi fa venire a gran costo dei buffoni, vi vuole piucchè mai una legislazione che venga dal cielo; e intanto si mena festa, come d'un gran successo, d'aver finalmente potuto *secolarizzare* la legislazione (*), cioè separar le leggi civili dalle religiose, l'ordin particolare dal generale, l'uomo infine da Dio. Le dottrine *popolari* minacciano ancora l'Europa della perniciosa loro influenza; il turbine soffierà lungo tempo dalla regione delle tempeste, e in vece di alzar dighe insormontabili intorno al terreno di recente coperto dalle acque, e di

(*) Espressione usata in un rapporto fatto al Corpo Legislativo. Le leggi religiose non sono le leggi ecclesiastiche. Soltanto dopo che in Europa sonosi fatte leggi false, tal separazione s'è fatta, e ha dovuto farsi; mentre la sanzion divina non potea venire impiegata a consecrare l'imperfezione di leggi, le quali niente aveano che non fosse umano.

scavar sino allo scoglio per assodarne le fondamenta, noi ci contentiamo d' ammucchiar sabbia sulle rive del fiume, e a guisa di naufraghi infelici, noi ci fabbrichiamo in fretta dei fragili ricoveri, come se non avessimo preso terra che per pochi momenti.

CAPITOLO DUODECIMO.

Della manifestazione delle leggi naturali.

Ma, qui si dice, queste leggi fondamentali d' ogni società, colle quali vorreste incominciare ogni codice particolare di leggi civili, sono già scolpite dalla natura in fondo al cuore di tutti gli uomini, e il promulgarle è un indebolirle: ,, Quel che Dio vuole che l' uomo faccia, dice Rousseau (*), non glielo fa dire da un altro uomo; glielo dice ei stesso, e glielo scrive

(*) Allorchè i Cristiani difendevano la loro credenza colla autorità, i filosofi opponevano loro continuamente la ragione; oggi che i Cristiani, divenuti più forti anche pel combattimento, e più istrutti non sui loro doveri, ma sui principj dell' ordine, cercano nella ragione, illuminata dalla loro credenza, la ragione stessa della credenza, questi filosofi oppongono loro continuamente l' autorità d' alcuni Scrittori; e citano Rousseau, Voltaire, Elvezio, come noi citiamo l' autorità della società religiosa; mentre convien bene osservare, che S. Agostino, S. Leone, Bossuet, il Vangelo stesso non hanno sui Cristiani altra autorità che quella che loro dà la Chiesa.

in fondo al cuore (*): Se questo Sofista avesse detto : ,, Quel che Dio vuole che faccia la bestia, non glielo fa dire, ma glielo dice ei stesso, e lo scrive in fondo alla sua natura ,, . Io lo crederei, e leggerei in queste parole la ragione dell' istinto invariabile nell' animale, e della cieca necessità de' suoi movimenti. Ma per gli uomini! leggi scolpite in fondo al cuore senza che vi sia bisogno di farle leggere a loro, di cui le volontà sono sì varie e sì diverse le azioni! Io veggo de' padri teneri e de' padri snaturati, de' figli sommessi e de' figli ribelli, degli sposi uniti, e degli sposi disgiunti, de' benefattori dei loro simili, e degli assassini de' loro fratelli; quale di queste leggi è scolpita nel fondo del loro cuore? o gli uni vi hanno tai leggi scolpite e gli altri no? Io veggo un medesimo uomo virtuoso in oggi sino all' eroismo, dimani vizioso sino alla bassezza : sono vi dunque leggi

(*) La dottrina del luteranismo è fondata su d' un principio simile : con questa differenza, che i puri deisti, come Rousseau, pensano, che non sia mai esistita rivelazion esterna di Dio alla società umana, e che l' uomo trovi tutte le leggi in fondo al suo cuore; laddove Lutero ammette l' esistenza d' una rivelazion primitiva : ma egli pensa che l' uomo trovi nella sua ragione i lumi necessarj a spiegarla : vale a dire, gli uni vogliono che l' uomo sia *legge* a sè stesso, e gli altri vogliono che l' uom sia *magistrato* a sè stesso. La dottrina di Kant nato in seno alla scuola luterana, non mi pare esser diversa, per quanto se ne può giudicare attraverso il velo misterioso dell' espressione.

diverse scolpite alternativamente in fondo al cuore! mentre infine le leggi scolpite in fondo al cuore, che si conoscon dall' uomo senza veruna comunicazione con altr' essere intelligente, sono leggi *necessarie*, come quelle della digestione e del sonno, che l' uomo conosce senz' istruzione, che non può rompere perchè non le può ignorare: son leggi *innate*; e quì osservate, che i partigiani delle *leggi innate* sono i più grandi oppositori delle *idee innate*, come se le leggi non fossero *idee*. Ma le leggi stesse di nostra organizzazion fisica non sono necessarie assolutamente, e indipendentemente da ogni volontà per parte nostra, come appresso i bruti. Neanche la circolazione del nostro sangue, nè la digestione de' nostri alimenti, le più involontarie fra le nostre funzioni vitali, il sono al punto di non supporre volontà di mangiare e anche di respirare. La morte è senza dubbio necessaria per l' uomo, ma la vita non dura se non in quanto ei lo vuole: e non è gia la facoltà di vivere e di godere che lo distingue dal bruto, ma il poter astenersi da tutto con volontà, e anche dalla vita. Mentre se l' uomo sensuale, l' uom fisico trova piacere a vivere, e si lagna della necessità di morire, l' uom morale, l' uomo di cui la ragione è illuminata, geme della necessità di vivere, e spesso riconosce il dover di morire: poter di vita e di morte sovra sè stesso, *jus*

supremum vitae et necis, di cui l' uomo abusa certamente, come di tutte l' altre sue facoltà, ma che perciò non è meno il titolo primitivo, che ha sul dominio universale, che esercita ancora sopra i suoi simili, e l' essenzial carattere di sua dignità. Se le leggi fondamentali, che chiamansi naturali, sono *scolpite nel cuor degli uomini tutti*, e perchè nò poi le leggi civili, che sono del pari naturali, e altrettanto pur necessarie, giacchè la società umana non può sussisterre senza leggi civili più di quello, che il genere umano senza leggi fondamentali? L' ordine particolare della società è tanto naturale, necessario tanto, quanto l' ordine generale dell' universo, e le conseguenze così naturali, così necessarie come i principj. Abbandoniamo adunque questa espressione *leggi naturali* (*) *scolpite in fondo ai cuori* nel senso, che non vi sia bisogno d' alcuna visibile autorità per farcele conoscere (**), ed osservare: queste leggi che credonsi scolpite in fondo ai cuori, perchè non

(*) Non dubito che questo errore su leggi naturali non sia nato dall' art. 2 sopra citato dell' Instituto di Giustiniano „ *Jus naturale est quod natura omnia animalia docuit.*

(**) Se le leggi naturali fossero scolpite in un fondo ai cuori, e che noi le conoscessimo senza istruzione, noi avremmo tutti un linguaggio uniforme ed innato per esprimerle: e ciò che prova che non le conosciamo se non per tradizione, è che noi tutti le esprimiamo, ciascuno nella lingua, che abbiamo imparata.

si può render conto del momento, in cui l'istruzione delle lezioni e degli esempi ne ha sviluppata l'idea, e che si crede d'aver sempre sapute, perchè non si ha memoria di averle mai imparate: esprimono queste leggi ciò che *Dio vuole che l'uom faccia*, ma Dio ha voluto, che l'essere intelligente le ricevesse da un altro essere simile a lui con una trasmission vocale o scritta: di modo che sono queste leggi un fondo comune, e come il patrimonio della società, che il suo autore, padre degli uomini, ha sostituito a' suoi figli di generazione in generazione, e che il potere domestico nella società domestica, il poter pubblico nella società pubblica fan valere, e devono anzi accrescere a profitto de' loro subordinati.

Così lungi dal dire co' deisti: ,, Ciò che Dio vuole che l'uom faccia, non glielo fa dire per un altro uomo: glielo dice egli stesso, e lo scrive in fondo al cuor suo ,, : bisogna dire colla ragione e colla esperienza: ,, ciò che Dio vuole che l'uom faccia, glielo fa dire per un altro uomo, e così gli parla egli stesso col *mezzo* della parola che gli fa intendere, o della scrittura che gli fa leggere ,, . Così la parola o la scrittura, o piuttosto il pensiero espresso con segni sensibili all'orecchio o agli occhi, è l'unico mezzo di comunicazione fra le intelligenze, e per conseguenza, d'istruzione.

Quì Pufendorff confuta l'errore di Gian-Giacomo Rousseau, e cade egli stesso in un altro errore. ,, Dicesi ordinariamente, così si esprime questo scrittore nel Trattato dei Doveri dell' uomo e del cittadino Lib. I. c. 3, che questa legge (naturale) è *naturalmente* conosciuta da tutti, il che non deve intendersi come s' ella fosse nata, per così dire con noi, ed impressa negli spiriti nostri dal primo momento di nostra esistenza in forma di proposizioni distinte, ed attualmente presenti all' intelletto; ma *essa è conosciuta da ciascuno naturalmente*, o come s' esprimono i sacri scrittori, scolpita ne' cuori degli uomini, in quanto cioè, può esser scoperta dai soli lumi della sua ragione ,,. Non è punto vero, che l' uomo abbia potuto scoprire la legge naturale col solo lume di sua ragione, poichè i più bei genj, e i filosofi dell' antichità pagana i più applicati alla ricerca dei doveri dell' uomo e del potere della Divinità, non ebbero su questi grandi oggetti che imperfettissime nozioni, e queste nozioni delle leggi naturali non sono state sicure e distinte se non presso il popolo che ne ha conservato scritto il testo ne' suoi sacri libri. A ben intenderlo, Pufendorff parla come Rousseau, quantunque sembri combatterne l' opinione: quindi corregge sè stesso, aggiungendo a quanto abbiam letto: ,, D' altronde le massime più generali e più im-

pottanti di questa legge sono sì chiare e manifeste, che quelli *cui sono proposte*, le approvano subito, e quando sian *conosciute* una volta, non potrebbero più scancellarsi da' nostri spiriti ,, : e quì veggonsi due cose, l' una che *non conosciam* tai leggi se non *in quanto ci vengono proposte*; l' altra che la loro *naturalità*, per ispiegarmi così, consiste nella corrispondenza loro colla natura della ragion nostra.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Digressione sulla parola NATURA *e* NATURALE.

Quì mi si permetterà una digressione sulla parola *natura* e *naturale*, e sull' abuso che se n' è fatto.

Natura deriva da nascere: *natura* da *nasci*: un essere nasce per un fine, e coi mezzi di pervenirvi: questo fine e questi mezzi compongono la sua natura; la natura suppone dunque l' esser creato, ed è la condizione, non la causa della sua esistenza

Un essere, che non avesse punto i mezzi di arrivare al suo fine, sarebbe fuor di natura: e un essere, che non si servisse di questi mezzi per arrivare al suo fine, sarebbe del pari fuor di natura.

Quel che diciamo, conviene alla società come all' uomo, all' essere sociale, come all'essere individuale, poiche la società comincia, ed essa pure ha un fine, e dei mezzi onde pervenirvi.

L' uomo visse da prima in società domestica o di famiglia: dovette dunque fermare i suoi primi sguardi sulla natura domestica, poichè altra non ne conosceva: quindi chiamò esclusivamente società naturale la società di famiglia, religion naturale la religione di famiglia, leggi naturali le leggi dell' una e dell' altra società.

S' aumentò la società: uscì dalla società domestica, ma senza passare ancora alla società pubblica: voglio dire, non vi fu costituzione veramente perfetta e naturale se non in famiglia, mentre gli stati antichi tutti dispotici o demagogici non avevano punto costituzione politica, e Montesquieu ne conviene: così la qualità esclusiva di *naturale* rimase alla famiglia, ed a tutto ciò che pareva appartenerle: e perchè i bruti son tra loro, a qualche riguardo, in rapporti domestici, Giustiniano stesso cominciò le sue istituzioni con questa definizione empia, se dessa fosse altra cosa che una crassa ignoranza,, il diritto naturale è quello che la natura insegna a tutti gli animali ,,.

Il diritto naturale, la natural legge, la so-

cietà naturale, la religion naturale furono dunque il diritto, la legge, la società, la religione dello stato nascente domestico, familiare dell'uomo, e questo linguaggio divenuto falso, perchè era esclusivo, si perpetuò nelle scuole, nei discorsi, e produsse erronei giudizj, e per necessaria conseguenza azioni malvagie.

I filosofi, partendo dall'idea giustissima, che la natura di un'essere è la perfezion sua, poichè dessa è l'essere finito e perfetto, attribuirono ogni perfezione a questo stato nascente, nativo, originale dell'uomo e della società, che essi chiamavano lo stato naturale.

Così essi misero lo stato domestico ben al di sopra dello stato pubblico di società, e quindi il selvaggio al di sopra dell'uomo civilizzato. Le classi inferiori della società più vicine allo stato domestico, furono più stimate delle classi superiori, e i fanciulli sono più *naturali* degl'uomini adulti.

Così nulla fuvvi di perfetto nella legislazione se non la legge naturale: niente in religione che la religion naturale: in diritto tranne il diritto naturale: in società se non la società naturale; e del pari come se la famiglia non fosse una società, o che l'uomo potesse nascere e vivere senza famiglia, si oppose lo stato di pura natura ad ogni stato di società.

Questo è il grand' errore di Rousseau, come pure dello Spirito delle leggi; e rincresce il veder Montesquieu sognare anch' egli uno stato anteriore alla società, in cui la pace sarebbe la prima legge naturale, e come Gian-Giacomo attribuire i disordini dell' uomo alla società che ne è anzi il freno e il rimedio, e senza la quale non vi sarebbe ben presto nemmen più l' uomo.

Frattanto lo stato naturale dell' uomo e della società non era più da lungo tempo lo stato domestico. Uno stato, in cui l' essere non può dimorarvi, non è il suo fine, ne il suo stato naturale: e la società non poteva più trovarsi nello stato domestico, come l' uomo non può sempre restar fanciullo.

Quindi in nessun luogo avean potuto sussistere le famiglie senza darsi un pubblico governo: nè la religion naturale conservarsi senza l' appoggio della rivelata, nè mantenersi la natural legge senza leggi successive e positive.

La vera natura della società è dunque lo stato ultimo della società, ossia la società pubblica, come la vera natura dell' uomo e il suo stato necessario è la società in generale.

Così la società pubblica è la perfezione della società domestica, e la società in generale è la perfezione dell' uomo.

Così, come ne' primi tempi, lo stato nascente era lo stato naturale, o piuttosto lo stato nativo: negli ultimi tempi lo stato naturale è lo stato compito, perfetto.

Per mancanza d' aver fatta questa osservazione s' è gettata odiosità sulle leggi, ed istituzioni più necessarie, perchè, dicevansi, non essere naturali, e sonosi presentate alla credenza degli uomini le più assurde, e talvolta le più funeste sotto il pretesto che erano naturali.

Così il celibato ecclesiastico è stato impugnato come un' istituzione contraria *alla natura*, ed una trasgressione aperta delle sue leggi più necessarie, e s' è tralasciato di distinguere tra la natura dell' uomo domestico, il di cui fine è la riproduzione in un altro sè stesso, e la natura dell' uomo pubblico, il di cui fine è il servigio degli altri, al qual servigio il celibato rende più proprio l' uomo, sbarazzandolo da tutti i vincoli personali, il che fece che il celibato s' introducesse col fatto nel militare, come nel sacerdozio. È ben vero però che anche la profession dell'armi è stata compresa nell' anatema filosofico (1), e del pari trattata come istituzione con-

(1) Questo è uno degli errori che sfigura la *Scienza della legislazione* di Filangieri; e bisogna confessarlo l' autore deve ad esso, atteso il secolo in cui scrisse, una gran parte della sua celebrità.

traria alla natura; come se fossevi qualche cosa di più naturale al mondo quanto il consecrare vita e beni alla difesa de' proprj fratelli, e alla conservazione della società.

Non bisogna quindi che colla massima circospezione usar ora nella legislazione la parola *naturale*, leggi *naturali*, diritto *naturale*, che sembrano escludere dal *naturale*, che è quanto dire dal ragionevole e dal giusto, ogni diritto positivo, e tutte le leggi successive; mentre non è che vero il dire, che le leggi costitutive, e i regolamenti della società sono tutte leggi naturali, quando sono buone: quindi la legge che stabilisce tribunali per punire i delitti, è legge tanto naturale quanto quelle che prescrivono di *onorare il padre e la madre*, e che proibiscono di uccidere e di rubare.

Il barone di Pufendorff ondeggia qui tra l'errore e la verità: distingue tre stati di natura: il primo è *la condizione dell' uomo, considerato in quanto Iddio lo ha fatto il più eccellente di tutti gli animali* (*).

(*) Gli uomini veracemente istrutti capiranno, che la definizione, che fa dell' uomo un *animale* anche ragionevole non convien più ai nostri lumi; ed, oso pur dirlo, ai nostri errori. L'uomo è un' *intelligenza servita dagli organi*. Lo sviluppo di questa definizione darà qualche giorno un trattato interessante di psicologia e fisiologia.

Il secondo stato di natura è la *trista condizione, in cui si comprende che saria ridotto l'uomo fatto com' è, se nascendo venisse abbandonato a sè stesso, e privo d' ogni soccorso de' suoi simili.*

Il terzo è quello in cui s' ideano gli uomini totalmente stranieri gli uni agli altri, e che non hanno unione alcuna, tranne quella dell'umana condizione, comune agli uomini tutti: come se uomini che non son membri della stessa società domestica o politica, non facessero tutti parte della medesima religiosa società, e non fossero tutti fratelli, come figli d' un padre istesso, quantunque talvolta di madri, o di chiese diverse!

Non ho bisogno di far osservare al lettore quanto poca precisione ed esattezza siavi, e quanta incerteza ed inesattezza in tutte queste definizioni dell' autor classico il più pregiato.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Come devesi ristabilire l' osservanza delle leggi naturali.

Ma si dirà, che dal potere domestico, e dalla prima educazione l'uomo deve ricevere la cognizione delle leggi primitive, fondamentali d'ogni morale, e società, e in nessun modo dal poter pubblico. Ma dove è la società, se per istruire i figli essa conta sui genitori? I genitori son guasti, e i legislatori gli hanno corrotti. Voi parlate di famiglia, quando l'uom non ne ha più, e che il vincolo sacro e indissolubile del matrimonio è divenuto una convenzione temporanea, un affitto a termine dell'interesse e del piacere, che finisce pel debole a capriccio del più forte. L'educazione! quella forse che il povero può dare a' figli suoi, egli che fatto più corrotto senz'esserne più facoltoso, non conosce altro Dio che l'interesse, e per conseguenza altro culto che quello di sè stesso: egli che tormentato dal nostro lusso più ancora che da' suoi bisogni, esce la mattina per andar in cerca del pane che gli vende il ricco, rientra la sera quando la sua fame è satolla, nè può dare a' figli suoi altre lezioni, che l'esempio d'una vita agitata dalla cupidigia, quando

non è avvilita dalla miseria? L' educazione forse che il figlio del ricco riceve nella casa paterna? Ahimè! ne' tempi a noi lontani, quando non racchiudevasi tutto l' uomo ne' suoi organi, e i suoi destini immortali non restringeansi fra i due sì vicini termini d' una infanzia ignorante, o d' una debol vecchiaja: allorchè nel mondo eravi un altro Dio, oltre quello delle ricchezze, altro culto che quello della voluttà, altri affari che gl' intrighi dell' ambizione o del piacere; vedevansi spesso uomini potenti, e anche capi delle nazioni, traviati un istante dall' ebbrezza del potere, e da quella della vendetta, ritornati in sè stessi, rimproverarsi amaramente esempj perniciosi, azioni ingiuste, una guerra anche legittima, se eccedevano la misura del male, ch' essa permette di recare a' suoi nemici, fondar più stabilimenti coi denari dell' iniquità, offrir all' eterna giustizia istituzioni d' utilità durevole per la società in espiazione dei mali passaggieri fatti ad alcuni, e lasciar pubblici monumenti di loro fede alla Divinità, di loro speranza in una miglior vita, di loro carità verso i loro simili; monumenti che comprovassero il loro pentimento dopo ancora che la storia avrebbe dimenticati i loro falli. Ma ora che il mondo più illuminato s' è sbarazzato di quest' incomoda censura, e che l' uomo ha rigettato questo freno importuno, bevesi in tazze dorate

l' obblio de' mali che si son fatti, si fondano luoghi di piacere per espiare atroci barbarie: l' inutile artista, o la sfrontata cortigiana son le nuove divinità, cui si consacrano opime spoglie rubate sugli orfani infelici o sulle vedove desolate; e se l' eccesso de' piaceri ne reca la sazietà, se queste fronti irradiate d' insensata allegrezza copronsi di tetre nubi, l' amicizia ancor la più intima non può penetrare il fondo di questi abissi, nè distinguervi i rimorsi della virtù dal rammarico della delusa ambizione, o dall' odio cui nulla ha potuto saziare.

Oggi nemmeno dalla religione tutta sola convien aspettarsi il ritorno alle idee conservatrici, e alle verità fondamentali dell' ordine sociale. La religione certamente adempiva sì onorevole funzione, quando a lei sola confidati erano e l' insegnamento pubblico nella società, e la domestica educazione dell' uomo: quando essa suggellava le alleanze tutte delle famiglie, sanzionava le leggi tutte dello stato, interveniva pure ai solenni trattati delle nazioni, e che combattuta sempre dalle passioni, e rispettata sempre dalle autorità, contrassegnava collo stesso sigillo, istruiva colle medesime lezioni, riceveva ad una stessa mensa tutti i grandi e tutti i meschini, e i pastori al pari dei re. Ma oggi ch' essa divide coi Sofisti l' educazione della gioventù, e coi commedianti l' istruzion pubblica:

oggi che appaltasi a dei corsi di morale, ove il predicatore senza missione, e gli uditori senza obbligo, altro scambievole rapporto non han tra loro, che quello di un po' di denaro da lucrare, e di alcuni momenti da perdere: oggi che di fresco sfuggita a quei deplorabili tempi, in cui timida, avvilita e vergognosa, essa era l' obbietto di scandalo, se fuori dei tempj lasciava scorgere di esistere, porterà lungo tempo il marchio de' ferri onde venne disonorata: confidare esclusivamente a lei la ristaurazion della morale, egli è uno screditare la morale stessa, o almeno vietarne la cognizione a quanti decisamente sonosi da lei staccati, e che educano i loro figli nell' allontanamento dalle sue istruzioni, e nell' odio del suo culto. La religione altre volte considerata come il più ricco proprietario, spogliata oggi de' beni suoi, dividerà il disprezzo, che accompagna la povertà in una società di proprietarj: ella dava lezioni al ricco, e pane al povero, quando non avrà più da dare che lezioni al povero, e che a tutti chiederà pane, ogni autorità insorgerà contro la sua. Il bello spirito d' un quartiere le disputerà la sua missione, e l' uomo potente la sua influenza. Che potrebbe far essa per rassodare lo stato, quando non può assicurar la famiglia, e che in dispregio della sua pratica più costante, la civil legge permetterà forse la dissoluzione del vinco-

lo conjugale; *e l' uomo separerà ciò che Dio ha unito?*

I governi rivoluzionarj, e tali sono in molti stati, ciechi strumenti d' un' insensata filosofia, hanno distrutta la sovranità della religione, l' autorità della morale, il principio d' ogni potere, il motivo d' ogni dovere: tocca di ristabilirla a una miglior filosofia, e a governi più illuminati. Alcuni Sofisti hanno detto, che le leggi eterne della morale erano scolpite nel fondo dei cuori, e han giudicato superfluo d'istruire il fanciullo a conoscere l' autore d' ogni morale. Una miglior filosofia porrà tutte queste verità sotto i sensi, e ne farà al tempo stesso il latte dell' infanzia e il pane degli adulti. L' insegnamento veniva circoscritto ne' tempj, e queste leggi eterne non leggevansi che nel libro elementare della prima età: governi illuminati le faranno risuonare nei tribunali, e le collocheranno nel libro stesso della nazione, e nel codice delle sue leggi; e ne faranno il compimento, e quasi la corona dell' educazion pubblica, di quella educazione finora sì deplorabilmente trascurata, o sì falsamente diretta, che minacciava ugualmente la società e di quanto insegnava ai giovani, e di quanto lasciava loro ignorare. Egli è principalmente a questa porzione interessante della nazione, o piuttosto a questa nazione, che ci succede, che io consacro

quest' opera. Molte cose le si insegnano utili solo all' uomo, ch' ella dunque s' istruisca della sola scienza necessaria alla società; e a tante cognizioni, le quali non danno che dello spirito, unisca il solo studio che forma la ragione dell' uomo sociale, dandogli la *ragione* del *potere* e dei doveri. Un autor celebre ha dato lo *spirito delle leggi*: egli è tempo di dare o di richiamare *la ragione* delle leggi, e di cercar la ragione di ciò che deve essere, più dello spirito di ciò che è.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Necessità di cominciare la giurisprudenza dalla Religione.

Tempo verrà, che i governi illuminati dai proprj errori, e resi saggi dai loro falli, proclameranno altamente, in fronte alle loro leggi, queste leggi eterne nel loro principio, primitive nella data della promulgazion loro, fondamentali d' ogni ordine morale e sociale, germe fecondo di tutte le leggi successive ,, in cui si trovano, dice M. Bossuet, i primi principj del culto di Dio, e quelli della società umana ,, queste leggi, prima parola di Dio, primo pensiere dell' uomo, eterno sussidio della società, e che saranno in avvenire l' inconcusso fondamento dell'

edifizio della società, e l'augusto prospetto del tempio della legislazione. Sciocchi governi han detto all' uomo: ,, La legge che noi ti diamo sarà la sola tua morale ,, e governi saggi gli diranno: ,, La morale, che Dio ti ha data, sarà la sola tua legge ,,.

Una vana filosofia ha creduto, da quarant' anni in qua, di rivelare a' suoi proseliti una verità sconosciuta, dicendo loro nel *contratto sociale*: ,, se il legislatore ingannandosi nel suo oggetto, stabilisce un principio diverso da quello che nasce dalla natura delle cose, lo stato non cesserà d'essere agitato, finchè quel principio non venga distrutto o cangiato, e l'invincibil natura non abbia ripreso il suo impero ,, : e la religione da quattro mila anni facea cantare ai più semplici de' figli suoi queste parole, delle quali il passo sopra citato non è che un fastoso comento. ,, Se Dio non fabbrica la casa, quei che la fabbricano, lavorano inutilmente (*) ,,.

Convien dunque collocare il sovrano legislatore in fronte della legislazione, e convincersi di questa verità filosofica e la più filosofica delle verità ,, *Che la rivoluzione è cominciata colla dichiarazione dei diritti dell' uomo, e non finirà che colla dichiarazione dei diritti di Dio.*

(*) Psal. 126.

Intorno alla necessità di cominciare la giurisprudenza dalla religione e dalla morale, e di fondar l' umana giustizia sulla divina, ascoltate il primo Pubblicista del suo tempo, e forse il più gran filosofo di tutti i tempi, il rivale di Newton in geometria, e che tanto superiore gli era nel resto. ,, Sarebbe altresì molto utile, dice Leibnitz, di far entrare in un sistema di diritto naturale le leggi parallele del diritto civile dei Romani, e *anche quelle del dritto divino*. I teologi e i giureconsulti potrebbero più facilmente usar del diritto; mentre che nel modo, con cui insegnasi questa scienza, essa consiste più nella teoria, che nella pratica, e *non si applica quasi mai agli affari della vita* ,,.

Egli sollevasi contro gli autori che separavano la giurisprudenza dalla religione; e accusa d' ateismo la politica di Pufendorff, per aver detto: *Che il fine della scienza del diritto naturale è racchiuso ne' confini di questa vita.* ,, Per avere, ripiglia Leibnitz, *troncato il fine* del naturale diritto, egli s' è così manifestamente impegnato a restringere troppo il suo oggetto. Trascurare la considerazione d' un' altra vita, che colle sue pene e colle sue ricompense ha un' unione inseparabile colla divina provvidenza, e *contentarsi di un grado più basso* di diritto naturale, che può aver luogo anche rapporto ad un Ateo, come altrove l' ho fatto vedere, egli è

un privare *la scienza del diritto della sua più bella parte*, e distruggere nel medesimo tempo molti doveri della vita . . . . La filosofia pagana è in questo punto più saggia, più severa e più sublime di quella di Pufendorff; ed io mi meraviglio, come, malgrado tutti i lumi del nostro secolo, questo uomo celebre abbia potuto lasciarsi sfuggire paradossi così assurdi. I platonici, gli stoici, i poeti stessi insegnano, che bisogna imitare gli Dei: che loro offrir devesi un cuore penetrato dai sentimenti di giustizia e di onestà ... I Cristiani lasceranno essi degenerar tanto la filosofia, che sì santa e sì nobile è stata nelle mani d'alcuni Gentili? ... La giustizia, dice egli altrove, segue certe regole, che sulla natura immutabile delle cose, e sulle idee dell'intelligenza divina non sono fondate meno dei principj dell'aritmetica e della geometria. Egli è principalmente nell'aspettazione della divina giustizia che si trova la necessità, piena ed intiera, e che abbia forza, rapporto a tutti gli uomini, d'osservare le regole della giustizia e dell'equità ,, . . . E tale era la credenza di questo grand'uomo, nella necessità di queste verità fondamentali della felicità delle società, di cui annunciava fin d'allora il sovvertimento vicino, che dopo aver dati in una sua lettera i mezzi di estendere l'impero della religione e della carità universale, egli conchiude

con queste importanti parole : ,, Se fossimo abbastanza felici, perchè un gran monarca volesse un giorno prender a cuore questi mezzi, si farebbero progressi maggiori in dieci anni per la gloria di Dio, e per la felicità del genere umano, che non si faranno diversamente in più secoli ,,(*).

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Necessità della perfezione, e della forza assoluta delle leggi.

Ma non basta il riconoscere per principio, il proclamar anche ,, che la legge dev' essere la volontà di Dio, e la regola dell' uomo ,, ; bisogna che le leggi vadan contrassegnate dal sacro carattere della Divinità. Popoli ignoranti poterono, sulla fede de' loro capi, ricevere, come ispirate dagli Dei, leggi false ed assurde, e credere alla ninfa di Numa, o alle estasi di Maometto ; ma un popolo ragionevole vuol vedere sulla fronte del legislatore, che scende dalla montagna santa colle tavole della legge, brillar l' aureola misteriosa, che gli è garante della verità delle sue comunicazioni colla Divinità, e

(*) *Monita ad Pufendorffii principia epist. ad Placcium, ad Bierlingium, ad P. Grimaldum; principia philosophiae.*

non riconosce questo segno augusto in una legislazione debole e sregolata, complice delle sue passioni, o instigatrice persino de' suoi disordini. L'error più grave dei legislatori sofisti, e dei sofisti legislatori del nostro secolo, è di aver cercato i loro modelli in un mondo affatto straniero a quel che abitiamo, nel mondo pagano; di non aver veduto, che l'imperfezione, il disordine, diciam meglio, le barbarie della legislazione greca e romana non potea convenire a popoli giunti all'età della ragione, e di non aver punto considerato tutto ciò che venti secoli d'insegnamento della pura morale del Cristianesimo, e di pratica delle virtù ch'ei prescrive, avean posto, anche senza saputa dei popoli, di giustezza nelle loro idee, di moderazione nelle loro abitudini, di forza infine e stabilità ne' loro principj.

Alcune persone anche illuminate e virtuose convengono della perfezione delle leggi civili, se prendano per base la morale religiosa; ma disperano poi di nostra ragione, ed hanno continuamente in bocca quelle parole di Solone: ,, Io non ho dato leggi buone agli Ateniesi, ma le migliori che potessero ricevere ,,. Quest' errore sarebbe della più pericolosa conseguenza, e se potesse adottarsi qual regola di legislazione, rinnoverebbe nel modo cristiano, o prolungherebbe lo scandalo dato, son tre secoli,

dal luteranismo, di una società cioè, che giunta al termine estremo della civilizzazione, retrocede da sè stessa, rinunzia al bene che conosceva, si disgusta della perfezione stessa, e ricade nello stato debole e corrotto, donde provò tanta pena per uscire. I legislatori antichi non potevano dare ai loro popoli leggi perfette, delle quali questi non avevano nemmeno l' idea. I filosofi d' allora sollevavansi contro gli abusi del divorzio; ma non vediamo mai che siansi sollevati contro il divorzio stesso, come contro il maggiore degli abusi; e i più gravi personaggi dell' antichità ubbidivano a tutte le stravaganze del culto idolatrico, e a tutte le crudeltà della pagana politica. Vi volea un altro legislatore per dire agli uomini, nel tempo della più terribile corruttela, *siate perfetti*, e per dar loro la forza di divenirlo, rigettando dalla società tutte queste leggi imperfette, atroci, infami, che disonoravano la pagana legislazione. Quindi questo legislatore dava per pruova di sua missione, a quei che lo interrogavano, d' aver raddrizzati gli storpi, renduto l' udito ai sordi, e la vista ai ciechi: e questi legislatori, che prendendo per guida l' incurabil debolezza di nostre inclinazioni, piuttosto che la forza sempre crescente della nostra ragione e dei nostri lumi, vogliono ricondur le nazioni, *che hanno gustato il dono celeste*, all'ignoranza e alla debolezza della prima

età, potranno un giorno rispondere alla posterità, che loro chiederà conto dell' uso del loro potere, ch' essi tolsero la luce a popoli che l'aveano ricevuta, rendettero sordi alla verità uomini che l' aveano intesa, e fecero zoppicare nella via della saggezza nazioni, che da lungo tempo vi camminavano con franco piede. Invece dunque di prendere per regola della legislazione questo detto ,, *che il meglio è il nemico del bene* ,, fondato sopra un sofisma, che consiste in chiamar *meglio* in sè ciò che tal sembra all'uomo, e che sovente è male, bisogna applicare all' arte delle leggi ciocchè fu detto dell' arte de' versi

,, *Chi alla vetta non va, cade al più basso* ,,

mentre all' estremi corruzion de' costumi bisogna opporre la maggior perfezione delle leggi, e collocare l' assoluta rettitudine nella regola universale.

E non si dica già richiedersi leggi diverse secondo i climi diversi; mentre invano vorrebbesi rianimare un errore, screditato anche in vita de' suoi partigiani più zelanti. Il clima può influire sulle abitudini fisiche o sulle maniere: altro non sono i costumi, che il risultato delle leggi, come le leggi divengono il risultato de' costumi. Non è già perchè gli uomini son bianchi o neri, van nudi o vestiti, si nutrono di frutta o dei prodotti di loro caccia,

abitano sotto terra o dormono all'aria, che abbisognano di leggi; ma sibbene perchè sono ambiziosi, avari, voluttuosi, feroci: ora queste passioni, originalmente le stesse da per tutto, esistono ugualmente sotto i ghiacci del polo, come sotto i fuochi dell' equatore. Il Cosacco *Pugatschew* era ambizioso come l' Italiano *Masaniello*; il Lappone, che vende le sue pelli di renna, è avaro come l' Asiatico, che pesa le sue perle; e la passione d' amore consuma il Kamtschadale come l' Affricano. Ma se l' uomo nasce ovunque colle stesse passioni, la società ne aumenta la violenza, maggiori oggetti proponendo alle sue brame. Così saravvi maggior ambizione, dove minore sarà la stabilità del potere; maggiore la cupidigia dove vi sarà più commercio; voluttà maggiore dove l' arti saranno meno caute; ed havvi di che tremare nel veder tutti i governi cristiani, in preda ad uno stesso spirito di vertigine, favorire a un tempo e quasi esclusivamente, le dottrine popolari in politica, il furore del commercio, il lusso delle arti, e aumentar così la somma delle passioni, de' mali, e dei misfatti, nel tempo stesso che lasciano allentar la molla della religione, e che indeboliscono essi medesimi le loro leggi civili e politiche.

E mirate ciocchè risulta da questa debole legislazione, propria tutt' al più d' un popolo

fanciullo. Si porta in morale l'indulgenza di Solone; e presto convien portare il rigor di Dracone nella politica. S'è fatto d'una illimitata *libertà*, e non mai definita, il primitivo attributo dell'uomo, e la prima legge di società; e ora non si può reprimere la vagabondità che colle leggi le più severe, e convien pur dirlo, le più dure sui passa-porti. L'uomo non è più attaccato alla gleba, ed è, o poco vi manca, attaccato alla sua comune. S'è fatto dell'*eguaglianza* l'essenza stessa dell'uomo, e la pietra angolare del sociale edifizio; e non può frenarsi l'assassino, se non co' tribunali di commissioni le più terribili; ed è costretta l'autorità d'impiegare per la pubblica sicurezza quelle forme straordinarie, di cui la tirannia ha sì spesso abusato. Non s'è parlato al cittadino che della sua dignità, e anche della sua sovranità; e la polizia interna è una guerra saggia, che il governo per l'interesse del cittadino è costretto di fargli con un'armata di soldati e di *esploratori*. Mentre si pone per principio la dissolubilità del vincolo conjugale, le discussioni occorse nel Consiglio di Stato annunziano pene più severe contro l'adulterio. Queste leggi, per dure che sembrino, sono assolutamente necessarie; poichè conviene che la legge civile colpisca tutte le azioni, quando la legge morale o religiosa non può più dirigere le volontà. Nel rapporto sul nuovo codi-

ce di commercio, la commissione scusandosi d' aver cresciuto il rigore, e la precisione delle ordinanze del 1673, e del 1681 sul fatto di commercio, è costretta di convenire che ,, le circostanze esigevano la revisione di queste belle ordinanze . . . Il tempo avea condotti nuovi abusi, e la rivoluzione accelerò la ruina del commercio con quella del credito e de' costumi. I fallimenti furono una speculazione, e il delitto una scienza. ,, *Leggi severe in ogni genere devono piucchè mai opporsi alle passioni, come argini più forti ai torrenti più rapidi* ,,.

È ormai divenuto necessario di prolungar la pena di morte: il governo ha sentito la necessità di ristabilir quella del *marchio*: ancor pochi anni, e forse sarà necessario tornare alla tortura, oltre la condanna di morte. Non ha molto, che abbiam visto nei rapporti d' autorità superiori, termini inuditi, ad esprimere nuovi attentati, e un' orribile cospirazione attaccar l' uomo, che ancor non esiste, e la morte precedere persin la vita. E quando una legislazion morale più forte e più austera permettesse di alleviare un giorno il giogo della legislazione civile; (giacchè fu lo spirito del Vangelo, che in Europa avea fatto mettere in disuso le pene troppo crudeli, e particolarmente quelle contro l' adulterio, sì rigorosamente punito presso i popoli nascenti); si correrebbe rischio, indeho-

lendo il possente freno della morale, d' esser forzati ad aggravar sempre più le nostre catene, e a far d' un popolo cristiano un popolo a un tempo stesso timoroso e licenzioso, simile in tutto al popolo ebreo; che leggerebbe nella legge e non nella sua coscienza, per non fare se non quello, ch' è positivamente ordinato, nè schivar se non quello, che è espressamente proibito; un popolo, presso il quale i tribunali di Stato sarebbero occupati in proporzione, che deserti sarebbero i tribunali della Religione; e che liberato dalla credenza delle pene d' un' altra vita, non potrebbe esser contenuto se non dal timore sempre presente dei supplizj di questa.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Del deposito delle leggi fondamentali -- Divinità dei libri santi.

Ma dove trovansi, dimandano i filosofi moderni, queste leggi eterne, fondamentali di ogni legislazione civile e criminale, di cui chiedete la promulgazione solenne? Per tutto si trovano, ovunque scorgesi qualche vestigio di società; e tradizioni immemorabili, trasmesse da generazione in generazione (*), ne hanno conservato le

(*) Le ricerche della società Letteraria, che gl' Inglesi han formata a Calcutta nel Bengale, non lasciano alcun dubbio sull'

traccie, dove un testo *scritto* non ne ha preservata la memoria dal venir alterata. Questo è un libro, di cui trovansi presso i popoli, anche i più barbari, de' fogli dispersi, e mezzo laceri. Quindi presso i pagani che adorano una folla di Dei, e presso il Negro che prostrasi davanti il suo idolo, trovasi una cognizion confusa di questo articolo della legge: *tu adorerai un solo Dio*. La legge del culto, o della santificazione del giorno di riposo, scorgesi in tutti gli Stati, e tutti, eccettuata la Francia rivoluzionaria, l' han fissata al settimo giorno. L' uomo crede *onorare il suo padre*, ivi ancora dove l' uccide per compassione della sua vecchiaja, e per liberarlo dalle miserie della caducità (*). I Romani, che riducevano in ischiavitù popoli interi, che devastavano immensi paesi, e permettevano l' uccisione del fanciullo e dello schiavo; i Romani, presso cui l' omicidio era anzi il sollazzo pub-

---

identità delle tradizioni indiane, e delle tradizioni ebree; mentre le scoperte fatte nelle antichità mitologiche dei popoli settentrionali confermano la stessa verità per l' altra estremità del mondo.

(*) Nel Taprobane, secondo Diodoro, a Sardi in Lidia, secondo Eliano, e presso molte popolazioni selvaggie, secondo i nostri viaggiatori. Vedete una descrizione di queste orribili leggi in un discorso di Barbeyrac *sulla permission delle leggi*, stampato in seguito ai *Doveri dell' uomo e del cittadino* di Samuele Pufendorff.

blico e legale dei più gravi personaggi, del sesso il più debole, dell'età la più innocente, i Romani proibivano il furto e l'assassinio, e portavano la loro orgogliosa umanità sino a vietare di battere colle verghe un cittadino. Presso i Greci medesimi, i più licenziosi de' popoli, la legge che assoggettava il divorzio scambievole a forme giudiziarie, era un omaggio reso alla legge, che proibisce di desiderare la moglie del prossimo. Anche ne' sacrifizj di sangue umano, offerti presso tutti i popoli idolatri, nel sacrifizio del pudore delle loro figlie, che i Greci offrivano a Venere, trovasi la legge del culto, o della *santificazione*, e il *sacrifizio dell' uomo*, l'atto il più solenne della religione, e il dover primo della società. Ma tutti questi popoli, corrotti o imperfetti, antichi o moderni, l'educazione de' quali non fu mai compiuta, o le cognizioni de' quali sono ancora sì poco innoltrate; ora, come i Greci e i Romani, son passati da una giovinezza tempestosa e brillante alla decrepitezza della vecchiaja, senza giugnere all' età della perfezione e della civiltà, e han finito nella schiavitù o nell'anarchia; ora, come *gl' infedeli* recenti, idolatri, o turchi, non escono dalla loro lunga infanzia, se non alla voce della ragione, che tutto loro insegna, e anche il vivere. Io non vedo nel mondo che due popoli, o piuttosto due società, l'una antica, e che a giudicar dell' av-

venire da passato, e ancor dal presente, sussisterà sino alla fine dei tempi; ,, e di cui i costumi, le leggi e i riti, dice Rousseau, dureran quanto il mondo, malgrado l' odio e la persecuzione del genere umano ,, : l' altra, più moderna, e la di cui legislazione risale necessariamente alla nascita dell' universo; poichè i rapporti naturali degli esseri, che ne son la base, hanno esistito all' esistere degli esseri stessi; l' una, schiava presso tutti i popoli, e portando segni visibili d' una grande e memorabile sventura: l' altra, sovrana di tutti i popoli, stendendo sovra essi la dominazione della sua forza, delle sue arti, della sua politica, della sua religione, e annunziando nella forza della ragion sua e nella luce de' suoi lumi, l' incontrastabile grandezza de' suoi destini: l' una, arrestata nel suo cammino, e tale in oggi, qual' era cinque mila anni fa: illimitata l' altra ne' suoi progressi, e oggi più forte che nol sia stata mai (*): dotata l' una della più gran forza di resistenza, l' altra della più gran forza d' espansione: l' Ebreo infine e il Cristiano, fratelli divisi sul possesso della paterna ere-

(*) Se ne può giudicare, immaginandosi, che cosa sarebbe a nostri giorni una crociata di cristiani contro i turchi, fatta collo zelo religioso del duodecimo secolo, e coi mezzi militari del nostro.

dità, e i quali invocano ciascuno in suo favore un *testamento* del comun padre.

Ora, dove trovasi la forza, ivi trovasi la ragione; poichè la ragione è nella società, come nell' uomo, il solo principio della forza durevole e continua, ben diversa da quella violenza passeggiera, comune a tutt' i popoli fanciulli. Ma la ragione d' una società sta nella sua legislazione: la società la più forte ha dunque necessariamente la migliore e più perfetta legislazione; ed io ritrovo presso l' Ebreo e il Cristiano il testo intero di questa legislazione primitiva e generale, da cui tutt' i popoli hanno attinta la loro legislazione locale e successiva: questi assiomi di legislazione rivelati da Dio, ascoltati dall' uomo, sviluppati nella società, io li trovo nel libro celebre, che gli Ebrei e i Cristiani custodiscono, ciascuno dalla lor parte, e con motivi ben differenti; questo libro materialmente il più antico che si conosca, il più perfetto modello d' ogni verità nel pensiero, d' ogni sublimità nel sentimento, d' ogni elevatezza nell' espressione.

Che cosa sono mai, dopo motivi sì grandi, e dopo queste pruove sociali della verità de' santi libri, i lavori della critica sulla loro autenticità materiale? Mi si mostrino società tanto forti in ogni genere, quanto l' ebraica e la cristiana, ed io crederò alla divinità della loro legislazione.

Sarà forse il Chinese; il più numeroso e il più debole dei popoli, che si moltiplica colla poligamia, e si consuma coll' infanticidio, le di cui truppe innumerabili non han saputo resistere, anche coll' artiglieria, ad alcune orde armate di freccie; che anche colla stampa e ottanta mila caratteri, artista senza strumenti, non ha potuto ancora formarsi una lingua comune che la nazione parlar possa, e lo straniero imparare; popolo che con alcune cognizioni di nostre arti, e colla vista abituale di nostra industria, non ha mosso un passo, fuori del circolo ristretto d' un corso di più migliaja d' anni; popolo addormentato nell' ombra della morte, in cui il germe di vita, depostovi da parecchi secoli, non ha potuto ancora fruttificare; cupido, vile, corrotto, d' uno spirito sì tardo, che un celebre Missionario scriveva: ,, Che un Chinese non era capace di tener dietro in un mese a ciò che un Francese potea dirgli in un' ora ,, ?

Ma voi, che vi credete liberi dai pregiudizj, quando non siete che vuoti d' idee e di cognizioni; che pensate da fisico, e parlate da morale; voi, di cui spaventano la fede alcuni fatti registrati in questi venerabili archivj della società, e che rigettate quanto avete forza di portare; spiriti deboli, sollevate più in alto i pensieri vostri, allargate l' angusta sfera, in cui alcuni Sofisti hanno circoscritta la ragion vostra, e ab-

bracciate l'intero sistema del popolo ebreo, di questo popolo, figura, modello, esempio, profeta per tutti i popoli; legislatore della società nel suo codice; istorico della società ne' suoi annali; mirate ne' fatti raccontati di questo popolo, predetti e preveduti i fatti delle altre nazioni; osservate nella sua uscita d'Egitto *dalla casa di servitù*, e negli sforzi per arrivare alla terra promessa, *il passaggio* d'ogni popolo dallo stato servile e precario della barbarie alla dignità della civilizzazione; come la religione c'insegna a scorgervi *il passaggio* d'ogni uomo dalla schiavitù del vizio alla libertà della virtù. Voi non volete più *figure* religiose, che i secoli passati han venerate; credete almeno alle figure politiche, che il corso dell'età, e il presente stato della società vi rivelano. Voi ricusate di prestar fede a quanto questi misteriosi libri vi dicono sull'istoria del principio dei tempi: ammirate la prescienza divina, che vi ha nascosto la storia della fine de' tempi; e nella vita domestica, politica e religiosa d'una sola società leggete i tratti diversi, e sparsi in tutte le storie, della vita sociale di tutt' i popoli (*). E intanto

(*) Io suppongo che la storia sacra sia conosciuta da' miei leggitori. „ Egli è impossibile, dice Leibnitz, di convincere della verità della religione quegli uomini, cui la nostra storia sacra e profana non sia sufficientemente nota „.

per timore che non siate tentati a riguardar questo popolo figurativo colla mirabile sua storia, quasi una mera allegoria, miratelo presente per tutto, e sotto i vostri occhi in uno stato di società, anche più maraviglioso della sua storia (*).

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Il popolo Ebreo, figura politica della vita sociale di tutti i popoli.

Mirate il popolo ebreo cominciar dallo stato pastorale, nomade, talvolta poligamo, della società patriarcale, ospitale collo straniero e col viandante, straniera essa pure e viaggiatrice sulla terra che scorre; e riconoscerete oggi ancora a questi tratti la famiglia del Tartaro, errante nelle sue vaste campagne, colle sue mogli, co' figli, e cogli armenti. Si moltiplicano le famiglie e divengono un popolo; cadono sotto la dipendenza d' una nazione vicina, e sono condannate ai duri travagli della schiavitù, a quei trava-

(*) Il popolo ebreo era la viva figura degli altri popoli; come Isaia ed Ezechiele, facendo in mezzo a Gerusalemme azioni straordinarie, erano per gli Ebrei una viva figura degli avvenimenti, che dovean loro succedere. Sonovi allegorie di parole, ossia apologhi, e allegorie di azione, ossia figure. Quel re, che abbatteva le teste dei papaveri, per indicare a un'altro ciò che dovea eseguire, faceva una *figura*, o sia un'allegoria d'azione.

gli, che comprovano ancora, secondo l'opinione d'alcuni dotti, i monumenti giganteschi sparsi nell'alto Egitto. Osservate la storia, e mirate ogni popolo, fatto numeroso, cadere sotto la dominazione de' suoi vicini, finchè persiste a restar nello stato domestico, e che non si costituisca un pubblico governo, che gli sia proprio; e vedrete aggravarsi il giogo, se troppo diverso di costumi e di religione, egli non può confondersi co' suoi padroni per mezzo di alleanze: e riconoscerete a simili tratti que' popoli di Grecia, schiavi d'altri popoli, Iloti, Perieci, Penesti: voi vi troverete i Gabaoniti presso gli Ebrei, i Negri nelle nostre colonie, gl' Indiani nel Messico, i Greci presso i Turchi, i moderni Ebrei da per tutto. Continuate, e in questi Ebrei infelici, che stancano i loro oppressori con una popolazione sempre crescente, e che condannati sono ad esporre i loro figli, voi ritroverete l'orribile degenerazione, cui sonosi condannati tutti i popoli pagani antichi e moderni, che hanno permesso l'infanticidio, come un rimedio ad un aumento eccessivo (*). Questo è l'ultimo grado dell'oppressione, nè più oltre potrebbe discendere una società. Ma ella non

(*) I Chinesi annegano i loro figli e li sacrificano, secondo Lord Macartney, *allo spirito del fiume*. Queste sono realmente vittime immolate alla divinità.

può fermarvisi. Il male non è per la società, come per l' uomo, che uno stato di *passaggio*, in cui un popolo tutto intero, *sempre cinto e sempre in piedi*, non aspetta che il segno per innoltrarsi. Ho riceve da un uomo, *salvato* egli stesso dall' oppressione e dall' ignoranza, la quale gravita sulla nazion sua, istrutto nella scienza di Dio e in quella dei re, nell' arte della religione e del governo, e rivestito del ministero augusto di formare una società. E non fur sempre uomini di gran carattere di politica, e di religione, che in ogni tempo strapparono i popoli all' ignoranza, all' errore, all' oppressione, a traverso *il mar di sangue* delle rivoluzioni, e delle guerre civili, o straniere? E non sono ancora uomini ardenti di zelo, pieni di scienza e di coraggio, che tutti i giorni traversano i mari, per istruire i popoli barbari, che si mettono in cammino sotto la loro condotta, e lasciando dietro a sè l' ignoranza e gli errori del primo stato, *lasciano la casa di servitù*, e s' avanzano alla *terra* di luce, e di ragione, *promessa* a tutt' i popoli? Egli è in questa terra, che tutto si perfeziona, anche le arti, e la prima di tutte, l' agricoltura, e sino le produzioni della natura (*): questa è per un popolo *l' era*

(*) Si rammentano le belle produzioni della terra, che gli Ebrei, spediti da Giosuè, riportarono dalla terra promessa.

del passaggio, del passaggio dallo stato barbaro allo stato civilizzato: *era* la più rimarcabile nella storia di tutte le nazioni, come *il passaggio* dal vizio alla virtù è l'epoca più felice della vita dell'uomo. Ma un popolo sfuggito alla barbarie, ai flagelli senza numero ch'ella produce, e agli ostacoli ch'essa oppone, erra a lungo *nel deserto*, in questo stato incerto e inquieto d'una ragion debole e nascente, che succede a una lunga infanzia, e ai disordini prodotti da una inveterata ignoranza. S'innoltra nondimeno, sempre più vicino alla licenza, che alla libertà, terribile a' suoi capi; incomodo a sè stesso, indocile al freno, debole contro le sventure e nei travagli della civilizzazione, sospirando i godimenti della schiavitù, egli s'innalza, si forma sotto le tende, ove ,, cominciano o ricominciano le nazioni tutte, e quelle stesse che han finito ne' gabinetti e sui teatri ,,; sempre armato e sempre combattendo; marciando fra' suoi nuovi lumi e le tenebre dell'antica sua ignoranza; sussistendo in modo precario, e come nudrito di *manna* (*), la quale cade senza alcuno di quei mezzi o providenze, che impiega la saggezza di un'amministrazione illuminata, per prevenire, o soddisfare i bisogni d'un gran popolo.

(*) Da ciò le carestie sì frequenti nelle prime età delle nazioni.

Ma allo stato d' una nazione che comincia sotto gli ordini dell' uomo che la conduce, succeder deve lo stato legale, quello in cui una nazione si costituisce, e in cui tutti, capi e soggetti, riconoscono le leggi. Il popolo è stabilito sul territorio da lui conquistato; egli ha deposte le armi; i mali della guerra sono allontanati; ma cominciano quei della pace, *il culto de' falsi Dei*, degli Dei della voluttà e cupidigia, degli Dei che si forma la corruzione dello spirito e del cuore. Questo popolo mirabilmente scampato al più infelice stato, ha dimenticato di già quanto ha veduto e quanto ha sofferto. Dato alla mollezza, mentre aspetta leggi severe, *s' asside per mangiare e per bere, e si alza per giuocare* (*). E allor quando il Legislatore discende dalla santa montagna colle tavole della legge, sente eccheggiar nel campo i canti della licenza, vede tutto un popolo prostrato *in faccia ad un vitello d' oro*. Quì le applicazioni si offrono in folla; ma seguitiamo. La religione si costituisce come il governo: nata coll' uomo, avea viaggiato colla famiglia in mezzo a' suoi figli e armenti, e avea soggiornato con lei nella capanna del pastore; essa avea errato nel deserto colla na-

(*) *Esodo* 32. Bisogni e piaceri: quanto è il *panem et circenses* delle repubbliche gentili, e la sola cura di ogni popolo, che non abbia ancor leggi.

zione, e abitato al pari di lei sotto la tenda del combattimento: ella si riposa collo stato: le pubbliche persone, capo, ministri, sudditi; le pubbliche proprietà d'ambo le società si distinguono e si stabiliscono: il potere religioso s'unisce inseparabilmente al poter politico; e *Mosè è fratello d' Aronne.* Le arti *ricevute* dall' Egitto, perchè un popolo, barbaro nelle sue leggi, può esser civile nelle arti, sono consecrate alla religione. Capi sotto diversi nomi, anche del più debol sesso, precedono l'eredità del potere, le di cui variazioni, talvolta disgustose, convengono meno a una società nascente e ancor mal rassodata. L'eredità vien essa in seguito, ultimo stato, e stato il più durevole d'ogni nazione. Allora la religione s'asside in un tempio, e la monarchia in una reggia. Ecco la storia di tutti i popoli, che si civilizzano; ma osservate quest' ultimo tratto, e mirate nella storia de' tre primi regni della prima dinastia de' monarchi Ebrei (*), la storia intera delle dinastie le più lunghe dei re di tutt' i popoli. Davide (**), il

(*) Saule (in ebreo: *che è dimandato*), morto senza posterità, non appartiene ad alcuna dinastia. Il governo degli Ebrei è sempre stato monarchico, se non è sempre stato reale, ed ereditario. E perciò dicesi nella fine del libro dei Giudici, per esprimere il disordine: „ In quel tempo non eravi capo in Israele, e ciascuno faceva ciò che gli parea „.

(**) Davide, in ebreo vuol dire amabile; Salomone *paci-*

re *degno d' esser amato*, il re religioso, eloquente e valoroso, comincia; Salomone, il re *pacifico* e pomposo, lo segue; e cominciano con lui le smodate spese, le eccessive imposte, il regno delle donne, *il culto delle straniere divinità*, e forse l' abuso delle scienze umane. Roboamo, il re *che disfrena il popolo*, il re debole, gli succede. Egli raccoglie l' eredità dell' adulterio e dell' empietà, ed è punito de' peccati di suo padre, e di quelli del suo avo. Consiglieri inesperti traviano la sua giovinezza: il popolo si rivolta: *le dieci ultime tribù si separano dalle due prime*: la rivoluzione è compiuta ... L' Ebreo sarà condotto in ischiavitù: così ogni popolo diviso decade dall' indipendenza, sottomesso da' suoi vicini, o dominato da' tiranni. L' Ebreo frattanto ritorna di servitù, e malgrado i nemici del suo culto, rialza il tempio del vero Dio sopra i suoi antichi fondamenti ... Quì tirasi la cortina: i re ed i popoli ne sanno abbastanza sui loro destini. L' ebreo popolo rientra nell' ordine generale delle società; e la storia sua cessa d' essere straordinaria, nel momento che finisce d' esser profetica.

---

fico; Roboamo, *che disfrena il popolo*. Si sa, che Salomone era istruttissimo nelle scienze umane; e il suo nome, con quello d' *Hiram* suo amico, figura molto nelle scienze cabalistiche e nelle società occulte.

Che cosa sono mai, oso quì domandarlo, dopo queste memorabili lezioni, e queste sublimi considerazioni, che avvivano il pensiero al pari dell' immaginazione, che cosa sono quelle meschine obbiezioni contro la rivelazione Mosaica; quelle difficoltà, che credonsi serie, perchè sono strane, e dotte, perchè formano grossi volumi; obbiezioni che vanno a cercarsi nelle viscere della terra, ed altre nella regione delle stelle? Che sono mai tutti que' calcoli astronomici, onde siamo minacciati, coniati a Parigi, e trasportati d'Egitto? Non abbiam noi veduto, le antichità chinesi ridursi ad alcune migliaja d' anni, e rientrar questo popolo nella cronologia di tutti gli altri? Ignoriam dunque ciò che i Geologi possono fare coi loro strati di terre, i Cronologi colle loro dinastie, gli Astronomi coi loro periodi? E non vi sono Geologi, Storici, Astronomi, che dalle stesse osservazioni cavano induzioni tutte opposte (*)? I filosofi non vogliono, che

(*) M. de Luc, celebre professor di Gottinga, che ha dato nelle sue *Lettere geologiche* un comentario fisico della Genesi; l'Ab. Guerin du Rocher, che nella sua ingegnosa *Storia vera dei tempi favolosi*, ha ridotto al loro giusto valore le pretese dinastie dei re d' Egitto. Quanto all' Astronomia, ecco una nota curiosa, che trovasi nelle *Ricerche sul Cristianesimo* del Ginevrino Bonnet. „ Si sa che le profezie di Daniele son quelle, che occupano di più la sagacità e il sapere dei più abili Interpreti; ed io potrei aggiugnere, dei più profondi astronomi; mentre io

Dio abbia parlato agli uomini; per parlar loro essi medesimi: questo si sa; ma e non hanno ancora abbastanza parlato? E dopo ciò che abbiam veduto e inteso, rimane loro qualche altra cosa da insegnarci? Il libro delle *Ruine* dev' essere l' unico fondamento di tutte le nostre morali cognizioni? Il romanzo di Rousseau, o il poema di Voltaire, la sola regola de' nostri costumi? Non si è stanco ancora di combattere una religione, che rinasce anche dalla rivoluzion francese, *di battere un' incudine che ha logorati tanti martelli*, e quelli ancora del tempo e del bello spirito? Ritorniamo alle leggi generali, donde questa digressione ci ha allontanati.

---

ne conosceva uno, di cui compiangerò sempre la morte immatura, il quale avea fatto in queste mirabili profezie delle scoperte astronomiche, che avean sorpreso due de' primi astronomi del nostro secolo, de Mairan e Cassini. Io parlo del fu Sig. de Cheseaux, morto di 33 anni nel 1751, e di cui le rare e copiose cognizioni erano anche più illustrate da una modestia, da un candore, e da una pietà, più rare ancora. Vedete l' avvertimento delle sue *Memorie postume sopra diversi soggetti di astronomia e di matematica*, Lausanne 1754 in 4, opera profonda, pochissimo nota, e si degna di esserlo; ma che non potrebbe esser intesa, se non dai dotti più innoltrati nei secreti dell' alta astronomia. *Non v' ha mezzo di non esser d' accordo sulle verità, e sulle scoperte, che sono provate nella vostra dissertazione*, scriveva l' illustre Mairan al giovine Astronomo; *ma io non posso comprendere, perchè e come esse sian pure racchiuse nella santa Scrittura.*

CAPITOLO DECIMONONO.

Dello sviluppo delle leggi fondamentali -- Piano dell' opera intitolata la Legislazione primitiva.

Ma queste leggi generali, assiomi della scienza della legislazione, han d' uopo di essere sviluppate nelle leggi particolari, che sono le conseguenze. Le società, ebrea e cristiana, che hanno meglio conosciuto tutte le leggi generali, son le più forti fra le società del mondo; ma fra le società cristiane, quelle, presso cui le leggi particolari sono le conseguenze più naturali delle leggi generali, son le più forti delle società; per quella forza di conservazione o di ristaurazione, che una società cava anche dall' estreme sventure. Ivi solo sta la ragione della superiorità incontrastabile di certe società religiose e politiche su tutte le altre; in guisa che la società la più illuminata, e per conseguenza la più forte, sarà, a parità di cose, quella la di cui legislazione particolare sia più, e meglio in armonia colla legislazione generale; come l' uomo più virtuoso è quello, le cui azioni individuali sono più conformi ai principj dell' ordine generale; come il dotto più istrutto in geometria, è quello, che più lungi ha portate le conseguenze de' principj di questa scienza.

Queste conseguenze son prossime o lontane, morali o fisiche, come le persone e i loro rapporti. Gli uomini sono in società padre o figlio, sposo o sposa; capo, ministri, sudditi: son queste le persone sociali, o morali coi loro rapporti e colle loro leggi. Gli uomini sono ancora proprietarj di beni mobili o immobili, abitano la città o la campagna: sono patrocinatori o soldati, coltivatori o commercianti, buoni anche o cattivi, come sono poeti o pittori, muratori o sarti ec.; e siccome ognuna di queste arti ha le sue regole speciali, così ciascuna di queste professioni e di questi stati ha le sue leggi particolari, che chiamansi *ordinanze*; da ciò ne vengono le ordinanze giudiziarie e militari, civili e criminali, municipali e coloniali, rurali e commerciali ec.

Se tutti i cittadini, assolutamente tutti, son padre o figlio, sposo o sposa, ministri o sudditi; vale a dire, se tutti i cittadini son fra loro in relazioni morali, devono dunque tutti conoscere le leggi morali, che determinano le relazioni degli uomini fra loro come membri della famiglia, delle famiglie fra loro come membri degli stati, degli stati fra loro come membri della società universale del Cristianesimo, che comprende il genere umano; giacchè le nazioni tutte appartengono attualmente o accidentalmente al Cristianesimo. Ma se ciascun cittadino

esercita una particolare professione, dee dunque imparare ancora le ordinanze particolari di tal professione; e sarà allora della legislazione come della lingua, che ha regole generali, comuni alla sintassi di tutti i popoli, e regole speciali, particolari della grammatica di ciascun popolo: ed havvi così in ogni società una lingua corrente, comune a tutti i cittadini, e una lingua *teonica*, particolare a ciascuna professione; giacchè la lingua del pittore non è quella del marinajo, e quella del giureconsulto non è quella del guerriero.

È sotto questo aspetto generale, oso pur dirlo, che conviene considerare la legislazione d'un gran popolo. Queste leggi generali, sviluppate nella loro applicazione, devono essere il libro di tutti i cittadini, il primo trattenimento della ragione dell'uomo, e il compimento della sua educazione. Tocca alla Francia d'offrirne il modello all'Europa; giacchè è la sola, che in circostanze inudite sino ai nostri giorni, trovi la necessità di crearsi un sistema intero di leggi, e i mezzi di perfezionarlo. Abbiamo visto tutti gli errori di legislazione, e ne conosciamo tutti i principj. Abbiamo visto la legislazione di Dio e quella dell'uomo; la legislazione della ragione eterna, e quella delle nostre piccole passioni; la dottrina del Cristianesimo, e quel-

a del filosofismo ; e noi siamo capaci di ricever tutto, giacchè lo siamo stati di soffrir tutto.

Egli è questo saggio di morale legislazione, ch' io presento al pubblico, non come un modello da seguire, e un piano completo ; ma come un abbozzo di questa grand' opera, e come livelli su d' una strada, che altri percorreranno con maggior talento, cognizione e fortuna. Le cognizioni, che ci mancano, sono minori del coraggio di farne uso. Da tanto tempo usi solo essendo a non pensare che in truppa, a non parlare che in pubblico, a non compor leggi che in comitato, a non discuterle che alla tribuna, a non portarle che a pluralità di voci ; ne viene, che gli uomini forniti di maggiori talenti e cognizioni, hanno paura tosto che restano soli, e non azzardano un passo senza un certo non so qual rumore, sovente ideale, che essi chiamano *opinione pubblica* ; come se vi potesse essere un' altra opinion pubblica fuori di quella della verità, ch' è la vera opinion pubblica, dacchè abbraccia tutt' i tempi, e tutt' i luoghi, e dessa deve regolare tutti gli uomini!

Non si facciano le meraviglie, se in questo progetto ho parlato de' padri, delle madri, de' figli, de' domestici, operaj ec. Coloro che hanno distrutto in Francia i costumi, pel motivo ch' ella non avea leggi scritte, ci hanno imposta la necessità di scriver tutto, e anche i co-

stumi. Ne' principj della società, le leggi della famiglia sviluppandosi, formano le leggi dello Stato, che esce dalla famiglia, come un albero dal germe che lo nasconde: sul fine della società, lo Stato dee formar colle sue leggi i costumi, o le leggi di famiglia; perchè le famiglie non possono più conservarsi senza lo stato, nè fuori dello stato. Così la ghianda produce la quercia, e la quercia a vicenda riproduce le ghiande.

CAPITOLO VIGESIMO.

Tocca alla Francia l' adottare la prima gli esposti principj.

L' Europa ha finito di combatterci, ed ella sta per giudicarci. Occupata sinora de' suoi proprj mali, ha dessa appena fermati gli sguardi sul portento d' una nazione, ove una parte numerosa di cittadini è continuamente riunita da tanti anni per dar leggi all' altra parte; ove i legislatori rimpiazzandosi gli uni gli altri per rinnovazioni periodiche, o smovendosi per irregolari scosse, continuamente mantengono questa legislazion permanente, come le macchine destinate ad alzar acqua pei bisogni delle nostre città. L' Europa mirerà con istupore, come dopo tanto tempo, tanti legislatori, e tante leggi, la nazione tanto innoltrata nell' arti dello spirito,

la nazione di trenta milioni d' uomini e di francesi, ha potuto dopo dodici anni, al pari degli uomini di Deucalione e di Cadmo, aspettare ancora un codice civile, un codice criminale, come pure un codice religioso; non aver pene capitali che provvisionalmente; ignorare persino se il vincolo stesso di famiglia sarà rispettato: meno innoltrata nella propria legislazione, al decimo quarto secolo dell' età sua, e dopo tante legislature, di quello sia una colonia ch' esce dalle sue foreste, ed ha usi stabili e costumi, i quali non abbisognano che d' essere compilati.

Non ne dubitiamo: i popoli stranieri che non conoscono ancora, se non la storia delle nostre spedizioni militari, rileggeranno nell' ozio della pace, e certo colla malignità del rancore, la storia di nostre spedizioni legislative; e il disprezzo, che loro inspireranno le nostre passate follie, li compenserà di quanto è loro costato l' ammirare i nostri successi. Noi opporremo invano alla giusta loro censura que' fatti d' arme brillanti, quei prodigi di valore e di arte, che fecero la disperazion loro e la nostra gloria; sia che la guerra non comparisca, che una vivacità di gioventù, alle nazioni arrivate alla virilità, e che sembri avvicinarci di troppo alle orde conquistatrici pria d' essere civilizzate: sia che riguardata da popoli ragionevoli qual trista necessità, ella sia messa da loro nella serie del-

le sventure, che ricordansi con dispiacere; sia infine, che nell' arte della guerra, come in tutte le altre, gli uomini, a quest' epoca della società in cui l' uomo non la studia sui libri, valutino più il genio, quando è soltanto un *repentino fuoco fatuo*, come vien chiamato da M. Bossuet; o che il genio guerresco abbia scemato alquanto del suo splendore, dacchè se n' è fatta una professione, un *corpo*, e che la guerra è divenuta un' arte che si esercita per mezzo d' *ingegnieri*, e di macchine *ingegnose*; è certo, che a misura che la ragion generale farà dei progressi, la gloria delle armi non isplenderà che nel secondo ordine presso i popoli cristiani; quantunque però essi siano, fra tutti i popoli antichi e moderni, quei che fan la guerra con maggior arte e anche con maggior coraggio, giacchè espongono i loro guerrieri alla morte senz' alcun' arme difensiva, che ne li separi, ed anche senza ch' essi possano difendersi col loro valore dall' effetto terribile di quelle macchine, che il genio ha inventate. Non si perdonano più ad uno storico quelle particolarità de' combattimenti, sì interessanti per quei che v' han parte, e pei giornali del tempo: si vuol piuttosto incontrare un atto d' umanità in mezzo alle battaglie; e i sentimenti di pace non piacciono ai nostri cuori mai più di quando li troviamo in seno ai furori della guerra.

No, non sarà con vittorie, ma con virtù, che la Francia risponderà alla posterità, quando citata a questo tribunale, di cui nessuna considerazione fa vacillar la giustizia, ella renderà conto di quanto avea ricevuto per la comune prosperità, e dell' uso fatto di tanti talenti naturali, e di tante acquistate istruzioni, di tanta gloria meritata, e di tanta ottenuta considerazione.

,, Tanti a svelar costretti acerbi fatti,
,, E all' inferno fors' anche ignote colpe ,,

La Francia offrirà giornate di saviezza, anzi che giornate di gloria, in espiazione d' alcune *giornate* d' inespiabili orrori; e se questi inuditi delitti non poterono venir concellati dal supplizio de' loro autori, che possono aver essi di comune colla morte onorata dei nostri guerrieri?

Invano vorremmo noi stendere il lusinghiero velo delle arti e delle scienze fisiche sulle spaventose piaghe da noi fatte all' umanità. La Francia è stata uguagliata, o anche superata dagli altri popoli nell' invenzione delle arti fisiche, come dessa poi ha superati tutti nelle arti del pensiero. Newton e Keplero, Linneo e Bergmann, Boerhaave e Galileo, Winslow e Haller erano stranieri alla Francia. I pittori nostri la cedono a quelli delle scuole straniere, e i nostri scultori disperano d' uguagliare gli statuarj della Grecia antica; le arti stesse imitative risentonsi

ora della degenerazione de' nostri pensieri, e d' una rivoluzione, che ci ha ricondotti all' infanzia, giacchè le arti non imitano se non ciò che hanno sott' occhio. I nostri grandi pittori dell' ultimo secolo onoravano l' arte coll' imitazione delle memorabili scene, e de' celebri personaggi della società politica e religiosa: gli artisti de' giorni nostri pretentano soprattutto all' ammirazion nostra le scene voluttuose o puerili dell'uomo privato, e della vita domestica: cercano meno d' imitar le virtù che le passioni, l' uomo morale meno dell' uom fisico, o degli effetti della natura materiale: le loro esposizioni non offrono quasi mai che animali, fiori, individui, uomini, donne, fanciulli, spesso ignoti, quand'anche fossero indicati. Noi ritorniamo alle imitazioni della vita selvaggia e alla nudità dei sessi, la quale è il carattere dell' estrema barbarie. Ahimè! e le arti stesse del pensiero, quelle arti che portammo a sì alta perfezione, sembrano pur tendere al lor termine! Sarebbe forse di questi piaceri dello spirito, in una società che progredisce, come de' trastulli dell' infanzia, o anche delle illusioni più dolci della giovinezza, che l' uomo lascia dietro a sè nel cammino della vita, e che più degne non sembrangli della sodezza dell' età virile? L' arte drammatica perì sotto la moltitudine delle novità, come il credito, usurpato un momento dai commedianti, è

perito sotto l'eccesso delle loro pretese. Quando son conosciute le regole tutte dell' arte, impiegate tutte le combinazioni della lingua, ed esaurita fors' anche l' imitazione di tutte le scene della vita pubblica e domestica, allora senza dubbio la carriera dell' arte è percorsa. I pezzi teatrali di Jodelle, e quei di Racine, ne sono i due estremi: non è più concesso ad alcuno scrittore di discender sì basso, nè di salir più alto; ed anche con uguali successi non può pretendersi ugual gloria. Al nascere dell' arte, conveniva per distinguersi toccarne i confini: al suo declinare; conviene oltrepassarli, per essere osservato. Gli antichi toccarono il sublime del semplice, e i moderni quello del grande: si vuol andar più oltre, e si spinge il semplice sino al puerile, e il grande sino al mostruoso. Così un uomo vuol sempre parer giovine, e finisce coll' essere ridicolo. Allora la commedia diviene una farsa licenziosa, o un' imitazione di puerilità; e la tragedia, una rappresentazione gigantesca, o un tessuto di stravaganze. Talvolta essa è una macchina, in cui si supplisce, con illusioni di ottica, ai prestigj delle decorazioni, o anche col giuoco degli animali alla sterilità del poeta, o allo sfinimento dell' arte. La satira non è più, che un libello infamatorio: l' egloga, la favola, l' idillio, son rimontati all' infanzia; e forse nella presente situazion nostra non

possiamo pretender più, che all' onore funesto di somministrare a un poeta, nel corso di alcuni secoli, il soggetto d' un' epopea, nella quale canterebbe la società minacciata di ricader nella barbarie, lottando con isforzi sovrannaturali contro sì spaventevole rivoluzione; come Milton cantò il combattimento de' buoni e de' cattivi Angeli, e il Tasso la sanguinosa lotta dei Cristiani contro gl' Infedeli.

Lo dirò io? Non si riflette forse bastantemente all' insensibile rivoluzione, che il tempo e la ragione vanno operando in mezzo a noi. Par che s' accosti la fine del mondo pagano, e che questi avanzi d' idolatria, i quali frammischiavansi a tutte le nostre istituzioni, si scancellino a poco a poco dalla società. Oggi richiedesi un' estrema delicatezza, per non parlare, se non nel genere burlesco, d' Apollo e del Pegaso, delle Muse, del fonte d' Ippocrene, e della sacra valle. Venere, il riso, i giuochi e le grazie cominciano a invecchiare, e non è che con riserbo e precauzione, che si può azzardare ancora di nominar Marte e Temi.

I legislatori di collegio, che ci hanno governato, vollero invano ricondurci agli Dei, ai giuochi, alle feste del paganesimo, come ne avean fra noi ricondotti i costumi e le leggi: la ragion nostra s' è ributtata contro questi *giuochi innocenti* di nostra infanzia, e gl' inventori loro

parvero ridicoli, anche allora che erano atroci. Il ridicolo soprattutto ha disonorato la rivoluzione francese, e la ragione v' ebbe più parte della forza. È venuto il tempo, in cui giudicheremo gli eroi del paganesimo, come ne giudichiamo gli Dei; e dopo esserci divertiti nell' infanzia colla storia delle sue favole, più adulti ci maraviglieremo delle favole della sua storia. Noi calcoleremo, in queste società troppo vantate, e le private virtù che continuamente ci si oppongono, e i pubblici delitti di cui non si à ritegno di parlarci: noi vi troveremo la temperanza nella povertà, e il lusso il più frenato nella ricchezza; leggi fatte dal padre contro il figlio, dal marito contro la sposa, dal padrone contro lo schiavo, dal creditore contro il debitore, dal cittadino contro l' uomo; un amore per la patria, il quale non era che l' odio degli altri popoli; l' unione della voluttà e della barbarie; e un popolo intero, che dagli osceni giuochi di Flora, passava ai sanguinosi de' gladiatori ... E in mezzo a questi imperi, che un istante sfavillarono sulla scena del mondo, e che caddero, dice Bossuet, *gli uni sovra gli altri con fracasso terribile*, e caduti di un' eterna caduta; due popoli l' uno cominciato, finito l' altro, ma tutti e due *il popolo di Dio*; perchè l' uno è stato condotto pe' suoi ordini, e l' altro dev' esser governato dalle sue leggi: questi due popoli resteran-

no in piedi fra le ruine dell' antico mondo, e si solleveranno al disopra di tutt' i popoli moderni; e i loro due Legislatori al disopra di tutt' i legislatori: oggetto, l' uno, di venerazione per il popolo Ebreo: oggetto, l' altro, di adorazione pe' Cristiani; al quale *è stato dato ogni potere* sul mondo delle intelligenze, e su quello de' corpi; *davanti a cui ogni ginocchio deve curvarsi*, e che riunir deve tutte le nazioni in una stessa legislazione, come il pastore riunisce i suoi armenti nello stesso ovile. Tocca alla Francia di entrarvi; e allora, mentre lascerà all'Europa di trattenersi sullo splendore delle sue vittorie, e di ammirar la perfezione delle sue arti; essa non anderà superba, che della dignità de' suoi costumi, e della saviezza delle sue leggi.

ANNOTAZIONI.

(1) *Sviluppo della vita intellettuale.*

(Annotazione alla pag. 135 lin. 7.)

Non s' intenderà facilmente da alcuni come *l' istruzione formi la produzione degli spiriti*; *la cognizione della verità, ossia la ragione, formi la loro conservazione*; a tale effetto ci si permetterà forse di esporre, per quanto lo comportano i limiti di una nota, alquanto distesamente il pensiere dell' autore e di far rilevare alcuni rapporti di somiglianza tra lo sviluppo, e la formazione della vita fisica, e lo sviluppo, e la conservazione della vita intellettuale.

L' uomo composto di due sostanze infinitamente diverse, lo spirito e la materia, gode altresì di due vite, delle quali l' una (la vita fisica) lo fa esistere tra gli esseri organizzati, e sensibili; e l' altra (la vita intellettuale) lo fa esistere tra le intelligenze. Lasciando ai fisiologi il determinare il principio, ed il fissare ciò che propriamente costituisce la vita fisica, e limitandoci a ciò che ci appartiene, diremo che la vita intellettuale consiste *nel pensare* ed in tutto ciò che del pensiero è la conseguenza. Sicchè il pensare è l' azione (mi si permetta

questa espressione), il movimento proprio dello spirito, che ne annunzia la *vita*.

Il pensare è lo stesso che conoscere e possedere la verità, poichè non si pensa se non ciò che è, e può essere, onde avviene, come lo ha avvertito altresì il nostro autore, che i nostri pensieri sono sempre veri, e l' errore non si trova che ne' nostri giudizj, ossia nell' applicare un predicato ad un soggetto, cui non si conviene.

Or come la materia organizzata, pria che sia unita all' intelligenza, non ha vita, così non ha vita nemmeno l' intelligenza pria che sia unita, o conosca e possegga la verità.

Siccome non si *vuole* non si desidera se non ciò che si conosce o si *pensa* (*nihil volitum quin praecognitum*) così senza cognizione e senza pensiero non vi è *volontà*.

Una intelligenza adunque la quale non possiede nessuna verità non *vuole*, non *pensa* e per conseguenza non *vive*. Tale appunto è lo stato dell' intelligenza del bambino che sta nell' utero materno, o che di poco ne è uscito. La sua intelligenza *esiste* come esisteva il corpo, cui essa è stata unita, anche prima di essere perfettamente organizzato; ma essa non ha verità, per conseguenza non *pensa*, non *vuole*, non ha la propria *coscienza*, non *vive*. Ne si dica col Condillac che essa intanto non pensa perchè non sono perfettamente sviluppati gli organi del

pensiero. Poichè accaderebbe precisamente lo stesso, come Rousseau lo ha osservato, in un uomo che si volesse supporre nato adulto, come Minerva uscì dal cervello di Giove con tutti i suoi organi sviluppati perfettamente. Gli oggetti esterni creerebbero nella sua mente un insieme d' *immagini* confuse; ma non già d' *idee* o di *pensieri* che suppongono la cognizione della verità impossibile ad aversi senza la parola *significata* ossia trasfusa coi *segni* (come accade ai sordi-muti), o *parlata*.

Se dunque l' intelligenza non vive se non in quanto essa *pensa*; non pensa se non in quanto *conosce* e possiede la verità; il *mezzo* per cui la verità a lei si comunica è il mezzo onde essa *ha vita*. Ora la verità non è innata in noi come lo volevano i Cartesiani; non è nemmeno il risultato delle nostre sensazioni, come non ha avuto difficoltà di spacciarlo per un mezzo secolo la scuola materialista di Condillac, definendo i nostri giudizj, *sensazioni trasformate*; ma essa ci viene per mezzo della *parola*; ed un' intelligenza senza il possesso della *parola* acquistata per mezzo dei *segni* o dei *suoni* non sarebbe capace nemmen d' un pensiero e nemmen di conoscer se stessa; come l' occhio, senza la luce, non vedrebbe nemmeno un solo oggetto, nemmeno il proprio corpo. Mi servo tanto più volontieri di questo paragone tra la

parola e la *luce* in quanto che lo trovo indicato ancora nella scrittura, dove si dice che il *Verbo* (logos) o la *parola* ILLUMINA *ogni uomo che viene in questo mondo*; e quantunque questo testo sublime si appartenga all' ordine soprannaturale, non veggo per qual ragione non si possa applicare all' ordine naturale altresì, per far conoscere che ciò che la metafisica ha di più sublime è appoggiato a ciò che ha di più elevato la religione.

La parola è dunque alla intelligenza, per formarla alla vita che le è propria, ciò che il succo materno è al corpo per formarlo alla sua vita fisica. Essa è, mi sia lecito di così esprimermi, che la feconda, la sviluppa l'avviva, imprimendole delle idee, facendo nascere in lei dei pensieri e in conseguenza delle verità, del cui possesso e della cui cognizione vive l'intelligenza. Tutto ciò servirà a dare una spiegazione chiara del testo sublime del Vangelo, che l' *uomo* NON VIVE *solo di pane, ma di ogni parola che emana dalla bocca di Dio*; poichè il pane o l' alimento fisico sostiene il corpo solamente; ma lo spirito si pasce e vive di verità, e siccome tutte, assolutamente tutte le verità che il bambino riceve pel ministero o mezzo dei suoi genitori, il primo uomo le ricevette dalla bocca di Dio, così tutte le verità si dice che *procedono dalla bocca di Dio*.

Così dunque i primi capi della specie umana ricevettero immediatamente dal Supremo Fattore le due specie di vita, che costituiscono l'uomo, per mezzo di una operazione, che siccome corrisponde a due effetti diversi, può essere da noi divisa almen col pensiero, cioè la creazione, e la formazione; imperciocchè dopo di avere organizzato il corpo umano, ed avere estratto dal nulla l'anima di lui, ciò che propriamente importa *la creazione*; *formò* l'una e l'altra alla vita, animando la materia organizzata per mezzo dell'intelligenza, cui la unì, e animando l'intelligenza per mezzo della verità che le infuse; ciò che dicesi *formazione*.

Di queste due funzioni, cioè della *creazione*, e della *formazione* dell'uomo, l'Artefice Supremo ha riserbato a se stesso la prima, e ha confidato la seconda agli altri uomini, de' quali servendosi come istrumenti per la *formazione* dell'uomo, o come esercenti, in questa nobile funzione, l'azione stessa di Dio, gli ha costituiti suoi Poteri subordinati, ed ha voluto che fossero riguardati, come rappresentanti di lui; e questa, e non altra, è l'origine della patria potestà.

Per le leggi, che egli ha liberamente impresse alla materia, che deve servire a costituire il corpo dell'uomo, continua egli, in tutta la forza del termine, a *creare* la macchina corporea

col mezzo de' genitori, la cui volontà restringesi a contribuire una informe materia, ma non ha il menomo concorso alla organizzazione della medesima; *crea* ancora l' intelligenza, traendola dal nulla.

Ma la formazione dell' una, e l' altra vita è affidata ai genitori. Dal momento che nasce, l' uomo non è che intelligenza e organi, ma una intelligenza senza volontà, e organi incapaci di azione. Ma questo stato d' inerzia, d' imperfezione, è il suo stato *nativo*, ma non già il suo stato *naturale*, poichè lo stato naturale dell' uomo è la perfezione delle due vite. Or come l' alimento materno va consolidando, e sviluppando la vita fisica dell' uomo, così la parola, infondendo nell' intelligenza di lui le prime idee, le prime verità, e per conseguenza i primi pensieri, la *forma*; sicchè l' intelligenza incomincia a poco a poco ad avere *volontà*, e i movimenti incominciano a divenire *azioni*; imperciocchè la volonta è quella che fa che il movimento sia azione, ond' è che tutto ciò che accade nel nostro fisico senza il concorso della volontà, non si chiama *azione*, e i bruti mancano anch' essi di azioni, perchè mancano di volontà.

Come la vita fisica, la vita intellettuale altresì nella sua origine è indipendente dalla volontà. Il bambino non può opporre veruna vo-

lontaria resistenza allo sviluppo della vita fisica, come nemmeno a quello della vita intellettuale. Esso non è padrone di rigettare la verità, o il pensiero, che gli viene somministrato per mezzo della parola, come non è padrone di rigettar l' alimento che serve a fortificare e a mantenere il suo corpo. Necessariamente impara il linguaggio, come riceve l' alimento. Alloraquando le sue *immagini* diventano *pensieri*, e l' istinto cede il luogo alla volontà, e per conseguenza i suoi movimenti divengono azioni, ha già ricevuto tutto ciò che gli è necessario per vivere e conservarsi come essere intelligente, e come essere fisico. Come non è capace di distinguere il buono dal reo alimento, e l' errore dalla verità, così per l' una e l' altra sua vita è obbligato a fidarsi della tenerezza de' suoi genitori, i quali esigono da lui una fede perfetta; ed egli cedendo solo alla loro autorità, si conserva, e si sviluppa sotto il doppio rapporto fisico, ed intellettuale. A forza di credere, senza previ raziocinj, impara a camminare, come a parlare. Sicchè la doppia sua vita è il resultamento di un cieco e perpetuo *atto di fede*. Cedendo esso alla testimonianza paterna, va in lui formandosi la vita, come quella del primo uomo formossi, cedendo alla testimonianza di Dio. Noi crediamo, e la nostra intelligenza, come il nostro corpo, si fortifica, si illumina; crediamo,

e viviamo. Or se per vivere una vita naturale, manchevole abbiamo bisogno di *fede* intera, perfetta, ci sorprenderemo poi che per vivere una vita d'un ordine sopranaturale, sublime, ineffabile, la vita della grazia e della giustizia si esigga come prima condizione necessaria il sagrificio dell'orgoglio e l'omaggio della fede, e ci si ripeta da Colui che ha fatto l'uomo e che è in obbligo perciò di conoscerlo: *Il mio giusto vive di fede* (1)? E come per mezzo di un solo uomo si è perpetuata la vita fisica in altri uomini, così per mezzo della istruzione di lui si è trasmessa ancora la vita intellettuale ne' suoi discendenti, si sono formate le ragioni particolari, onde è sorta la ragion generale. Sicchè l'uomo dalla società sola riceve la vita fisica e la vita intellettuale; e per l'una e per l'altra dipende dalla società. Poichè nella società trova chi può prendersi cura de' suoi primi giorni, in cui ha bisogno di tutto, ed in cui può sviluppare la sua intelligenza per mezzo della parola. Gli spiriti, egualmente che i corpi, si formano e si conservano nella società. È l'istruzione primitiva è una specie di generazione ma di un ordine più nobile e produce dei rapporti di paternità e di filiazione. Quindi quel libro divino, in cui

(1) *Justus autem meus ex fide vivit.*

ogni espressione contiene una sublime verità, la Scrittura parla dell' istruzione evangelica come d' una generazione ad una vita novella (1). Da tutto ciò spero che s' intenderà bene come la definizione della societa data dall'Autore che dice: *La società è l'unione degli Esseri simili pel fine di loro riproduzione e della conservazion loro*, s' intenderà bene, io dico, come questa definizione è del pari applicabile alla società dei corpi ed a quella degli spiriti; perchè l' istruzione forma la produzion loro, e la cognizione della verità e la ragione ne forma la conservazione.

Analogie in favore dell' augusto Mistero della Trinità.

(Annotazione alla pag. 187 lin. 6).

I tre modi di esistenza degli esseri nella società, nella quale tutto si riduce a *Potere*, *Ministro*, e *Soggetto*, il nostro autore osserva che corrispondono essi da una parte al sistema generale del mondo, in cui tutto riducesi a *Causa*, *Mezzo*, ed *Effetto*, e dall' altra al sistema particolare, intellettuale e corporale dell' uomo che è *Intelligenza*, *Organi*, *Oggetto*. Io aggiungo

(1) *In Christo Jesu per evangelium ego vos genui.* S. Paul

che questi tre modi di esistenza degli esseri fisici o morali si legano ancora e corrispondono al modo di esistenza della natura divina, in cui vi è Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre persone, che, sotto certi rispetti hanno fra loro i medesimi rapporti di *Potere*, *Ministro*, e *Soggetto*, ciò che ha fatto dire a Bossuet, che ,, In Dio stesso vi è società ,,. Che se ciò è vero come è verissimo, io credo che possono cavarsene due conseguenze egualmente preziose ed importanti, l'una è l'origine divina della società; l'altra si è, una maggiore credibilità, di cui certo non si ha bisogno, ma che riesce consolante e piacevole anche ai veri credenti, una maggiore credibilità, io dicea, dell'ineffabile mistero dell'Augustissima Trinità.

In quanto alla prima conseguenza io così la discorro:

Una delle pruove più luminose, che l'uomo sia stato creato, formato, organizzato da Dio, si è la somiglianza che passa tra questo prodigioso EFFETTO e la gran CAUSA che lo produsse. Somiglianza evidente, che è stata rilevata altresì da' filosofi gentili, tra quali Aristotile e Cicerone, non si stancano di celebrar la ragione umana come un'imagine della ragion divina. Si argomenta dunque così. Posto che l'uomo ha dei tratti sì luminosi di somiglianza con quel grand' Essere che si chiama Dio, egli non ha potuto

esser creato che da Lui. Poichè, Iddio solo conosce se stesso, egli solo potè imprimere la sua immagine nell' opera delle sue mani. Il modello non ha potuto esser creato che dal grande Originale, cui era destinato a rappresentare. Allo stesso modo può dirsi della società anche politica, che certi spiriti falsi han voluto sostenere come di istituzione libera dell'uomo, chiamandola *fatto umano*, a stento facendo grazia a Dio di crederlo autore dell' *individuo*, attribuendo poi all' individuo l' origine della società, fingendo bisogni, e patti, e convenzioni, e racconti, in una parola romanzi, di cui nessuna storia addita il menomo monumento e la menoma pruova. Frattanto è chiaro che non solo l' uomo ha dei tratti di somiglianza con Dio, ma il modo di esistere della sociatà umana, ha dei rapporti di somiglianza altresì col modo di esistere della SOCIETA' DIVINA. L' immagine del volto divino, come si esprime il Profeta (*signatum est super nos lumen vultus tui*) non è impressa soltanto nell' essere fisicamente *uno*, cioè nell'uomo; ma altresì nell'essere moralmente *uno*, cioè nella società, nella quale, qualunque siasi la sua forma esteriore e visibile, vi è, e vi sarà sempre: 1.° un Potere Sovrano, che giudica e non è giudicato, indipendente, almeno di fatto, UNO fisicamente o moralmente UNO. 2.° Vi è, e vi sarà sempre un ordine di persone, chiamate con varj nomi, ri-

vestite di varj caratteri o forme, che enunciano le volontà del Potere, ossia le leggi, e le fanno eseguire. 3.º Vi è, e vi sarà sempre uno scopo dell' azione del Potere e dei suoi Agenti, che è il mantenimento, la difesa, l'aumento delle famiglie, che ne dipendono. Vi è dunque in ogni società politica, qualunque sia il suo nome di repubblica o di monarchia, vi è sempre *Potere*, *Ministro*, *Soggetto*; vi è dunque Trinità di persone. E questa classificazione necessaria, immutabile, nel suo fondo, universale e comune a tutte, assolutamente tutte le società non può non essere una legge essenziale della società medesima, ed il gran costitutivo della sua esistenza; e come tale non ha potuto essere inventata dall' uomo, al quale non è dato di produrre nulla di necessario, di essenziale, d'immutabile, di universale. Ecco dunque la accennata prima conseguenza enunciata con più precisione: Come da rapporti di somiglianza che ha l'uomo con Dio, ne viene, che Dio sia l'autore dell'uomo; così dai rapporti di somiglianza della società umana colla società divina, ne viene che Dio altresì è l'Autore, il Creatore, il Fondatore della umana società.

Così l'Essere Improdotto, stampando in tutta quanta la natura ed in tutti gli esseri prodotti di qualunque ordine essi sieno, con tratti più o meno vivi, più o meno osservabili l'im-

pronta della sua natura, ha voluto manifestare che tutti gli esseri presi individualmente o collettivamente gli appartengono. Come vediamo, mi si perdoni questo paragone, come vediamo anche i Principi terreni, che mettono in tutto ciò che loro appartiene, il loro nome o le loro *armi*, le loro insegne, o il proprio *ritratto*, per indicare, e distinguere le opere della loro magnificenza, della loro maestà, e della loro grandezza.

Passo alla seconda conseguenza, che è quella di una maggiore credibilità della verità del mistero augusto della Trinità. L' orgoglio della ragione prova molestia e difficoltà a credere *Trinità di persone in unità di natura*; frattanto, *si licet magna componere parvis*, e colla dovuta proporzione, dove proporzione non vi è, cioè, non dimenticando giammai che trattasi del Finito considerato in rapporto all' Infinito, oso dire, che nella società noi troviamo altresì in certo modo, *Trinità di persone in unità di natura* Nella società dimestica, ossia nella società degl' individui, vi è una certa *unità di natura*, non solo perchè gl' individui che la compongono sono della medesima natura umana, quanto dire che vi è *unità* di natura della medesima specie, ma ancora perchè vi è identità o unità di natura dello stesso individuo. L' amore, il quale, ben più che l' unione fisica dei corpi degli sposi, congiunge i cuori, e gli spiriti,

forma di due individui una *sola carne*, e direi quasi una sola natura (*erunt duo in carne una*); i figli che ne nascono sono precisamente della stessa natura individuale dei genitori; eccovi dunque *unità di natura*, frattanto il padre è Potere, la madre è ministro, il figlio è soggetto; se l'uno non è l'altro, eccovi trinità di persone. Ma queste *tre persone* non hanno che il medesimo scopo, sono lo stesso, e sotto nomi e rapporti diversi formano uno morale, che chiamasi famiglia; ecco dunque unità nella trinità, e trinità nell' unità.

Nella società politica o pubblica, o società delle famiglie vi si trova altresì l'immagine, l'espressione dello stesso mistero. Il Potere, assumendo degl' individui all' esercizio delle funzioni sociali, loro conferisce un certo carattere pubblico (che nei paesi cristiani è indelebile), che può considerarsi come una emanazione della *natura* del Potere. Da questa assunzione o unione e, dirò così, da questo politico connubio ne nasce l' ordine delle famiglie, il loro mantenimento, effetti tutti del Potere pubblico e della stessa sua natura pubblica, e ben diversi dalle azioni puramente dimestiche e private, effetti che *producono* sul Soggetto rapporti e doveri pubblici, e che vestono lo stesso Soggetto d' un carattere, d' una forma pubblica, che esso ha comune col Ministero, e col Potere, eccovi identità di *natura*

politica. Frattanto vi è Potere pubblico, Ministero pubblico, Soggetto pubblico, e l' uno non è l' altro, eccovi *trinità di persone* morali. Ma queste tre persone hanno il medesimo scopo, sono lo stesso, e sotto nomi e rapporti diversi formano UNO morale pubblico che chiamasi STATO. Vi è dunque nello Stato TRINITA' nell' UNITA', ed UNITA' nella TRINITA'.

Nella società religiosa, o cattolica (universale) ossia la società delle nazioni, il mistero di cui parliamo è ancora più vivamente espresso, e con tratti più nobili e più luminosi. Gesù Cristo vuole stabilire sulla terra la Chiesa, ASSUME (*assumpsit Petrum* etc.) dodici uomini; li unisce a se per mezzo dei vincoli di una carità divina; gli ama dice S. Paolo, come il marito deve amare la moglie che *assume* (*viri diligite uxores vestras sicut Christus ecclesiam*); stabilisce con loro un misterioso connubio, (mi sia lecita questa espressione che è della scrittura), ma indissolubile; ed una delle tante ragioni perchè tra' cristiani il vincolo matrimoniale è indissilubile è precisamenle, secondo S. Paolo, questa, cioè, perchè l'unione degli sposi rappresenta l' unione di Cristo colla sua Chiesa (*sagramentum hoc magnum est in Christo et in ecclesia*). In questa unione ineffabile, per mezzo della grazia che loro comunicò, rivestì questi nuovi *assunti* d' una nuova forma, della sua stessa

natura, come si esprime S. Pietro (*divinae consortes naturae*); gli elevò in un ordine sopranaturale, sublime; li fece divenire simili a lui; e da questa unione ne è *nata* la Comunità dei fedeli, i quali *nascono* in questa nuova società pel battesimo; e in questo nascimento anche essi rivestono un *uomo nuovo* che è G. C. secoudo la sublime teologia di S. Paolo, (*quicumque baptizati estis Christum induistis*), e diventano in certo modo della stessa *natura* di G. C.; fanno un solo corpo il quale deve avere ed ha difatti la stessa natura del Capo, un solo corpo, dico, con G. C. ed in G. C. (*unum corpus efficimur in Christo Jesu*); e divengono *una* cosa stessa con lui, come esso è *uno* col suo Eterno divino genitore (*ut sint* UNUM *sicut et ego et tu* UNUM *sumus*); ed oso dire, che pel battesimo l'uomo partecipa di più della natura di G. C. nell' ordine sopranatural della grazia, di quello che il figlio partecipi della natura del padre nell' ordine fisico; e che maggiore *identità* spirituale, maggior *somiglianza* di *natura* vi è tra il cristiano e G. C., che tra il figlio e il padre. Le espressioni di S. Paolo, che non ricordo mai senza una specie di sacra e dolce sorpresa, sono troppo enfatiche sul proposito, perchè io debba temere che la proposizione da me avanzata possa essere tacciata di esagerazione. Ecco dunque *identità di natura*; ma di una natura nuova, ineffabile, divina, celeste (tut-

te espressioni di S. Paolo). Frattanto G. C., e dopo la sua Ascensione, il di lui Vicario è Potere; gli Apostoli e i loro successori sono ministero; i fedeli sono soggetto; eccovi *trinità di persone* nell' ordine medesimo e dirò quasi nella stessa natura sopranaturale e divina.

Finalmente in quella grande società, che Leibnitz chiama *il più perfetto degli Stati sotto il più perfetto dei Monarchi*, la società cioè formata di tutte le Intelligenze create sieno corporee o incorpore, sieno terrestri o celesti in armonia colla Increata intelligenza; in questa vasta società, io dico, vi è l' immagine del mistero medesimo. Dio per mezzo del suo pensiero, della sua gran *Parola* (Logos), o il Verbo crea le intelligenze, poichè tutto è stato creato con questo gran MEZZO (*omnia per ipsum facta sunt*). Ognuna di queste intelligenze, in quanto essa è spirito, indipendentemente dai sensi, è *una* insiememente e *multiplice*, perchè semplice e feconda in pensieri, in affetti, in desiderj, in sentimenti; perchè adorna d' intelletto, di volontà, di reminiscenza, mentre che d' altra parte *uno* stesso è il fondo di queste potenze fra loro *diverse*; è libera prodigiosamente perchè tutto può scegliere e tutto abbandonare; è sovranamente indipendente, perchè anche gravata dal peso dei sensi, e nello stato il più abjetto non può essere frenata ne' suoi interiori mo-

vimenti, ne soggiogata o impedita da nessun essere creato; è immensa nella estensione dei suoi desiderj e della sua volontà, il cui vuoto non può essere mai riempito dall' universo, ne da cento universi, ed aspira a tutto senza appagarsi giammai di nulla, e perchè tendente all' infinito. Ora Dio avendo create, così le intelligenze ha loro comunicato in certo modo la sua *natura*; ciò che fece dire ad un antico poeta gentile che l'anima umana fosse una particella della natura divina (*divinae particulam aurae*); e ad un moderno filosofo cristiano (M. de la Mennais) fece dire che *le intelligenze sono pensieri di Dio realizzati*, eccovi dunque in certa guisa *Identità di natura*; frattanto Dio è *Potere*; il Verbo, è il gran *Ministro*; le intelligenze, sono il *Soggetto*; eccovi *Trinità di persone*. Questi rapporti benchè reali, pure ognuno si persuaderà facilmente che essi lasciano una differenza, uno spazio, tra l' espressione e l'originale, che non può essere mai riempito. Poichè non si tratta già che Dio abbia fatto degli Dei o degli infiniti, ciò che Dio non può fare; ma delle *immagini* che, per quanto sieno *simili* a lui, sono sempre immagini finite, e però appunto imperfette. Rimane adunque sempre augusto incomprensibile, ineffabile il mistero della Trinità; e noi non abbiamo preteso di far vedere altro se non che da per tutto se ne trovano le meravigliose ve-

stigia, le immagini, le figure, e l'espressioni; e se non fosse un dilungarci di soverchio ed uscir dal proposito il discendere nel mondo fisico, noi potremmo anche in quest' ordine trovare simboli, immagini, di trinità nell' unità e di unità nella trinità, noi potremmo osservare, per esempio, che radice, albero, e frutto sono della stessa *una natura* e sono allo stesso tempo tre; ma restringendo le nostre vedute, diciamo: Se nell' essere individuale e nell' essere colletivo, nel mondo fisico e nel mondo morale, nell' ordine astratto e nell' ordine concreto; in ogni società e in ogni individuo, nell' universo in generale ed in ciascuna delle sue parti, troviamo causa, strumento, ed effetto; principio, mezzo, e fine; Potere Ministro e Soggetto: ossia unità di natura e trinità di persone o *trinità* di essere qualunque, o di azioni, come provare difficoltà ad ammettere nel più perfetto degli Esseri ciò che trovasi in tutti gli esseri che Egli ha prodotto? Questo sarebbe lo stesso che dire, che possano esistere immagini, senza prototipo; similitudini, senza originale; vuoto senza realta; vestigio, senza il passo, espressione, senza il modello. Raccogliendo dunque in due parole il fin quì detto, ecco come propongo il mio argomento: *Vi è Unità e Trinità in tutti gli effetti*, vi deve esser dunque *unità e trinità nella causa*; cioè a dire *vi è Unità e Trinità* nell' un-

verso vi è dunque Unità e Trinità in Dio, Autore e Creatore dell' universo. Sottometto queste mie idee al giudizio di quell' unico tribunale che ha dritto di comandare alla ragione e di indicarne i traviamenti; e prevengo il lettore che ciò che ha veduto quì semplicemente accennato, sarà sviluppato nell' opera che da più tempo abbiam per le mani *Sulla società*, e che quando a Dio piacerà vedrà la pubblica luce. Intanto se non si è dato a queste idee quello sviluppo di cui sono suscettibili, parmi però che siasi detto il bastevole per dovere con sempre maggior ragione esclamare: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

Stabilità delle persone sociali.

(Annotazioni alla pag. 142 lin. 18)

Sembra che non vi sia che aggiungere a tutto ciò che in questo e nel seguente capitolo avanza il nostro A. intorno alla *Stabilità delle persone sociali*, ed allo sforzo continuo che fà per giungervi la società. Ma, sebbene si avverte, l' autore non si appoggia principalmente che ai fatti; le ragioni vi sono semplicemente indicate; non sarà dunque inopportuno il dare a verità s' importanti uno sviluppo anche maggiore.

L' errore il più funesto alla società, in cui sono caduti moltissimi dei moderni politici di buona fede, è stato questo, di aver considerata la politica come ogni altra scienza, in cui le ipotesi le più semplici le più naturali, le più ragionevoli in astratto, danno poi d' ordinario in concreto i più utili resultati. Traviati da questa falsa idea si sono applicati a constituire nel loro gabinetto la società, a quel modo stesso onde s' idea e poi si forma una macchina idraulica: ed invece di studiare la società esistente, e rilevare le pieghe che prende costantemente, le cause che la disordinano, e dall' osservazione de' fenomeni, sempre costanti in tutti i secoli ed in tutti i luoghi, dedurne le leggi fisse onde si regola il mondo morale, come si è fatto per discoprire le leggi del mondo fisico; invece di tutto ciò, si son messi a tavolino, e fatta astrazione da tutto ciò che è accaduto ed accade tutto giorno nel mondo, con la loro sola ragione han diviso ed equilibrato i poteri, fabbricato leggi e costituzioni, senza contar per nulla *la forza* o *l' attrito* delle passioni, e senza neppur sospettare, che se il mondo morale ha delle leggi fisse ancor esso, come le ha certamente, è tanto ridicolo ed assurdo il pretendere di poterlo obbligare a seguire i nuovi sistemi arbitrarj del filosofo, quanto il sarebbe il volere pretendere che il mondo fisico segua e si regoli con un

nuovo sistema inventato da un astronomo. Quindi, i bei romanzi che si sono composti sul governo della società, e che, ridotti alla pratica, vi han portato lo sconvolgimento ed il caos; e non si può abbastanza ripetere che la rivoluzione di Francia, sì fatale all' Europa, anzi al mondo, non è stata se non l' applicazione alla società del romanzo di Rousseau, intitolato *Il contratto sociale* (1), in tutte le sue più rimote conseguenze. Non si è voluto capire che la politica, come l' osserva il signor Conte Le Maistre, ha questo di particolare e di proprio tra tutte le scienze, che in essa le ipotesi, che sembrano le più giuste, le più ragionevoli, le più naturali hanno poi dei resultati o falsi o ridicoli o funesti; citiamone qualche esempio.

---

(1) „ I rivoluzionarj, dice l' Ab. Sabatier de Castres, non hanno veduto o voluto vedere che il *Contratto Sociale* non è che, un romanzo politico, in cui l' uomo è considerato, non già tal quale esso è, e sarà sempre, ma quale dovrebbe essere e non sarà mai, finchè avrà passioni. Rousseau ne conviene egli stesso, ne' suoi scritti posteriori, e nel contratto sociale medesimo, confessando (lib. III cap. 4) che non ha mai esistito vera democrazia, e che non ne esisterà giammai; e *che un popolo di Dei può solo essere governato democraticamente*„. Il grande errore adunque dei novatori di buona fede è stato l' aver voluto applicar agli *uomini* il governo degli *Dei*; e volendo far divenire gli uomini tanti *Dei* gli han renduti meno che *uomini*.

Qual cosa vi è a prima vista più conforme alla natura, alla ragione, alla giustizia, al buon senso, quanto che colui che deve comandare a tutti sia da tutti *eletto*, il più virtuoso, il più bravo, il più illuminato, il più saggio in fra tutti? Appena questa idea si presenta allo spirito, questo quasi involontariamente l' accoglie, e vi si sottoscrive; il fanciullo medesimo la donnicciuola ne conoscono anche essi la *ragionevolezza* e l' approvano. Eppure nulla vi è di più rovinoso, e però nulla di più contrario alla natura della società politica quanto *l' elezione del Potere*. La storia non ha che un solo grido per dichiarare che la società la più debole, la più incerta, la più esposta alle intestine rivoluzioni ed alle aggressioni straniere è appunto quella in cui è *elettivo* il Potere.

Qual cosa può immaginarsi di più naturale, per l' aumento della popolazione, quanto che il governo direttamente si occupi a promuovere i matrimonj? Questa idea è così semplice e sì ragionevole, che pare che non si possa rivocare in dubbio se non da chi ha perduta affatto la ragione; eppure l' esperienza ci mostra che, dovunque il governo si occupa direttamente dei matrimonj, la popolazione diminuisce a vista d' occhio. Quali sforzi non adoperò la politica di Augusto per aumentare la popolazione coi matrimonj? Promesse, minaccie, leggi severe coer-

citive della venera vaga, nulla su questo genere fu da lui lasciato intentato. Egli stesso non credette di avvilirsi facendosi vedere in pubblico ad arringando in favore del matrimonio, scongiurando, pregando i dissoluti Romani ad abbracciarlo; ciò però che ottenne con tutto questo si può veder presso Seneca. Checchè dunque ne sembri agli spiriti superficiali, l' autorità che il governo può esercitare su tal proposito con un qualche successo è quella d' *invocare e di mantenere una legge morale, che persuada e promuove il celibato virtuoso, e lasciare che la società faccia il resto*; così che può riguardarsi come un assioma in politica, questa proposizione, cioè, che *il governo il quale si applica a moltiplicare direttamente i matrimonj non riesce che ad aumentare il celibato del vizio; ed al contrario il governo che si occupa a fomentare il celibato virtuoso, ottiene di veder moltiplicati i matrimonj.* Principio vero e profondo e che è stato dimostrato, in una guisa veramente trionfante, del Protestante Malthus nel suo eccellente *Trattato sulla popolazione.*

Qual cosa più vantaggiosa a prima vista per uno Stato, quanto una forma di governo, in cui i poteri sieno divisi, ed equilibrati; in cui la nazione abbia essa la facoltà di mettersi le imposizioni; in cui le Assemblee garantiscano il popolo dagli abusi del Potere ed

il Potere dagli urti del popolo; in cui i ministri e gli agenti del Potere sieno risponsabili alla nazione dei loro procedimenti; in cui è libero ad ognuno di censurare le operazioni del governo per richiamarlo al dovere? Eppure l'esperienza dimostra, che le nazioni le più gravate d' imposte sono quelle appunto che hanno il privilegio di mettersele da se stesse; che una larva di libertà individuale non si mantiene che a costo della tranquillità pubblica sempre in pericolo; che i ministri non sono mai infatto più *arbitrarj* che deve in iscritto sono più *risponsabili*; che il governo non è più libero, che dove è più censurato; che *fa* di più a suo modo, dove più *si dice* contro di lui (1), e che tutti i pretesi freni di *carta* che si vogliono dare al Potere non gli limitano se non la facoltà di fare il bene; che vi è, e vi deve esser sempre dispotismo nell' amministrazione, dove vi è democrazia nelle teggi; sicchè, malgrado l' entusiasmo insensato del nostro secolo per le *costituzioni*, mi pare che sia giunto il tempo per dirgli che una *costituzione*, secondo l' idea che oggi si attacca a questo vocabolo, e cammina a forza di non

(1) Voltaire ha fatta l' osservazione, che i Sovrani più assoluti sono stati i più clementi. Ripeto, questa osservazione è stata fatta da Voltaire.

camminare (1), CHE UNA COSTITUZIONE NON È CHE UNA SOLENNE IMPOSTURA; e che Bonaparte allora-quando, volendo dinotare uno spirito *falso*, dicea *c'est un constituant*, pronunziava una gran verità.

Potrei tirare all'infinito l'enumerazione dei sistemi, dei principj politici che sembrano in astratto i più semplici, i più plausibili, i più ragionevoli, e che sono dimostrati assurdi, erronei, pericolosi, funesti dall'esperienza di tutti i popoli e di tutti i secoli. Sarebbe quì il luogo d'investigare le ragioni di questo incomprensibile contrasto; ma si dovrebbe perciò formare un volume, ciò che non intendo al presente di fare, mi contenterò dunque di accennare quelle solamente che militano in favore della *Stabilità delle persone sociali*, argomento che ha dato luogo alla presente annotazione.

La perfezione della società consiste nella *forza*, come quella dell'individuo consiste nella *virtù*, ch'è una forza di spirito anch'essa, ed infatti la parola *virtus* presso gli antichi significava *virtù* e insieme *coraggio e forza*. La forza però della società non consiste negl'*individui*, ma in quella delle *persone*, ovvero degli *ordini*

(1) *La Costitution Anglaise va en n'avant pas.* De la revolution du Piemont.

che la compongono, e di quelli particolarmente che la governano.

La *bontà* di un essere consiste nella sua conformità col fine per cui esiste. Una nave vagamente dipinta, formata di un materiale prezioso e delicato sarà *vaga*, e, per abuso di vocabolo, sarà anche *bella*; ma allora solo è *buona* quando è agile al corso, e solida per sostenere gli urti degl' irritati marosi, poiche il fine della nave è quello di traversare i mari, non quello di far vaga mostra di se in una rada. Ora il fine del Potere è di riprodurre, di conservare, di difendere, *gl' individui*, se è potere dimestico, e *le famiglie*, se è potere pubblico; e questi resultati non potendosi ottenere senza la forza, il Potere è *buono* se è *forte*; è tanto è migliore quanto è più forte. Luigi XVI era *buono-individuo*, perchè virtuosissimo; ma non già un *buono-Potere* perchè troppo debole.

Ogni essere ragionevole si unisce ad un'altro essere per trovare in questo ciò che a se manca; ed a misura che più vi trova, o crede di trovarvi di ciò di cui si vede privo, più vi si affeziona, e lo considera di più. Così la donne, conscia della sua debolezza, la prima dote che cerca in quello cui si unisce si è la forza; ed il popolo, che precisamente è al Potere pubblico ciò che la donna è al Potere dimestico, il popolo in tutto e per tutto simile alla

donna, poichè, come la donna esso è debole, incostante, incerto, timido, soggetto ad essere illuso, capace di osar tutto, e di tutto sopportare, e finalmente feroce quando ha scosso il freno del Potere; il popolo, dico, sentendo la sua debolezza, nata da una moltitudine di volontà, d'interessi, di impegni contrarj, e che si fanno tra loro la guerra, la prima qualità che ricerca nel Potere pubblico si è la *forza*; poichè solo il potere forte può garantire ad ognuno la sua proprietà, la sua vita, e contenere tutti nel dovere, sicchè nessuno possa attentare alla altrui vita, ed all'altrui proprietà imponemente; e quando una nazione è persuasa della forza del Potere, essa, per usare le enfatiche espressioni della scrittura, *si asside nelle bellezze della pace, nei tabernacoli della fiducia, in seno ad un ricco ed abbondevol riposo.* Tutti i cuori risentono quella calma, quella tranquillità interiore, quella sicurezza che trasparirisce anche nel volto, che si manifesta colla giovialità delle maniere e che è il primo ed il più importante dei beni che l'uomo ricerca in società. Colla sicurezza nasce la fiducia pubblica, la stima, l'affezione verso il Potere, e questi sentimenti pubblici formano la vera *forza* della società, e più che le grosse armate, sono la vera garanzia del Potere e la sua difesa. Si può dunque riguardare come assioma nella scienza della so-

cietà questa proposizione: *Il Potere è considerato di più quanto è più forte.*

Quindi quanto il Potere perde di forza, tanto perde di amore e di stima dalla parte del *soggetto*; ed il fallo maggiore che possa commettere il Potere, e che il Soggetto non sa perdonargli, si è quello di degradarsi, d'avvilirsi, d'abbassarsi, di privarsi di una porzione della sua autorità. Da ciò ne vengono da prima una mortale apatia, ed una assoluta indifferenza per la persona posseditrice legittima del Potere; e quando più tardi si comincia a sentire che per tale profusione, e dirò così, per tale scialacquo dell'autorità, l'esistenza civile o naturale del soggetto non è più al coperto dagli attacchi delle passioni, allora l'indifferenza politica pel Potere, (terribile sintoma, che certi stupidi politici confondono collo stato di pace di una società ben regolata, e pigliano per segno di prosperità) l'indifferenza politica, io dico, degenera in una cupa agitazione, in incerti timori, in diffidenze, che scindono gli animi dei cittadini in partiti ed inspirano l'impegno di armarsi, e di trovare in unioni clandestine ed illegittime quella difesa, che sentesi di non potere più sperar dal potere. Quindi le fazioni, le conventicole, le sette, quindi l'esaltamento delle passioni; e quel disagio o molestia della società ch'è il funesto foriero della caduta dei troni. Questi sin-

tomi, avvertiti dal Potere, invece di scuoterlo lo intimidiscono, poichè il timore è il retaggio della debolezza. Perciò, incerto, indeciso, impaurito crede di avere *abusato* dell' autorità, quando la sua colpa è tutt' altra, quella cioè di non averne affatto usato come e quando dovea. Si rimprovera di essere stato oppressore, quando non è stato che debole. Incomincia a cedere, quando trattasi di dovere resistere. Multiplica le concessioni, quando sarebbe mestieri star saldo sui rifiuti. Discende dal trono, quando dovrebbe più che mai starvi fermo; e a piedi di esso viene a transazione colla rivolta, a trattati col delitto cui dovrebbe comandare. Cede una parte dell' autorità perchè gli si perdoni l' altra metà, e da quel momento la perde tutta intera. Ha imposta la legge invece di darla; riceve soggezione, timore invece di inspirarne; ubbidisce a coloro dai quali dovrebbe farsi ubbidire; e consuma la rivoluzione con quei mezzi medesimi con cui pretende di allontanarla. La condiscendenza illimitata, che adopera per calmare le passioni, non fa che irritarle di vantaggio; crede di acquistare con essa l' affezione del soggetto, e non ne ottiene che il disprezzo. Allora non è più in sua balìa di ripigliare l' autorità che gli è scappata dalle mani per passare in quelle del soggetto, ahi quanto più terribili, poichè esso non fa mai grazia al Potere; e per un eccesso

d' ingiustizia gli fa sperimentare tutti quei rei trattamenti che il Potere avea risparmiato al soggetto per un eccesso di debolezza; esercita sul Potere dei dritti usurpati per punirlo di non aver il Potere sul soggetto esercitato un dritto legittimo; gl' insegna che la spada *non si porta senza cagione* (1); e quella spada che pendea oziosa ed inerte dal fianco del Potere, diventa orrendemente operosa nelle mani del soggetto; il quale se giunge a comandare a quello da cui dovea essere comandato e salvato, lo perde ordinandogli di salir sul patibolo; e lo gastiga non già del fallo di aver comandato, ma quello di aver ceduto; non di delitti di *commissione*, ma di colpa di *omissione*; poichè essendo pel Potere tanto un dovere il comando, quanto pel soggetto è un dover l' ubbidire, tanto è reo chi ubbidisce dovendo comandare, quanto chi aspira a comandare dovendo ubbidire l' uno e l' altro è una specie di rivolta, la prima all' ubbidienza, l' altra al comando; e certamente alla società è sovente più funesto il Potere che ricusa di comandare, che il soggetto che niega di ubbidire. Voltaire ha osservato che le rivoluzioni sono sempre accadute sotto i governi deboli. Nulla di più vero; e l' Europa

(1) (Potestas). *Non sine causa gladium portat.* S. Paolo ai Romani.

non è stata già scompigliata in quest' ultima età a cagione del dispotismo dei Principi, come i rivoluzionarj si sforzano di persuaderlo agli incauti, mentre l' Europa non ha forse mai avuto in altri tempi principi che più abborrissero gli abusi dell' autorità; l' unico rimprovero che si può fare ai governi è quello di non aver voluto governare, cioè di aver voluto ricevere gli ordini invece di darli, di non aver avuto fede in questo gran principio cioè, che *il Potere che viene dall' alto non mai manca a colui che non è infedele al Potere.*

Il Potere è essenzialmente uno; chi pretende dividerlo lo distrugge. L' autorità reale è come Iddio l' ha fatta, o essa non è; chi ne cede una porzione l' ha abdicata tutta intera.

Altro errore della politica si è il credere, che forza delle persone sociali sia la stessa che quella dell' individuo, e consista nella spada e nella bajonetta. E non ha veduto o voluto vedere, che le armate sono per impedire le straniere aggressioni, e che la tranquillità interna è l' opera dei principi più che quella delle bajonette; e noi sappiamo a che cosa sono servite le armate in questi ultimi anni per l' interna sicurezza degli stati; esse non han fatto che comprovare di più questo principio, che non è ancora inteso abbastanza, cioè, *che un' armata stipendiata è un popolo armato*; *che dove vi è debo-*

lezza nel Potere un popolo armato, è un popolo in rivoluzione.

La forza dunque delle Persone sociali consiste nella loro stabilità, cioè che il Potere sia sempre Potere, il ministero sia sempre ministero, ed il soggetto sia sempre soggetto.

Il Potere è stabile quando è ereditario; e sotto questo rapporto un Re *Ereditario* di mediocri talenti assicura meglio la tranquillità di uno Stato di un Re *Elettivo* di genio sublime. L'ordine non si conserva per le *azioni*, ma per l' *esistenza* del Potere. Un Sovrano in uno Stato è ciò che la chiave è in un arco; essa sormontandone la sommità, pare che non ne sia che una semplice riempitura; frattanto coll' esser collocata in quel punto mantiene tutto l' arco, poichè tutti i pezzi che lo compongono da quella pietra, che sembra oziosa, sono sostenuti al lor luogo, e ad essa si appoggiano. Che cosa è una rivoluzione? è il Potere che ha cangiato luogo. Si è tolta la chiave, l' arco ha dovuto crollare.

Durante la lontananza di S. M. il Re nostro Signore, ito a Verona da prima e quindi a Vienna, condottovi da grandi interessi, mi è tornato soventi volte alla mente questo pensiero. Il Re è lontano, frattanto presso a sette milioni d' uomini, uniti in una grande società, che chiamasi il Regno delle due Sicilie, sono in pace tra loro; l' amministrazione fa tranquillamen-

te il suo corso, ognuno è contenuto nei limiti del dovere; la fiducia e la calma è nel cuore di tutti. Grande forza, influenza veramente magica dell' *esistenza* del Potere *legittimo*, del Potere *vero*, del Potere *stabile*, del Potere *uno*! A mille miglia lontano esso mantiene la società. Egli è; e la società è tranquilla. Oh se egli per un momento non fosse, o non *fosse* come egli *è*, che sarebbe lo stesso che non *essere*; sette milioni d' uomini sarebbero in guerra fra loro, in iscompiglio, in tumulto; ognuno non vedrebbe che un nemico nel suo concittadino. Dovrebbe ognuno palpitare per la sua proprietà e per la sua vita. Colla sicurezza, sarebbe da questo gran corpo sbandita la pace, l'armonia, l'ordine, il primo bisogno degli stati; il caos rinascerebbe e col caos la morte della società! Non sono queste vane conghietture. Il 1820 ne fu una sensibilissima pruova. Il Potere fu allora alquanto smosso dal suo posto, e l'esistenza della società intera divenne problematica. Si parlava sino alla nausea del *grande edificio della libertà*; e noi non eravamo che *sassi* scompaginati in aspettazione di dovere esser dispersi. L' ubbidienza allo stesso Potere mette le creature intelligenti in rapporti sociali fra loro. Il Potere è che le unisce. Se questo manca, o, rimanendo *individuo* cessa di esser Potere, tutti i rapporti che univano i sudditi fra loro si di-

sciolgono. Io lo ripeto, si è smossa la chiave dall' arco, esso non è più che un mucchio di sassi. Il soggetto quando arriva a comandare non fa che *distruggere*. Gli stupidi tiranni che straziarono per molti lustri la Francia, è cosa degna di osservazione, che dopo di aver tutto distrutto, persino le memorie di ciò che esisteva, non seppero in tanti anni crear nulla di stabile, e non sostituirono nulla a ciò che era. Ahi che l' azione *creatrice* e conservatrice nella società è affidata esclusivamente al Potere. Il soggetto non può, non sà che multiplicare ed ammassar le ruine. Ah che è più debitrice la società al Sovrano di quello che il Sovrano alla Società! Il Sovrano non le deve che una vana pompa, una prerogativa, quanto lusinghiera in apparenza, tanto in sostanza enorme e pesante, perchè bilanciata da grandi cure, da grandi doveri, e da grandi responsabilità; ma la società deve al Sovrano l' ordine, l' armonia, la calma, tutto ciò che essa ha, e tutto ciò che essa è. Il Potere è simile al sole, il quale avviva, anima, feconda, regola col suo moto tutta la natura, senza che, nella sua azione lenta e nascosta, desti le meraviglie di alcuno; e bisognerebbe che fosse per qualche tempo lontano per intendersi ciò di che il mondo gli è debitore; così il Potere, quando è paralizzato o abbattuto allora solo si conosce ciò che esso è nella società. In somma è uno di quei

beni che si conosce e si apprezza, quando si perde. Ecco perchè la vita dei Sovrani è preziosa per tutti; ecco perchè, dopo gli attentati diretti contro la Divinità, la giurisprudenza di tutti i paesi non conosce più grandi misfatti che la ribellione; e la Scrittura con termini i più enfatici minaccia coloro che anche solamente nell' interno del proprio cuore *giudicano* male del Potere, e lo condannano. Chi non attacca alcuna importanza a queste idee, non ha più dritto di parlare della società, poichè esso a tutto rigor della lettera non intende che cosa essa sia.

L' interesse pubblico dimanda che il Potere sia immobile, sia durevole, sia immortale; a tale effetto non bisogna darlo all' *individuo*, che è soggetto alla morte, ma alla *dinastia*, alla *famiglia* che non muore mai, quanto dire bisogna che sia *ereditario*. Nei paesi dove il Potere è *elettivo*, esso è dato all' individuo, e muore con lui; e finchè rinasca in un altro individuo, la società è in pericolo; poichè tutte le passioni si scatenano per disputarsi questa gran prerogativa rimasta senza padrone; e in questa gran lotta la società stessa può rimaner vittima del furore con cui le passioni combattono e si contrastan la preda; e questi sintomi tremendi si rinovano ciascuna volta che deve *eligersi* la persona depositaria del Potere; ed

anche, dopo che essa è eletta, rimane nel seno della società un non so qual occulto germe di discordia, di divisione, di disordine, di malcontento, di disagio, col quale la società annunzia di non essere nel suo stato naturale, e che la sua esistenza è precaria come quella del Potere. Al contrario dove il Potere è ereditario, esso è nella famiglia e non nell' individuo; esso giammai *non muore*, e la società è partecipe della sua fermezza, e dirò così, della sua immortalità. Ecco ciò che facea dire ai francesi, allorchè si annunziava la morte del Re: *Vive le Roi*; *le Roi ne meurt jamais*. Infatti è l' individuo che muore, è l' uomo che passa, in una monarchia ereditaria, ma il potere è sempre vivente (1); e togliendo alle passioni

(1) Da queste riflessioni, intorno alle quali mi lusingo di essere inteso dagli uomini di Stato, mal farebbesi ad argomentare contro la monarchia elettiva della Chiesa. Poichè essa benchè sia elettiva è formata in modo che ha tutti i vantaggi di una monarchia ereditaria. Anzi aggiungo, cosa che sembrerà strana; essa, a chi sa conoscere lo spirito della sua costituzione, può in certo modo dirsi ereditaria. Poichè il Potere solo è quello che *crea*, e dirò così, *genera* coloro tra' quali deve trovarsi il successore. La creazione de' Cardinali mi pare una specie di generazione, l' unica possibile ad un Potere celibe, per la quale formasi una *famiglia* sempre esistente e presso cui risiede il Potere. Essa perciò ha tutti i vantaggi dell' elezione senza averne gl' inconvenienti; questa è una forma *unica* di governo che sol si conviene alla Chiesa *unica*; e sopra la quale non bisogna guardare che per ammirarla come opera d'una

ogni lusinga di potere calcolare sulla sua durata che non ha fine, le tiene in calma.

Da tutto ciò è facile a comprendersi, che le monarchie elettive sono di corta durata, e che dopo di essere vissute nel disordine finiscono nella divisione. Sono esse delle proprietà, che rigorosamente parlando non sono di nessun padrone, e che cadono nelle mani *primi occupantis*; condizione spaventevole che mantiene sempre viva l'ambizione non solo de' potenti interni, ma quella ancora dei potenti stranieri, nelle di cui mani vanno d' ordinario a finire, se esterne cagioni, e puramente accidentali, e però di nessun peso, non decidono diversamente del loro destino. Lo stesso dicasi delle repubbliche, che i greci, sempre divisi e sempre fanciulli nella scienza della società, hanno introdotto nel mondo, e che i romani imitarono solo nelle forme esteriori. Ed è cosa degna di osservazione, che lo scandalo della democrazia, ossia della mancanza di ogni potere stabile e certo, è stato introdotto nel mondo da quella nazione medesima che la prima v' introdusse lo scandalo dell' ateismo (1); cioè, che il Potere UNO fu negato da quel popolo che

---

saggezza sovraumana, e che non ha avuto modello, e che non potrà mai avere imitatori.

(1) *PRIMUM grajus homo mortales tollere contra*
Est oculos ausus. Lucr. lib. 1.

il primo negò Iddio UNO; e che la moltitudine di poteri variabili, incerti, nemici fra loro, fu adottata da quel popolo medesimo che colla sua immaginazion da poeta avea fabricato nel cielo una repubblica di Dei. Raccomando questa osservazione ai veri pensatori, che sapranno trarre senza dubbio da questa palpabile analogia conseguenze importanti; pregandoli a risovvenirsi che questo doppio scandalo ha avuto luogo ultimamente anche in Francia, dove l' altare fu distrutto col trono, e l' esistenza di Dio negata *legalmente* colla esistenza del Re.

Passo intanto ad osservare col nostro autore che le repubbliche, nelle quali il Potere è sempre instabile, incerto, vacillante, sono perciò una forma di governo anti-sociale, cui esterne cagioni o l' interesse politico delle vicine monarchie possono mantenere per qualche tempo. Le guerre e le conquiste assicurarono la durata della repubblica romana, e quando non vi fu più che conquistare, questo enorme gigante perì, dirò così, di suicidio. La politica delle monarchie vicine mantenne lungo tempo le repubbliche di Olanda, di Venezia, di Genova, e col cessare di quest' interesse, quelle repubbliche anch'esse si dileguarono. Mancato l'appoggio, questi corpi deboli e infermi, malgrado tutte le menzognere loro apparenze di robustezza e di sanità, stramazzarono al suolo. Quando leggo le

lodi che si danno i governi repubblicani, e i vanti di stabilità, di forza, che essi si attribuiscono in preferenza delle monarchie, mi vien quasi da ridere, poichè mi ricordo della favola *dell' Ellera e la Muraglia*. La Svizzera esiste per *grazia* della Francia, e non oserei vaticinare che essa sarà per godere per sempre di una tal *grazia*, che è sempre *grazia*, e che non tiene che ad un foglio di carta; perchè infine ho imparato che la carta non è altro che carta. Questi governi stimati sì forti non han trovato nulla in se stessi da opporre all' invasione francese; tutto il loro preteso coraggio svanì; e la rivoluzione fu tra loro accolta come nella propria famiglia. I Genovesi *protestarono* contro la nuova destinazione della *fu* loro repubblica; ma queste proteste di *molti* non impongono; la politica non ascolta che le proteste di *un solo*; poichè dove molti hanno o vantano dritti, il mondo è avvezzato a giudicare che nessuno ci abbia dritti veri e reali. I Genovesi si lusingano ancora; ma non hanno avvertito che, più che la decision di un Congresso, hanno contro di loro una legge sociale, un giudizio della natura, da cui non è così facile l' appellarsi, e contro di cui tutto ciò che si fa è radicalmente nullo.

Dico in secondo luogo, Stabilità nel ministero, ossia in quell' ordine di persone, delle quali si serve il Potere per compiere le sue gran-

di funzioni di *giudicare* e di *combattere*. Per assicurar l' equilibrio e la tranquillità di uno Stato vi è di mestieri di un *ordine* stabile, composto di famiglie proprietarie, addette al servizio pubblico, dalle quali deve tirare il Potere quegl'individui che devono esercitare le grandi funzioni dello Stato. Deve esser lecito ad ogni famiglia di *nobilitarsi*, cioè di passare dallo stato privato allo stato pubblico, dallo stato precario in cui si occupa della sua fortuna, allo stato certo in cui dopo di avere assicurata la sua fortuna per mezzo della proprietà, possa occuparsi del servizio pubblico. Ma il Potere dovrebbe assai di rado, e per istraordinarie cagioni cercare fuori di quest' *ordine* i funzionarj pubblici. Dove quest' *ordine* di famiglie non esiste, ossia dove è incerto e variabile il ministero, lo stato presso a poco sperimenta i medesimi luttuosi sintomi che gli cagiona l' instabilità del Potere. Nella Cina, come nella Turchia, il Potere è stabile, perchè ereditario; ma siccome non vi è altresì uno stabile ministero, quegli Stati sono continuamente in preda alle rivoluzioni, l' esito delle quali non è mai dubbioso, poichè finiscono sempre colla morte della persona che possiede il Potere. E la ragione di ciò, se non m' inganno, si è che senza il ministero stabile, il Potere agisce senza *mezzo*. Poichè, non essendovi un *ordine* di famiglie proprietarie, dalle quali si traggano sem-

pre gli agenti del Potere, e potendo costoro per le più importanti funzioni esser tratti dalla feccia del popolo che non possiede nulla, sono questi agenti tanti individui divisi e non già una persona morale intermedia tra il Potere e il soggetto; individui troppo servili, troppo dipendenti, poichè senza proprietà non vi è indipendenza; ripeto adunque che essi agiscono come *individui* e non come *persone*; come istrumenti meccanici nelle mani del Potere, e non come agenti liberi. Per ciò è il Potere che fa tutto da se direttamente, senza *organo*, senza *mezzo*, senza *ministero*, il quale è nullo dove non ha volontà. Il Potere è che DA SE condanna a morte, spoglia, arricchisce, chi più gli piace, tristo privilegio che espone assai più il Potere ai capricci del soggetto, di quello che il soggetto ai capricci del Potere. E se ben si riflette, questa instabilità, o a meglio dire, nullità del ministero, più che l'assenza della legge, partorisce negli Stati accennati il dispotismo; governo violento, contrario alla natura, nella quale nessuna causa, anche fisica, agisce senza *mezzo*, *istrumento*, *ministero*, MEDIATORE. In Turchia come in Cina vi sono le leggi, poichè non può esistere società pubblica senza leggi; ed un Gransignore si guarderebbe bene di alterare una sillaba dall' Alcorano, codice non solamente religioso, ma civile altresì e criminale. Il dispotismo adunque, ripeto, non nasce colà

dalla mancanza della legge, ma dalla mancanza di chi la eseguisca, che deve esser sempre una *persona* diversa da Colui che la fa, o la interpreta, insomma dalla mancanza del ministero. Negli Stati cristiani però, dove la dottrina della società è stata meglio intesa e più felicemente applicata, vi è sempre un *ordine* più o meno ricco, più o meno considerato, a misura che è stato più o meno proprietario, il quale *giudica* e *combatte* a nome e sotto la vigilanza del Potere, ma *giudica* da se come *persona* libera ed indipendente, e non come cieco e stupido *istrumento*. Sicchè il Potere da se non giudica, nemmeno nelle grandi cause di alto tradimento che più da vicino lo riguardano. Per una conseguenza però naturale, il Potere siccome non *giudica*, così negli Stati cristiani non è, nè può essere mai giudicato; e per convincersi che di questo prodigioso e veramente filantropico dritto pubblico, l' Europa è debitrice al cristianesimo, basta osservare, che dovunque cristianesimo non vi è, il Potere giudica sempre da se; ma a vicenda esso è esposto ad essere ancora giudicato.

Nel mondo morale, cioè nella società, come nel mondo fisico, non vi è nulla di ozioso e non vi sono titoli senza officj, nè distinzioni senza doveri. Pertanto l' antica nobiltà non era un ordine di persone parasite nella società; ma era quello appunto che esercitava la gran funzione

zione di giudicare e di combattere. I primi nobili furono gran giudici, e grandi capitani, risponsabili solo al Potere della loro amministrazione, sotto l'uno e l'altro rapporto. In un'epoca che la storia non segna, da poichè quasi mai non trovasi con precisione indicato il tempo dei grandi combiamenti nello Stato, ed essi, sconosciuti e nascosti nel loro principio, non sono osservabili che nel loro progresso, cioè alloraquando incominciano a produrre grandi conseguenze; in un'epoca, dico, che la storia non segna, i Nobili incominciarono ad esercitare non più a nome del Potere, ma a nome proprio la giustizia, e a fare la guerra nei loro feudi; essi pertanto cessarono allora di essere *ministero*, e divennero Poteri essi stessi; e da quì gli abusi nella feudalità. Il dritto *vitae et necis* che esercitavano alcuni baroni nei loro feudi, in origine non lo esercitarono che per delegazione del Potere Supremo, e come *magistrati*; ma a poco a poco rendendosi indipendenti da colui che gli avea *costituiti*, divennero quasi sovrani, e da tante piccole sovranità, indipendenti in uno Stato medesimo, ne nacquero intestine discordie, guerre civili, usurpazioni etc. Ma anche allora che si alterò l'ordine per cotal cambiamento, si rendette omaggio alla legge essenziale della necessità del *mezzo* o del ministero in ogni società. I feudi, divenuti quasi tante piccole so-

vranità divise ed indipendenti, entrarono nella categoria generale della società. Il Barone, divenendo Potere nel suo feudo, ebbe bisogno egli stesso del suo *ministero*; quindi la creazione di un magistrato eletto dal Barone che a suo nome giudicava, e di un araldo di armi che in nome dello stesso Barone sopraintendeva alla forza. Il Potere adunque non ebbe più nei nobili un ordine di proprietarj, che si occupava in tutta la superficie dello Stato delle grandi funzioni della giudicatura, e della guerra, che prima erano esclusivamente affidate alla nobiltà. Bisognò dunque che si creasse egli stesso un nuovo ministero; e siccome i grandi proprietarj si erano sottratti alla dipendenza del Potere, bisognò formare il nuovo ministero di gente non proprietaria; quindi sorsero la magistratura salariata, e la truppa stipendiata, che sottentrarono a servire il Potere nelle due grandi funzioni, che erano prima esercitate gratuitamente o quasi gratuitamente dai Nobili. Ad un ministero stabile sottentrò un ministero variabile, precario, che viveva di soldo; e per la ragione che abbiamo di sopra accennata, si sarebbe stabilito il dispotismo dei Turchi in tutti gli Stati cristiani, se il buon senso de' principi non avesse per modi indiretti renduto in certo modo stabile ed indipendente un ordine che per se stesso non lo era. Questi modi indiretti furono le pensioni perpetue, che un certo dritto pub-

Llico divenuto universale in Europa, vuole che si lascino a quegli individui, o a meglio dire, a quelle famiglie, il di cui individuo è una volta entrato nel ministero pubblico. Per tale preziosa instituzione, il ministro che giudica, che combatte, che amministra, è renduto in certo modo proprietario, perchè gli è assicurata inamovibilmente in argento quella risorta che non avea in fondi, e perciò esso è indipendente e può benissimo supplire alla mancanza dell'ordine antico, come attualmente infatti vi supplisce in quasi tutta l' Europa. Quando dunque si avanzano querele contro del Potere Sovrano perchè lascia un pingue appuntamento ad un ministro disgraziato, ad un magistrato deposto, ad un generale in ritiro, non si sà precisamente ciò che si dice. Le femine, e tutti coloro che opinano e giudicano con loro, e come loro, vedono in questa condotta del Potere un abuso pregiudicievole all'ordine sociale, perchè, dicono, quando un ministro sa di non potere più ritornare allo stato oscuro e tapino da cui è sorto, si ride di tutto, e si fa lecito tutto, precisamente perchè non ha nulla a temere per la sua fortuna; se però potesse dubitare di perdere il suo assegnamento, starebbe più in guardia sopra se stesso, ed amministrerebbe con esattezza la sua carica. Evviva i nostri grandi ragionatori !!! Se non che giova prevenirli che questo è uno di quei casi, di cui io parlava al principio di questa

nota, ne' quali, ciò che sembra plausibile in apparenza, in fondo poi è ritrovato assurdo e pericoloso. La certezza di non potere mai anche per disgrazia essere spogliato della sua fortuna, è precisamente ciò che rende un ministro, un magistrato etc. quasi proprietario, e perciò indipendente, e perciò agente libero e per ciò vero ministro. Senza di ciò, non ci sarebbe alcuna differenza tra il *ministero* dei Re cristiani, e quello del Sultano di Costantinopoli; e questa disposizione, che si condanna come pregiudicievole al soggetto, ne forma anzi una grande garenzia. Io non sarò accusato, spero, di favorire il ministero. Non ho mai fatto la causa degli individui, ma quella delle instituzioni; e coloro che non si fermano alla superficie delle cose, mi saranno sicuramente indulgenti al segno di non credere un assurdo ciò che ho testè accennato.

Finalmente stabilità nel soggetto. Non già che io pretenda che dalle famiglie private, dallo stato oscuro non possa e non debba mai essere assunto alcuno a sostenere le funzioni pubbliche; ma ciò che sembrami antisociale si è, che ciò accada per *salto*, e che non supponga alcuna carriera preventiva, la quale sarebbe come una specie di emancipazione, onde l'individuo *soggetto* o *privato* (sono sinonimi) diventi *nobile* o *pubblico* (anch' essi sinonimi). Si è ammirato come un gran pensamento l' essersi dalla rivolu-

zione facilitato il disimpegno delle funzioni pubbliche; ma questa misura introdotta dalla rivoluzione ve la mantiene sempre viva. Mi sia permesso quì di entrare in particolarità, che le credo di non mediocre importanza.

Nell' antico sistema l' individuo titolato di una nobil famiglia, e molto più se primogenito, riputava vergogna l' esercitare una professione civile o un impiego amministrativo. Al contrario certi Ordini Regolari aperti solamente ai nobili, la religione di Malta, l' esercito, la Corte presentavano ai cadetti della nobiltà dei mezzi di onorata sussistenza. Ora che tutto ciò manca, e che i grandi Signori, ossia i grandi proprietarj, per le vicende dei tempi più non sussistono, anche i primogeniti delle case una volta più rispettabili sono costretti per vivere a gittarsi nella carriera degl' impieghi, e delle professioni civili, e di discendere più basso ancora. Abbiamo dunque una classe di cittadini che prima non chiedea nulla o quasi nulla allo Stato, ed ora discende a gravitare anch' essa sopra lo Stato.

Dall'altra parte, siccome si è facilitato il modo da disimpegnare tutte le possibili professioni civili e i pubblici impieghi, siccome non è più necessaria una lunga e scoraggiante carriera di studj, di pruove, di servizio gratuito, pria che una professione civile divenga una certa risorta per vivere; così si è lusingata quella tendenza na-

turale e legittima che ha l'uomo del popolo di passare nel ceto dei galantuomini, cioè di passare dallo stato privato allo stato pubblico, dalla suggezione al ministero; e non vi è artigiano di qualche polso, il quale non voglia che il suo figlio imprenda una carriera differente da quella del padre, e pretenda agli impieghi, ed alle professioni civili, dalle quali altre volte era allontanato, non già da una legge, che non esisteva perchè sarebbe stata ingiustissima, ma dalle immense difficoltà, dall'enorme dispendio che erano inseparabili dall'intraprendimento di ogni civile funzione. Ecco dunque un'altra classe di cittadini che pria, perpetuamente soggetta, vivea dell'arti meccaniche o d'industria e non chiedea nulla allo Stato, e che ora per ottenere impieghi e sussistenze pubbliche travaglia e vessa anche essa lo Stato.

Nello Stato non vi sono che tre mezzi da vivere: 1. la proprietà: 2. il servizio pubblico: 3. la fatica o l'industria. In tutti gli Stati vi sono di quelli, che da un canto non hanno proprietà, che dall'altro non possono applicarsi ad una professione o arte meccanica, poichè la civiltà della nascita lor nol permette, e che dalla natura della società stessa, atteso il modo onde è attualmente costituita sembrano destinati al servizio pubblico, all'esercizio degl'impieghi, o delle professioni civili, e questi possono in cer-

to modo dirsi loro proprietá, poichè pare che ci abbiano dei dritti particolari fondati sulla loro situazione sociale. Ora questa classe di persone, che chiamasi *ceto medio*, è quella che più soffre dall' indicata confusione dei ranghi. Vi è una classe di cittadini che discende, ed un altra che sale a contendere al ceto medio il suo pane. Si osservi di più, che questi nuovamente-arrivati, per ragioni contrarie riescono assai più facilmente del semplice galantuomo nelle loro pretese. Il figlio del nobile, per un avanzo di rispetto verso i grandi nomi, che malgrado tutti gli sforzi della rivoluzione non è poi intieramente distrutto, per le aderenze, e per li rapporti più estesi trova men difficili le vie per giungere ad occupare una carica; al contrario l' uomo del volgo, che, nato in umile e bassa abitazione, non ha potuto ricevere che sentimeuti umili e bassi, si avvilisce ai più vili maneggi, nei quali non vi è per lui nulla di degradante, per giungere, e giugne anch'esso più facilmente. Quindi, a merito uguale di capacità e d' ingegno, gl' individui delle due classi dei nobili che discendono, e dei plebei che salgono devono sempre vincerla sopra il semplice galantuomo; poichè gli uni hanno in appoggio loro, per far valere il loro merito, mentito o reale che sia, la nascita, il nome, e i rapporti; gli altri la bassezza loro naturale, e delle volte ancora l' infamia. Ecco la ragione onde, come ho

avuto occasione di osservare sovente, quasi tutte le officine pubbliche sono occupate da ex-nobili e da plebei; per e una forza naturale delle cose, ne è più contrastato l'ingresso precisamente a coloro cui, generalmente parlando, sembrano appartenere gl'impieghi e le professioni civili. Vi è però ancora qualche cosa di più terribile in questo genere.

Per essersi sopramodo facilitata l'istruzione, migliaja d'individui dalla smania di nobilitarsi sono tolti alle arti, all'industria, ed ai mestieri. Per un calcolo approssimativo che ho avuto occasione di fare sul numero dei pubblici e privati stabilimenti di istruzione, ho rilevato che ciascun anno da sei a otto mila individui finiscono il loro rapido corso di studj, o di giurisprudenza, o di medicina, o di belle lettere etc. in tutto il Regno. La più parte di costoro non hanno ancora oltrepassato il terzo lustro della loro età, e già pretendono ad un impiego che li lusinga, poiche i più meschini appuntamenti son sempre grandi a chi non ha nulla. Eccettuati dunque poche centinaja di loro che si possono benissimo ridurre a calcolo, che avendone il mezzo, pigliano la carriera del foro, della medicina etc. sei in sette mila individui vengono OGNI ANNO ad agitarsi nelle braccia del governo, il quale non sa che cosa fare di tanto popolo; imperciocchè in ciascun anno quanti

sono gl' impieghi che può conferire lo Stato vacanti per dimissione, per avanzamento, o per morte? Non arrivano che a qualche centinajo. I pretendenti agl' impieghi adunque sono a quelli che gli ottengono quasi come 100 a 1. Il Re dunque, ogni volta che conferisce una carica qualunque, *forma*, come diceva Luigi XIV, *novantanove malcontenti ed un ingrato*. Tra questi novantanove che restano delusi nella loro aspettazione, non vi è pure un solo che non si persuada che gli sia stata fatta una ingiustizia, e che non si studj di persuaderlo anche ad altri. Intanto la rivoluzione, sempre vigile ad impegnare nelle tenebrose sue vie gl' incauti, profittando delle disposizioni morali di questi *ripudiati*, se ne impadronisce facilmente colla speranza che al primo cambiamento di governo essi saranno collocati: questa tentazione è gagliarda; pochi tra' giovani ci resistono. Pertanto alloraquando nell' epoca rovinosa del 1820 un nuvolo spaventoso di *insetti* dalle provincie venne ad ingombrare la capitale, spiegando le più folli pretensioni, e chiedendo di essere sostituiti nelle cariche pubbliche a coloro che le occupavano; moltissimi fecero le più grandi meraviglie sopra questa nuova foggia di patriotismo, che animava tanta *brava* gente a *servire* ostinatamente la patria, la quale non avea affatto il menomo bisogno del loro *servizio*; pure nulla eravi di più naturale. Costoro a que-

sta condizione, e con questa promessa erano stati arrollati; vennero dunque a chiederne il compimento; e le medesime cause produrranno sempre gli effetti medesimi: poichè non è dato agli uomini di sospendere il corso natural delle cose.

Da ciò deriva quel disagio della società, quel movimento intestino che la travaglia anche nello stato di pace, quel giro e rigiro di maneggi non sempre innocenti e legittimi, quello spirito d' inquietudine, di molestia, di traffico, d' intrigo, che tiene in una desolante incertezza gli spiriti. Invano i governi multiplicano gl' impieghi, e creano delle cariche novelle, non fanno con ciò che multiplicarne i pretensori, che tentano tutte le vie, che forzano tutte le porte, che discendono a tutti i mezzi, che si fanno una guerra profondamente immorale, di ragiri, di cabale, d' intrighi, che si strappano violentemente gli uni gli altri di bocca quel misero pana, pane di lacrime, di dolore, e spesso ancora d' infamia, che si presenta alla loro avidità, o al loro bisogno. ,, Vi sono, dice a questo proposito il Conte le Maistre, vi sono troppe volontà scatenate negli Stati, vi è troppo movimento. Ogni officina pubblica ha dieci volte più braccia di quello che le siano di bisogno. La società geme sotto il peso enorme delle carte scritte. La meta' del genere umano è occupata a governar l' altra meta' sen-

ZA POTERCI RIUSCIRE. Ecco dunque un vuoto reale, più spaventevole, più ruinoso di quello delle finanze. Sarebbe a desiderarsi che gli uomini di Stato si occupassero ancora di questa nuova specie di *budjet*, forse più importante di quello delle pubbliche spese, il *budjet* delle sussistenze pubbliche, e di quelli che sono obbligati dalla situazione attuale della società a pretendervi. Si troverebbe un *deficit*, che cresce ogni anno in una maniera veramente spaventevole, e che, se non è l' unica, è però la cagione, o il pretesto più universale, più forte, di unioni clandestine di sette, di divisioni, di partiti, di rivoluzioni.

Il più gran delitto della filosofia, dopo di quelli di cui si rendette colpevole con la religione e colla morale pubblica, è stato quello di avere sparso a piene mani il ridicolo sopra i ranghi e sopra gli ordini, che componevano la società; e di averne per cotal guisa preparata fin da un secolo la confusione. S' incominciò dal fare scomparire ogni distinzione degli abiti; e pochissimi essendo in caso di comprendere che la distinzione delle vesti porta quella ancora dei ranghi (*), le nuove mode straniere, che mette-

(*) Quando vedesi una società senza la distinzione di abiti si può benissimo conchiudere che non vi è in essa distinzione di ordini e di ranghi, o piuttosto ordini e ranghi non vi sono affatto. Se presso i protestanti i così detti Predicanti o ministri

vano l'uguaglianza esteriore tra il Grande del regno e l'ultimo della plebe, furono con tanta prontezza accolte, che si trovarono degl'imbecilli i quali si vergognarono perfino di usare le insegne delle loro sublimi funzioni e della loro grandezza. Gli spiriti erano dunque disposti a questi rovinosi cambiamenti. I libri erano stati come l'avanguardia della rivoluzione; e la decennale occupazione venne a compiere colla forza delle armi ciò che gli scritti aveano cominciato colla forza non meno possente delle nuove opinioni e delle dottrine. Allora furono scatenate tutte le passioni pubbliche ed incoraggiata la popolar cupidigia colla non lontana speranza di un sicuro bottino. Un governo legittimo, e però giusto, non ha bisogno di adulare la moltitudine; esso si applica anzi a soggettarla e reprimerla; ma l'usurpazione deve cominciare dal procurarne il suffragio, perchè precisamente ha bisogno delle passioni del popolo; e questo suffragio non si ottiene che persequitando i titolari, i proprietarj, ogni specie di grandezza; poichè questo sistema sembra in certo modo vendicare la bassezza, e procurare uno sfogo all'acculto sentimen-

---

del culto non hanno alcuna particolare maniera di vestire che li distingue dai semplici laici, ciò avviene perchè quivi è nullo affatto il sacerdozio pubblico, il quale è stato abolito coll'abolizione del sacrificio.

to d'invidia, onde colui che non *è nulla* è animato contro chiunque *è qualche cosa* nella società. Quindi il sistema decennale, che ci si è voluto rappresentare come il capo d'opera della politica, ben penetrato non è in fondo che un sistema di vile condiscendeuza e di bassa adulazione per le passioni pubbliche. La passione dei conjugati fu lusingata per mezzo del divorzio; quella dei cadetti di famiglia per l'abolizione dei fidecommessi; quella del popolo per l'abolizione dei privilegi dei grandi; quella dei giovani pel dispreggio in cui si tenne la canizie; quella dei figli per mezzo della legge che loro concesse di contrarre i più grandi impegni sociali, dopo l'atto di *rispetto* o a meglio dire di *dispetto* fatto ai genitori; quella dei voluttuosi e dei giuocatori per la legale protezione accordata al giuoco ed alla prostituzione; ed è cosa degna di osservazione., che nessun legislatore cristiano avea mai fatto di questi due vizj distruggitori l'uno della proprietà l'altro della vita, due risorte dello Stato, due instituzioni legali e pubbliche. Insomma fu quella una ribellione sistematica, una guerra legale, voluta ed autorizzata dal Potere, che è costituito per impedir la guerra; guerra, dico, della miseria contro la ricchezza; della bassezza dei natali contro la nobiltà; dell' ignoranza contro del sapere; del vizio contro la virtù; d'ogni specie di sudditanza, contro ogni specie di au-

torità; del popolo contro il sovrano, del figlio contro del padre; dell' uomo contro Dio. Allora furono distrutti tutt' i ranghi, tutte le distinzioni, tutti gli ordini; e si stabilì quel mostruoso stato sociale di una democrazia coronata: sistema assurdo sotto tutt' i rapporti, poichè nella natura non vi è associazione qualunque di Esseri senza gradazioni, senza ordini, senza classi e senza gerarchia.

Ma che può l' orgoglio e la temerità umana contro l' invincibile natura? Le distinzioni e gli ordini sociali non si possono distruggere senza distruggere la società. Quindi, malgrado tutti gli sforzi per abolire la nobiltà, non si fece che cambiarne le persone; una aristocrazia nuova fu sostituita all' antica; e se ben si osserva, nacque essa come era nata l' antica, dalla milizia e dalla conquista. I Generali, i Compagni dell' usurpatore furono i soli Grandi del regno; ed al consiglio dei nobili fu sostituito quello dei Capitani. Gli impieghi, che si diedero sul principio anche all' uomo del volgo, incominciarono a dimandare anche essi una certa carriera. Il Soggetto bisognò che passasse per gradi, pria di divenire uomo pubblico; e si è andata così lentamente riconstituendo la società sulle antiche sue basi.

Indipendentemente da questo ultimo esempio, maisempre memorando, in favore della invincibile necessità degli ordini sociali, la storia

già ce ne presentava ben molti. Una vera democrazia, ovvero uno Stato dove tutti son *popolo*, o dove tutti sono *potere*, o dove anche il soggetto governa, non ha mai esistito, ne può esistere, come lo ha osservato ancora Rousseau. Nelle repubbliche in cui l' uguaglianza dei dritti dei cittadini è stata il dogma fondamentale, quivi appunto questa uguaglianza, quanto più si è predicata in voce o in scritto, tanto meno si è trovata in fatto.

Il *Soggetto* non ha avuto mai parte, non dico al Potere, ma nemmeno al Ministero, neppure presso i Greci e presso i Romani; ed è cosa singolare, che dopo di essersi cotanto scritto sopra questi due popoli famosi, possiam dire di essere ancora al bujo intorno ai principj onde costituivasi e reggevasi la loro società. Ci si è parlato sempre di loro, come di *Popoli-Sovrani*, e non si è voluto vedere, che questi due vocaboli uniti insieme presentano ad uno spirito giusto la medesima assurdità che si scorge in questi due altri *Effetto-Causa*, *Fine-Principio*. Imperciocchè la parola *Popolo* indicando da per tutto il *Soggetto* come la parola *Sovrano* indica il *Potere*; il dire, *Popolo-Sovrano* è lo stesso che dire *Soggetto-Potere*; e siccome il Soggetto è al Potere precisamente ciò che il fine è al principio, e l' effetto è alla causa; così dire Popolo-Sovrano è lo stesso che dire Effetto-Causa e Fine-Princi-

pio. Dico che, il Soggetto è al Potere ciò che l' Effetto è alla Causa; poichè infatti il *Potere* precede sempre, e unendosi ad un *ministro* produce il *Soggetto*, come la *causa* precede sempre, ed unita allo *strumento* o al *mezzo* produce l' *effetto*.

Un uomo si unisce ad una donna, l' *ama*, e con questo *mezzo*, *strumento*, o *ministero* produce i figli, che sono il *Soggetto* nella società domestica.

Un uomo qualunque unisce a se varj altri uomini con legami politici; attribuisce loro qualche potere sopra le rispettive famiglie; queste si multiplicano a vista d' occhio per mezzo dell' azione del *Potere* e del *Ministero* che lavorano alla loro conservazione, concordia, ed aumento: ed ecco il popolo, che è il *Soggetto* nella società pubblica.

Il Verbo di Dio fatto Uomo unisce a se dodici uomini per rapporti di carità, gli ama e comunica loro il suo spirito; e da questa misteriosa unione ne nasce la moltitudine dei fedeli, che sono il *Soggetto* nella società religiosa. E se mi è permesso di salire ancora più alto, il Padre Eterno ama il Verbo e ne è riamato; e da questo amore *procede* lo Spirito Santo, termine, fine e complemento nella società divina; quasi come i figli sono il termine il compimento della società domestica; come il popolo lo è della

società pubblica; come i fedeli lo sono della società religiosa. Sicchè i sovrani successivi sono gli eredi del primitivo Potere; i nobili sono gli eredi del primitivo *Ministero*, come precisamente i Patrizj lo furono in Roma; il popolo è l' erede del primitivo *Soggetto*: questi rapporti sono più sensibili nella più perfetta delle società, la società cattolica. In essa il Pontefice è il successore o vicario di Cristo, primitivo *Potere*; il Clero è il successore degli Apostoli, primitivo *Ministero*; ed i fedeli sono successori dei primi credenti, primitivo *Soggetto*: ecco i rapporti semplicissimi, naturali, che legano tra loro le persone sociali, e ne spiegano l' esistenza, le prerogative e i doveri; ed è tanto assurdo il dire, che il Potere pubblico viene dal popolo, quanto il dire, che la patria potestà viene dai figli, il Potere pontificale dai semplici fedeli, e che la ragione e l' origine del Padre nella Trinità sia nello Spirito Santo. E per sempre più convincersi della perfetta analogia tra queste assurdità, giova riflettere, che lo stesso protestantismo, che ha proclamato l' indipendenza dei semplici fedeli dal Potere pontificale nella società religiosa, ha proclamato simultaneamente ancora la sovranità del popolo nella società pubblica, e la indipendenza dei figli nella società domestica: quanto dire che l' anarchia ossia la rivolta, introdotta nella chiesa ossia nella società delle nazioni, penetrò subito nello Stato,

società più ristretta, perchè è la società delle famiglie; e da questa passò nella famiglia, società ancora più ristretta, poichè è la società degli individui; e volendo andare anche più innanzi, si può osservare che questo spirito di rivolta è ito a fissarsi fino nell'uomo individuo, il quale, benchè fisicamente *uno*, pure è moralmente *moltiplice*, mentre vi è in esso *ragione*, *volontà*, e *organi*, o *sensi*, a quel modo onde la società fisicamente *moltiplice*, è moralmente *uno*. Or l'anarchia, dopo di avere invaso le multiplicità fisiche ossia tutte le società, penetrò persino nella multiplicità morale ossia nell'individuo; e dove nell'uomo la Ragione è *Potere*, la Volontà è *Ministro* o mezzo, gli organi o i sensi sono *Soggetto*; s'invertirono anche quì i rapporti e i termini, e tutto fu conceduto ai sensi, e la voluttà fu proclamata la Dea dell'universo. Principio vergognoso, ma che non è se non l'ultima conseguenza dell'errore del protestantismo; e di cui i tanto famosi *Trattati di legislazione* del protestante Bentham, che appoggia tutto l'edificio della legislazione all'utilità fisica o alla voluttà, non sono che una nefanda sì, ma naturale e necessaria applicazione.

Da tutto ciò si comprenderà anche più chiaramente che la società domestica, pubblica, e religiosa, non sono società diverse tra loro, ma sibbene diversi *Stati* della medesima società;

poichè i rapporti domestici uniscono gl' individui, e formano le *famiglie*; i rapporti pubblici uniscono le famiglie e formano lo *Stato*; i rapporti religiosi uniscono gli Stati e formano la gran società *cattolica* o universale; ma è sempre la riunione degli stessi uomini, che più o meno estesa, e sotto rapporti diversi prende altresì diversi nomi. Quando dunque l' errore, che non è mai innocuo, altera i rapporti religiosi, devono altresì risentirsene i rapporti pubblici, i rapporti domestici e persino i rapporti individuali altresì; e fu quasi allo stesso tempo, ed in forza dello stesso principio, che si udirono queste frasi sconosciute all' antichità cristiana: i *fedeli-pontefice*, il *popolo-sovrano*, i *figli-padri*, i *sensi-ragione*, o la ragione dei sensi. E le prostitute divinizzate in Francia col titolo di *Dea della ragione* non indicavano già la preminenza della *ragione* sulla voluttà ovvero sopra i sensi, ma sibbene il Potere dei sensi e della *voluttà* sulla ragione; ed infatti innanzi all' altare di questa spaventevole divinità fu sagrificata *ogni ragione*, e dalla voluttà sola, e non dalla ragione si presero le norme per regola dell' uomo e per la costituzione della società; sicchè tutta la rivoluzione francese si può definire: *Il giudizio ed il sagrificio di ogni Potere voluto ed eseguito dal Soggetto.* Il Pontefice, Potere nella società religiosa, fu da' semplici fedeli giudicato e

sagrificato nelle sue prerogative, ne' suoi dritti, ne' suoi sublimi privilegi, in aspettazione di doverlo essere ancora nella sua persona, ciò che si effettuò nella prigionia sagrilega di Pio VI; il Re, Potere nella società pubblica, fu giudicato e sagrificato dal popolo; i padri, Potere nella società dimestica furono giudicati e sospinti alla *guillottina* o alla *lanterna*, ovvero massacrati in casa dai proprj figli; finalmente la ragione, Potere individuale, fu giudicata e sagrificata dai sensi che si eressero in Divinità a domandare il culto della ragione; e tutto ciò accadde allo stesso tempo: esempio il più decisivo per dimostrare, che non si può mai autorizzar la rivolta sotto un rapporto, senza che essa si estenda a tutti gli altri; e che non le si può aprire la porta, per esempio, nella chiesa senza che essa guadagni ancora lo stato, la famiglia, e l' individuo, come è accaduto in Francia; e che al contrario non si può inspirarla all' individuo senza ch' essa guadagni altresì la Famiglia lo Stato e la Chiesa, come è accaduto nella propagazione di tutte le Eresie, le quali non essendo al loro principio che una rivolta individuale di qualche fanatico schiavo dell' ambizione e della voluttà, sono poi divenute rivolta domestica avendo sconcertate le famiglie, appresso rivolta politica avendo portato lo scompiglio e le guerre negli stati; e finalmente rivolta religio-

sa, avendo staccato intere nazioni dal Potere Cattolico o Universale. Quanto sono miserabili coloro, che, affettando politica, attribuiscono la rivoluzione francese al *deficit* di pochi milioni nelle finanze, alla debolezza del principe o a qualche sbaglio dell' amministrazione; quando la vera causa ne furono i principj del protestantismo che da due secoli andavano sordamente minando l' edificio sociale, particolarmente in Francia, ed ai quali il governo stesso parve aprire la porta collo scandalo delle *libertà gallicane*, che non erano che proposizioni protestanti. Ripetiamolo dunque, la rivoluzione francese non è stata che una applicazione rigorosa ed esatta del protestantismo; e la più gran pruova della logica severa dell' errore. Si venga ora dicendoci, che non bisogna attaccare alcuna importanza agli errori religiosi, poichè infine non sono che *opinioni*; come se l' *opinione non fosse la Regina del mondo*, e gli uomini non fossero sventuratamente più conseguenti ai principi adottati allorchè son falsi o erronei, che allorquando sono giusti e veraci. Un' altra osservazione non meno semplice servirà a spargere maggior lume sull' argomento e a far conoscere il secreto misterioso legame, che unisce i diversi *stati* della società.

Come la indipendenza dei cristiani dal Pontefice proclamata dal protestantismo, ossia la ri-

bellione contro il Potere religioso, partorì poco dopo il principio della sovranità del popolo, ossia la ribellione contro il Potere politico, e in seguito l' indipendenza dei figli, ossia la ribellione contro il Potere domestico, e infine il principio dell' utilità fisica contro la ragione, ossia la ribellione contro il Potere individuale; così l' abolizione della consecrazione sacerdotale nella Chiesa, ossia la destruzione del *ministero religioso* proclamata pure dal protestantismo portò l' abolizione dei privilegi e delle distinzioni della nobiltà nello Stato, ossia l' abolizione del *ministero pubblico*; di più, il divorzio nella famiglia, ossia l' abolizione del *ministero domestico*; e la negazione del libero arbitrio nell' uomo, ossia l' abolizione del *ministero individuale*. Ma noi già abbiamo dimostrato di sopra che l' abolizione, e l' instabilità del ministero deve produrre il dispotismo, unico mezzo per conservare precariamente gli avanzi della società disciolta; ed il dispotismo infatti fu introdotto nella società religiosa, essendosi attribuita al principe secolare la facoltà di allargare o restringere a capriccio il simbolo dei suoi popoli, come gli si attribuisce quella di accrescere o diminuire le imposte; il dispotismo nella società pubblica, ed i testi dei pubblicisti inglesi in favore del dispotismo fanno fremere anche i partigiani più decisi del Potere assoluto, e non vi sono stati paesi, dove

si è preso più trastullo, e ciò legalmente, della vita e delle sostanze degli uomini quanto presso i protestanti; il dispotismo nella società domestica, ed in certe contrade eterodosse la patria potestà è divenuta ciò che era presso i romani; il dispotismo infine nell' uomo individuo, attribuendosi generalmente alla ragione il Potere di distruggere la vita, ed autorizzandosi il suicidio sì frequente trai protestanti, e che non è se non il dispotismo della ragione sopra dei sensi. E siccome la mancanza del ministero stabile porta collo sconvolgimento la destruzione ancora della società; così dopo di essersi distrutta la Religione, di cui non rimangono ai protestanti che alcune ridicole cerimonie, che la politica mantiene senza però attaccarvi una grande importanza, si sarebbe distrutta altresì la società pubblica, la società domestica, l' individuo stesso, se la natura non impedisse sovente agli uomini di essere nel male rigorosamente conseguenti. Ma ritorniamo ai Greci ed ai Romani.

È falsissimo che presso quelle celebri nazioni il *soggetto* abbia mai preso parte al *Ministero* o al *Potere*. A questa persuasione universale ha dato luogo l' interpretazione troppo ampia che si è data al vocabolo di *cittadino*. Si è detto per esempio, in Roma tutti i *cittadini* erano chiamati a parte delle deliberazioni pubbliche, dunque anche il popolo esercitava il *Ministero* e il

Potere, ed era insiememente Soggetto e Potere ovvero Popolo-Sovrano; che vale rigorosamente lo stesso. Ma i cittadini in Roma e in Atene non erano già il *soggetto*, ma sibbene il *Ministero*. Il soggetto o il popolo formavanlo gli schiavi e i figli, sopra dei quali i padri esercitavano autorità uguale a quella, che sopra i servi esercitavano i padroni. E presso l' un popolo e l'altro i servi erano in tanta moltitudine, che superavano assai più in proporzione i veri *cittadini* di quello che il popolo nei tempi moderni abbia in numero superato i nobili. In Attica, che era sì popolata, i *cittadini* non erano che poche migliaja, il rimanente erano servi. In Roma il numero dei servi era sì grande, che allora quando trattossi di dare a questa classe di esseri infelici degradati una distinzione di abiti, il Senato ostinatamente vi si oppose, sul riflesso che si sarebbe fatto vedere per cotal distintivo che *Roma era una città di schiavi*, e che la tanto vantata *libertà* dei cittadini era il privilegio di pochi, secondo quel famoso detto di un Romano: *Humanum PAUCIS vivit genus*. I cittadini adunque erano precisamente riguardo ai servi, sotto i rapporti sociali, ciò che i nobili nei tempi posteriori erano riguardo al popolo. Questi cittadini formavano il *ministero*, e questi cittadini sì gelosi della loro libertà tolleravano l' enorme peso dell' autorità dei Pa-

trizj, che gravitava sopra di loro, in vista solamente di una schiavitù più profonda e più degradante che essi stessi facevano sopportare ai servi ed ai figli. Essi ubbidivano, perchè comandavano. Il loro patriotismo sì famoso non era che ambizione; essi amavano un paese che concedeva loro l' esercizio di autorità sì ampia sopra gli schiavi. La loro pretesa libertà era relativa e non assoluta. Rousseau stesso ne conviene allora quando, dopo aver considerato i Romani, fa a se stesso questa terribile interrogazione: *Dunque la libertà non si mantiene che col soccorso della servitù?* Quanto dire *dunque la libertà di* POCHI *non si mantiene che colla schiavitù di* MOLTI? E risponde a se medesimo con un terribile bissillabo, dicendo freddamente: *Forse*. Crudelissimo *forse*, che dovrebbe condannare al silenzio quei ciurmatori politici che non cessano di presentarci il paese del vero servaggio come il santuario della libertà! Ora si sà che tanto in Roma, quanto in Grecia, i servi non presero mai parte agli affari della città; ed i romani non gli adoperavano nemmeno per farne dei semplici soldati, poichè credevano, ed a ragione, che la nobile funzione di *combattere* appartenesse al cittadino cioè al *ministero*. Il servo poteva prender parte alle deliberazioni pubbliche, mediante l'emancipazione, ed il figlio dopo che era stato, all'età prescritta, rivestito dal padre della toga vi-

rile, cerimonia che era anch' essa una specie di emancipazione; quanto dire dopo di essere divenuti *cittadini*, cioè persone pubbliche ed entrati così nel *ministero* o servizio pubblico; allora entravano anche a parte dei privilegi dei cittadini, i quali formavano nello stato un corpo privilegiato in grazia del ministero pubblico che esercitava; e se vi era uguaglianza di dritti, era tra gl' individui del medesimo ordine, non tra le persone del medesimo stato; poichè gli schiavi non partecipavano punto ai privilegi del cittadino ossia del ministero, nè il cittadino ai privilegi del patriziato ossia del Potere. Ecco dunque lo spirito della costituzione di Roma. Romolo, fondatore di quella città, non avendo voluto stabilire una monarchia ereditaria, ma sibbene elettiva, il Potere risedeva presso i Patrizj elettori, cioè i capi delle famiglie primitive, che il popolo riguardava con una specie di religioso rispetto. I cittadini erano i soli impiegati nel servizio pubblico, cioè nelle due grandi funzioni di *Giudicare* e di *Combattere*, e formavano pertanto essi soli il ministero. Gli schiavi e i figli erano il soggetto. La rivoluzione di Bruto non alterò che le forme esteriori della costituzione; ma lo spirito rimase tal quale fu nella sua origine. Al Re, che non era se non un *consolé a vita*, e non un vero Sovrano, furono sostituiti i consoli, che non erano in fondo che *Re temporanei*.

Tutta la differenza adunque si ridusse a raccorciare il tempo dell' amministrazione, perchè potessero tutti gustar del comando; e son sicuro che in questo affare ci ebbe più dell' ambizione che del patriotismo. Intanto però i consoli furono *eletti*, come lo erano stati i Re. Erano dunque veri commessi del Patriziato; il nome è indifferente. E questo cambiamento ancora non intervenne che per volontà del Potere, imperocchè Bruto non fece che realizzare il progetto di repubblica tracciato già da Servio Tullo. Il resto delle istituzioni rimase sull' antico piede; gli Ordini furono conservati. Il popolo non ebbe mai in quei tempi parte al *Potere*, ma sibbene al *ministero*. Il Fondatore, la cui sola volontà legittima le istituzioni, avea voluto che il popolo nelle elezioni e nella trattazione dei pubblici affari fosse consultato, per intendersene le intenzioni e i sentimenti. Con questo dritto chiamò i cittadini tutti al *ministero*; ma non faceano che discutere, approvare, o disapprovare; il Patriziato solo decideva. Come i parlamenti delle nazioni moderne non sono già chiamati a decidere, a giudicare, a governare, ma sibbene a discutere, ad esaminare; ed il Potere è quello che decide. I parlamenti perciò lavorano sotto la direzione del Potere, e non già del soggetto; non hanno esistenza politica, che per la volontà del Potere, che li raduna e li scioglie, che approva

o rigetta, e che solo dà forza legale a certe deliberazioni delle Camere, che senza la sanzione reale non sono che discussioni, le quali non impongono alcun obbligo, e non hanno alcun carattere pubblico o legale. Da questo s' intenderà bene quanto sono ridicole queste frasi: *in Inghilterra, in Francia i Poteri sono divisi, sono equilibrati, sono infrenati; il Potere legislativo è presso il parlamento principalmente ec.* Quale assurdità! Il Potere non è, nè può essere mai diviso. I Parlamentarj non sono che tanti compilatori, esaminatori, ma non hanno alcun *potere*. Il Sovrano è certamente il padrone di affidare la discussione d' una legge che vuole stabilire, ad un consiglio di ministri, ad una cancelleria, o ad una camera di Deputati, eletti nelle forme volute, tracciate, e stabilite da lui stesso; ma è sempre esso che *fa* la legge, e questa non obbliga che come volontà del *Sovrano*, o del Potere, e non come volontà del parlamento, che è una parte del *ministero*, e niente affatto di più. Il popolo adunque, malgrado i suoi comizj, non avea alcuna parte al *Potere* propriamente detto, ma solamente alle discussioni e agli esami, cosa assolutamente diversa, e che non si è voluta mai osservare; e la celebre ritirata nel monte sacro mostrò evidentemente, che il popolo malgrado il privilegio dei suffragj che era autorizzato a dare, non avea la menoma parte al *Potere*, che

solo risedeva presso i Patrizj. Fin che gli ordini, o le persone sociali furono stabili, andò sempre crescendo la grandezza di Roma, ed essa non fu certamente l' effetto di una gran *libertà*, ma quello sibbene di una grande *autorità*, che risedeva nei patrizj, e da essi esclusivamente si esercitava. I guai di Roma, il di cui cumolo fu dilazionato dalle guerre che teneano il popolo occupato al di fuori, i guai di Roma, dico, non cominciarono se non alloraquando le persone sociali, di stabili che erano, divennero amovibili, e gli ordini furono confusi; cioè alloraquando i sempre irrequieti e turbolenti Tribuni aprirono ai semplici cittadini, ossia al *ministero* la strada per arrivare al Potere colla elezione di un console plebejo; ed alloraquando per la troppa facilità di accordarsi la cittadinanza, si aprì la strada al soggetto onde arrivare al ministero. Tutti gli ordini furono allora confusi perchè tutte le ambizioni furono scatenate; e la facilità di passare più innanzi le pose in quell' agitazione, in quel movimento, che distrusse la repubblica. Così tutta intera la storia di questo gran popolo, che ci si vuole rappresentare come il modello d' un governo liberale, bene studiata e ben compresa, non fa che dare un appoggio poderoso ai principj da noi accennati, e che sembrano le leggi fisse del mondo morale o della società.

Una riflessione sul primo articolo del Codice civile francese.

(Annotazione alla pag. 176 lin. 5).

Si meraviglia il nostro Autore in questo e nel seguente capitolo come mai si abbia potuto dai Compilatori del Codice francese *dare all' uomo la ragion naturale per fondamento di ogni legislazione* ; ma , se io non m' inganno , non vi è nulla in ciò di straordinario e di sorprendente. Bisogna ricordarsi che la RAGION NATURALE , sotto nome di *Dea della ragione* , era stata , pochi anni prima , divinizzata in Francia ; ed avea avuto dal Potere pubblico decretati tempj , altari , culto , e sacerdoti. E benchè gli altari di questa divinità sanguinaria erano di già stati rovesciati , pure certe anime di lei più devote , per essersi loro proibito di onorarla in pubblico , già non si ristettero per ciò di onorarla , d' invocarla in privato ; e , le delicate coscienze che erano , si sarebbero credute ree di abominabile idolatria , se mai avessero ammessa o venerata altra divinità fuori di lei ; perchè finalmente non ignoravano , che la Divinità non può esser che UNA. Chiamati dunque costoro a compilare un codice per la nazione francese , si ricordarono essere stato costume dei le-

gislatori di tutt' i popoli e di tutt' i secoli l' incominciare il loro codice dal piantare il dogma dell' esistenza della Divinità ; e trovando ragionevole che ogni legislazione cominci da Dio , e che dal cielo discenda la sanzione delle leggi che voglionsi stabilir sulla terra ; vollero anch' essi proclamare , in faccia alla nuova loro legislazione , la loro buona Dea , cui attribuirono ogni potere legislativo ed ogni disposizione nel governo del genere umano ; quanto dire che le attribuirono la Potenza, l' alto supremo ed assoluto dominio e la Providenza sul mondo morale, avendo detto col più gran sangue freddo ,, Esiste un dritto universale ed immutabile , *sorgente di tutte le leggi positive*. Esso non è che la RAGION NATURALE in quanto essa governa (si badi bene) *in quanto* essa *governa* TUTTI *gli uomini* ,, Qualche spirito superstizioso, scandalizzato da questa strana apoteosi della RAGION NATURALE , tacciò codesti saggi Licurchi di empietà. Ma sia ciò che si voglia , tutto questo è un *piccolo* affare ; per lo meno niuno si avviserà di accusarli d' inconseguenza e di contradizione ai loro principj. Non ammettendo essi altra divinità che la RAGIONE nell' interno dei loro cuori , non si sarebbero condannati come ippocriti, se altro Dio che la Ragione avessero invocato nel Codice ? Questi rigeneratori della specie umana avevano *felicemente secolarizzata* la sovranità collocando-

la nel popolo come in sua sorgente, bisognava che *secolarizzassero* anche la legge, che è l'espressione della volontà sovrana, attribuendola ad una divinità, dirò così, *secolare*, o, a meglio dire *materiale*; ed infatti la buona DEA DELLA RAGIONE fu rappresentata sotto un simbolo di voluttà, ciòè d'una prostituta collocata ignuda ed incensata sopra gli altari. E perchè tutto deve essere *ragionevole*, quando trattasi di DEA DELLA RAGIONE, osservate, dice il profondo de la Mennais, che la Ragione così divinizzata non è che l'ORGOGLIO. Ora, l'orgoglio non poteva essere meglio rappresentato che dalla VOLUTTA', poichè l'orgoglio è la *voluttà* dell'Immaginazione, come la voluttà è l'orgoglio dei sensi. Era dunque ragionevole, che la *voluttà intellettuale* fosse simboleggiata nella *voluttà fisica*, e l'orgoglio dei sensi esprimesse e rendesse sensibile l'orgoglio dell'immaginazione; e come la ragione così ben simboleggiata erasi costituita per principio della società, dovea essa divenire più tardi il principio ancora della legislazione. Se dunque non m' inganno, nulla, ripeto, vi è di strano, di contradittorio, che *si sia* in quel codice *data all'uomo la sola* RAGIONE *per fondamento unico di ogni legislazione.*

Quello che è strano, e che sembrerebbe incredibile, se non si leggesse ed udisse tutto giorno, si è che molti, anche tra' cattolici, non hanno

dato miglior fondamento alla legislazione positiva, alloraquando hanno ammesso e spacciato con una sorprendente sicurezza, che *il dritto naturale è la legge di Dio manifestata per mezzo della Ragione* : definizione che si trova in sostanza in quasi tutti gli scrittori di giurisprudenza naturale.

Invano si dice, che il dritto naturale così definito non lascia di avere il suo fondamento nella volontà di Dio, e che la Ragione non è che *un mezzo* di manifestazione. Questo potrà esser vero in astratto; ma in concreto siccome è la ragione di ognuno (ed ognuno crede che la sua sia la più retta) deve *decidere* dell' *esistenza* di questa legge di Dio del numero dei suoi precetti, di più siccome la ragione di ognuno deve giudicare quando la legge obbliga e quando permette quando comanda e quando consiglia, la ragione non è solamente *magistrato*, ma altresì *legislatore* a se stessa. Il dire adunque, che il dritto di natura è la legge di Dio manifestata all' uomo per l' organo della sua ragione, è un inutile pleonasmo, e tutto si riduce infatto al principio del codice francese cioè che *il dritto di natura è la legge* DELLA RAGIONE; e quei legislatori, non facendo entrare Dio per nulla in questa definizione, sono stati più filosofi; poichè a che serviva il nominar *Dio* nel principio astratto, quando nella conseguenza pratica, appoggiata all'interpretazio-

ne ed all' arbitrio della *ragione*, si fa precisione di Dio; e siccome le leggi positive o particolari hanno il loro fondamento nelle leggi naturali o generali, di cui sono, o dovrebbero essere l' estensione e la conseguenza; ne siegue, che, quando si dà infatto al dritto naturale la RAGIONE per fondamento, la RAGIONE diviene altresì il fondamento di ogni legislazione e di ogni dovere.

Questa maniera di definire il *dritto naturale* è stata introdotta dai protestanti, i quali sono stati in ciò conseguentissimi al loro principio, e dirò meglio, al loro errore religioso. Imperciocchè si sà, che essi non ammettono per regola di fede, che la Scrittura interpretata dalla *ragione* particolare di ognuno. Ora siccome la *ragione* per essi è il solo mezzo del Dritto divino rivelato contenuto nelle Scritture; così per mezzo di manifestazione del dritto naturale esistente in natura non han potuto adottare che la ragione; e mi fa veramente sorpresa come tanti belli ingegni tra cattolici non abbiano avvertito questa sensibile analogia, o identità di principj e di errori, o a meglio dire questa applicazione diversa del principio e dell' errore medesimo.

Queste idee, siccome urtano con principj, sopra de' quali buonamente si giura anche tra' cattolici, poiche non se ne è scorta la secreta malignità, hanno bisogno di un maggiore sviluppo;

e noi ve lo abbiamo dato in una dissertazione che abbiamo distesa su questo importante argomento, e che per la sua lunghezza non può trovare qui il suo luogo ma sarà pubblicata ben presto. In essa dimostreremo, che la definizione quasi universalmente adottata anche tra' cattolici del dritto naturale, è precisamente l'errore religioso dei protestanti, dalla religione trasportato nella naturale giurisprudenza; che questo errore ha prodotto, e deve necessariamente produrre nella giurisprudenza naturale, quell' incertezza quel caos che ha renduto questa scienza un inestricabile laberinto; come esso nella religione ha prodotto e dovea necessariamente produrre quella strana diversità di simboli, di decalogi, di sistemi bizzarri, in cui è diviso il protestantismo; e che è destruttivo di ogni natura dritto in giurisprudenza naturale, come in religione è destruttivo di ogni credenza e di ogn morale cristiana. Appresso proporremo il nostro sistema, nel quale dimostreremo, che il *dritto naturale* è tanto *rivelato*, quanto lo è quello che *rivelato* si appella; siccome al contrario il Dritto divino positivo rivelato è tanto *naturale*, quanto quello che *naturale* si chiama;

Che l' uno è stato rivelato alla società umana, come l' altro alla società cristiana ossia alla chiesa; e che non altrimenti la *ragione*, ma l' AUTORITA' è il mezzo di conoscer il primo esisten-

te nella *natura*; come l' AUTORITA' e non la *ragione* individuale è il mezzo di conoscere il secondo nella *Scrittura*.

Se l' amor proprio non c' inganna, sembraci che queste idee, proposte anche così in compendio, si presentino sotto un aspetto assai favorevole ai cattolici, poichè vi vedono sempre più corroborata la lor maniera di vedere, di giudicare, di credere in religione onde l' *ossequio del loro intelletto* diventa *sempre più ragionevole*.

(Annotazione alla pag. 177 lin. 15).

Sull' origine del Potere.

Vi sono molte quistioni in politica ed in filosofia, che dopo di essere state lungamente agitate e discusse, pendono peranco indecise a motivo di *falsa posizione*; cioè a dire, a motivo di non essersi incominciato dal fissar con chiarezza il punto sul quale si controverte e si disputa; e qual maraviglia che non si sia arrivato a convenire sopra di punti, nella discussione dei quali si è cominciato dal non intendersi? Di siffatta natura sembrami la quistione sull' *Origine e sulla legittimità del Potere*. Oso dire che in questa quistione non si è ancora determinato con bastevole chiarezza il punto sul quale si

contende. Si avrebbe dovuto, a parer mio, incominciare dal lasciare *fuori combattimento*, come suol dirsi, coloro che non ammettono il cristianesimo; imperciocchè la negazione della divinità e perciò appunto della veracità della Religion cristiana, essendo ciò che può immaginarsi di più irragionevole, invano si avrebbe la lusinga di *ragionar* con successo con chi ha nella più solenne maniera abjurata la *ragione*. Messi dunque costoro fuori legge, nel mondo astratto, ossia *fuori ragione*, e limitandosi a contendere sul proposito con coloro che ammettono il cristianesimo, si ha già un punto fisso, un centro comune da cui muovere al contrasto; cioè a dire che IN DIO RISIEDE E DA DIO EMANA OGNI POTERE, poichè questa proposizione è sì chiaramente enunciata dal cristianesimo che non si può impugnare, o rivocare in dubbio senza rigettare l'autorità divina dei libri santi, dove nella più chiara e precisa maniera si dice: OGNI PODESTA' VIENE DA DIO, (*omnis Potestas a Deo est.* Ad Roman.). Quindi quest' altra proposizione: *Ogni Potere risiede ed emana dal popolo*, prosa nel senso che nella volontà del popolo sia la ragione dell' ubbidienza al Potere, è una formale e manifesta eresia. Essendo dunque d' accordo (parlo sempre con uomini che non hanno per anco spinto l' irragionevolezza al punto da rigettare i dogmi cristiani), siamo, dico,

d'accordo su questo principio che *Nella volontà divina risiede la ragione dell' ubbidienza alla Podestà umana*; parmi che il punto della quistione intorno al Potere non è già circa la sua *origine*, ma sibbene circa la sua *emanazione*; cioè a dire intorno al mezzo del quale Iddio si serve per manifestare la sua volontà, per comunicare ad un uomo il dritto di comandare, il che porta in altri uomini il dover di ubbidire. Distinto così lo stato della quistione, il gran problema generale intorno al Potere è questo: *Posto che si conviene* (tra' cristiani) *che ogni Potere dell' uomo viene da Dio, conoscere il mezzo, il canale, lo strumento, onde servesi Iddio per comunicare una porzione del suo Potere all' uomo.* Il nostro Autore, nel luogo che abbiamo per mani, ed in mille altri luoghi delle immortali sue opere, stabilisce nella maniera la più decisiva il principio che *Ogni Potere viene da Dio*, e mette nel massimo lume l' immenso ridicolo e la rivoltante assurdità di quest'altro principio: *Ogni Potere viene dal popolo.* Ma dal già detto apparisce che esso non ha fatto che dimostrare ciò di cui non si dubita, o almeno ciò di cui non può dubitarsi tra' cristiani senza essere inconseguente. Intorno poi al *mezzo di emanazione* non si trova in tutte le sue opere nemmeno una sillaba; e frattanto questo è il punto intorno al quale si può solamente fra di noi disputare.

Lo stesso signor de la Mennais', che, caminando dietro le tracce di Bossuet e dello stesso de Bonald, ha con tutto il nerbo della sua irresistibile logica e della sua trionfatrice e brillante eloquenza combattuto il principio della *Sovranità del popolo*, non è ito più innanzi; ed ha anch' esso lasciato intatto il punto principale, il nodo vero della quistione. Tutto ciò sembra autorizzarci ad avventurare qualche nostra idea sul proposito, nella sicurezza che tratteremo questo argomento sotto un aspetto, sotto del quale non è stato generalmente considerato.

Intorno dunque al *mezzo di emanazione del Potere* possono farsi varie ipotesi, come varie se ne son fatte intorno alla sua primitiva origine, ad onta del dogma cristiano che sì chiaramente la determina, collocandola in Dio. Si potrebbe da prima, dietro le teorie di Obbes riporla nella *forza*; dicendo, che il mezzo onde Iddio comunica il Potere pubblico, si è quello della conquista. Il buon senso però dura fatica ad ammettere, che Iddio voglia accordare la gran prerogativa del comando pel mezzo dell' ingiustizia, la quale assai di rado è disgiunta dall' esercizio della forza; oltrecchè questa ipotesi, se fosse generalmente ammessa, esporrebbe tutti i poteri piccoli o deboli agli eccessi dell' ambizione dei poteri grandi e forti e scompiglierebbe l' universo.

Coloro poi, che vogliono conciliare due dottrine tra loro inconciliabili, la dottrina del cristianesimo e quella della rivoluzione, potrebbero sofisticare dicendo: *Che ogni Potere viene dal popolo*, non come *sorgente* o come *causa* e ragione ultima del Potere, il quale convengono che in ultimo *viene da Dio*; ma come *mezzo* onde Iddio manifesta il suo volere. Secondo questa ipotesi, Dio Autore Supremo della Sovranità, l'ha collocata nel popolo; e quel Potere è legittimo, cui il *voto libero del popolo* la conferisce; così da un canto non urtano col principio cristiano *Che ogni Potere viene da Dio* come causa prima del Potere, e dall' altro ammettono per metà il principio rivoluzionario, *Che ogni Potere viene dal popolo*, come mezzo di collazion del Potere. Questa ipotesi però, benche sembri in apparenza meno assurda della prima, è però di gran lunga più rovinosa e più funesta alla società; poichè se il popolo conferisce il Potere, Rousseau e tutta la sua scuola ne conclude che il popolo, quando più gli è in grado, può ripigliarlo; e siccome la sua libera volontà è l'unica ragione del possesso del Potere, così non ha bisogno nemmen di ragione per ritrattarne il beneficio; ed il focoso Jurieu, appoggiato a questo principio, è udito predicare col più gran sangue freddo, che *il popolo è l'unica autorità che non ha bisogno di avere ragio-*

ne per convalidare i suoi atti, cui fa eco Rousseau dicendo: *Se il popolo vuol nuocere a se stesso, chi può impedirglielo?* Ecco dunque il Potere assoggettato al giudizio, anzi al capriccio del popolo; ecco la sovranità distrutta per quel mezzo medesimo onde si vuole stabilirla; poichè non vi è sovranità senza indipendenza e senza stabilità; ecco il principio della resistenza attiva divenuto *un dritto*, e la rivoluzione *il più sacro dei doveri*, come Rousseau stesso si esprime; e mentre si ammette che *ogni Potere viene da Dio*, si autorizza poi la resistenza contro Dio; poichè, lo stesso cristianesimo, che insegna che *ogni Potere viene da Dio*, insegna ancora che *chi resiste alla Podestà, resiste precisamente alla disposizione, ai voleri di Dio* (*qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*).

Altri finalmente, non vedendo su tal quistione che assurdità e rovine da tutte le parti, e disperando di potere arrivare a discoprire alcun principio fisso su di cui possano riposarsi egualmente la ragione e la coscienza, amici altronde che sono dell' ordine, vengon dicendoci: *Non occorre rivangare nell'antichità intorno all'origine dei Poteri pubblici. Il tempo è che legittima tutto. Tutti i governi stabiliti sono legittimi e giusti, e bisogna sottomettervisi e rispettarli. Non si può attentare alla loro esistenza senza rendersi reo egualmente di lesa-maestà-divina, e di lesa-*

maestà-umana, *e di lesa-società*. Dimando umilmente perdono. Il possesso e il tempo, che che ne dica la ragion civile o criminale, non legittima nulla al tribunale della ragion naturale e della ragion divina. Colui che ha rubato, elasso un certo spazio di tempo, potrà benissimo essere esente dalle perquisizioni dei tribunali; l'interesse della società, le supposizioni e le epicheje autorizzano questo procedere; ma innanzi a Dio e alla ragione, l'intera eternità non può fare che non sia reo di furto, e che non sia tenuto alla restituzione. Dio e la ragione non ammettono prescrizioni; e se l'ingiustizia intrinseca della conquista e della frode sussiste sempre, come di fatto sempre sussiste, ne viene in conseguenza, che lo scorrer degli anni non dà mai ad un usurpatore un dritto al comando, nè ai popoli può mai imporre il dover di ubbidire. Forza o ingiustizia, dice Rousseau, non produce nè dritti nè doveri. Ci vuole adunque qualche cosa di più onesto e di più ragionevole, per contentare Dio e la ragione. Queste considerazioni avendomi fatto rigettare le addotte ipotesi, mi hanno impegnato a meditare su questo importante argomento; e dopo lunghe riflessioni e letture sono giunto a formarmi sul proposito delle idee che, per quanto io mi sappia, non sono troppo communi, e che io mi prendo la libertà di enunciare qui semplicemente, riserban-

domi di dar loro altrove l'intero sviluppo di cui hanno bisogno, senza la menoma pretenzione che esse sieno riguardate ed accolte come le sole giuste e le sole vere, ma colla sicurezza che non sono nè assurde nè rovinose.

Il Potere è quell' Essere che possiede l'autorità.

L'autorità è il dritto di comandare alle intelligenze, pel loro vantaggio particolare o comune.

Come la parola *autorità* (*auctoritas*) viene da *autore* (*aucthor*), così il possesso dell'autorità deriva radicalmente dalla qualità di autore. Dio ha autorità sopra tutte le intelligenze, di qualunque natura o in qualunque stato esse sieno, perchè è loro AUTORE. Il padre ha autorità sul figlio perchè è *autore* della di lui esistenza, *Pater est aucthor essendi*, dice Aristotile. Uno scultore avrebbe autorità sopra di una statua, se coll'averla cacciata fuor dal masso marmoreo, in cui era rinchiusa, avesse potuto comunicarle anco la vita.

Non bisogna giudicare dello stato della società primitiva da quello che essa è al presente. Nello stato attuale della società pubblica, il figlio, ricevuta la sua educazione fisica e morale, anche che si allontana o è allontanato dal padre, trova delle risorte multiplici nella società pubblica, indipendemente da quelle che gli po-

trebbe somministrare o negar la famiglia. Non così ne' primi tempi; un figlio che volea allora allontanarsi dalla famiglia non trovava che un terreno incolto senza istrumenti per trarne la sua sussistenza, ed andava a perire. Se voleva una moglie, bisognava chiederla al padre, in mano di cui era tutto.

Così gl' individui erano obbligati dal bisogno a rimanere sotto la podestà paterna.

La podestà *paterna* è sopra gl' individui; quando è sulle famiglie dicesi *podestà pubblica*.

Or siccome, per la ragione di già accennata, gl' individui non potevano facilmente sottrarsi alla patria potestà; così la famiglia sotto la direzione e il governo del medesimo Capo o Autore diveniva naturalmente e necessariamente *famiglie*; ed il *Potere dimestico* o *paterno* diveniva naturalmente e necessariamente *Potere pubblico* o *sovrano*; e questo Potere non avea altro fondamento che la qualità di Autore, prima della *famiglia*, e poi delle *famiglie*, il multiplicarsi delle quali lungi dallo scemare ingrandiva anzi il Potere di colui, che di tutte era l' Autore o il Capo. Consultiamo quel libro immortale, il quale, siccome indipendentemente dall' essere un libro INSPIRATO, riunisce, anche considerato come semplice istoria, tutti i caratteri della verità; e siccome è il solo che ci guida sino alla culla del genere umano, mentre tutte le altre antiche sto-

rie umane non ci presentano che favole ed assurdità; così è il solo libro che ci fa vedere le ipotesi indicate, poste in azione; e sulla di lui autorità, non dico solo qualunque spirito cristiano, ma qualunque ragione giusta può riposarsi.

Adamo genera Caino, e Abele, e quindi Seth. Adamo non è che Padre, poichè sotto di lui non vi sono che individui, sui quali ha una vera autorità, perchè ne è AUTORE. Questi figli sotto degli occhi di quel patriarca si multiplicano. Egli vede in pochi anni un numero immenso di famiglie crescere sotto alla sua autorità. Non più egli è dunque occupato alla educazione de' figli, ma a proteggere le famiglie, a mantenervi la pace e l'armonia, a garantirne la vita ed il frutto dei particolari lavori di ogni famiglia, che è divenuto vera proprietà di lei. Disimpegnato adunque dalle cure domestiche, le sue divengono cure pubbliche; i suoi rapporti con questo popolo di discendenti non sono più solamente rapporti nati dalla qualità di *Generatore* degli individui, ma sono ancora rapporti nati dalla qualità di *Conservatore* delle famiglie; cioè a dire, che i rapporti puramente dimestici son divenuti pubblici, ed il Potere suo, solamente dimestico finchè si esercitò sopra dei figli, è ora Potere pubblico e sovrano, perchè è sopra di un numero prodigioso di famiglie. Ed osservate che ognuno dei figli di Adamo, come

per esempio Caino, ha sulla sua posterità la medesima autorità che Adamo avea sopra di lui, perchè ne è l' autore. Dipendente solo dal Padre comune, Caino ha anche egli potere sopra le famiglie nate da se; ma non ne ha sopra le famiglie del suo fratello Seth, autore anche egli d' un' altra dinastìa. Morto Adamo dunque, ecco due poteri pubblici naturalmente costituiti, sempre in forza del titolo e qualità di autore. Anche prima però della morte di Adamo, Caino, ottenutone il consentimento del Padre, si divide dal fratello, trasporta altrove tutta la sua famiglia, o le famiglie che da esso erano di già nate, va a stabilirsi in un' altra contrada, e fonda la prima città, che a riguardo del suo figlio Enos chiamò *Enochia*, della quale *senza patti*, *senza voto del popolo*, *senza elezione* fu il Sovrano in forza del titolo e della qualità naturale di *Autore*. Questo procedimento naturale e semplice, che troviamo tracciato nelle scritture, è stato ripetuto all' origine di tutti i popoli e di tutte le nazioni. Varj capi di famiglia o di famiglie, divisi dallo stipite comune, e trasportando seco tutti i proprj discendenti, su quali aveano *autorità*, perchè ne erano autori, si sono iti a stabilire in diverse contrade. La loro autorità da dimestica che era, col multiplicarsi delle famiglie è divenuta pubblica; ed il loro potere da paterno è divenuto sovrano. Eber è capo e

sovrano degli Ebrei; Ismaele lo è degli Ismaeliti; Canaan dei Cananei; Cecrope dei Cecropei; Romolo dei Romani etc. ecco l'origine semplice naturale dell'autorità sovrana; essa non è diversa dall'origine della autorità paterna. Infatti nel linguaggio di tutti i popoli questi due vocaboli di Padre e di Re si confondono, e si usurpano promiscuamente l'uno per l'altro; e chi è filosofo intende bene, che l'uso uniforme dei termini annunzia la conformità delle idee; sicchè presso tutti i popoli antichi e moderni vi è stata sempre l'idea, che la *sovranità* non è che una paternità estesa sulle famiglie; come la *paternità* è una sovranità ristretta sopra gl'individui. Ma lo stesso ne è il principio, la ragione, l'origine. È dunque una solenne balordaggine l'asserire, che il genere umano si sia prima formato in famiglie, che queste famiglie, appena formate, si sieno divise; e che dopo di essere vissute più secoli sempre separate, poi, astrette dai bisogni reciprochi, si unirono per trovare nell'unione la forza e la difesa, si elessero i Capi o Sovrani, e fondarono la società pubblica. Questo commento, che appartiene più alla poesia che alla storia, è precisamente ciò che può immaginarsi di più assurdo, per ispiegare l'origine della società pubblica, la quale non nasce *dall'unione delle famiglie separate*, ma *dall'accrescimento della medesima famiglia sotto lo stesso Potere*, che da dimestico diventa pubbli-

co e da paterno diventa sovrano. E questo aumento di *famiglia* in *famiglie*, ossia questo passaggio della società dimestica in società pubblica, indipendentemente da ogni *patto*, *convenzione*, *assemblea* etc. è così naturale alla famiglia, come all' individuo è naturale lo stato di virilità; e come naturalmente e necessariamente questo individuo, a meno che non muoja, da fanciullo diviene giovine, e da giovine uomo (*vir*); così, a meno che esterne circostanze non vi si frappongano, la famiglia isolata, stabilitasi in una contrada qualunque, naturalmente e necessariamente diventa *famiglie*; e da famiglie città e nazione; ossia da società puramente dimestica diventa società pubblica; ed il Potere, sotto gli auspicj del quale accade questo aumento e questo passaggio, di Potere privato e dimestico diventa Potere pubblico e sovrano. Il fondamento adunque del Potere sovrano non è diverso in origine, come già lo ha fatto osservare, da quello dal Potere dimestico; ed il mezzo naturale primitivo, onde emana il Potere divino, è la generazione, e non la forza o la libera volontà del soggetto: ma naturalmente discende dalla qualità e titolo di autore e di fondatore della società. Stabilito così il principio dei poteri sovrani, *primitivi*, originarj in ogni società, intorno al quale sembrami, che il buon senso non possa trovare il menomo dubbio, perchè queste ipotesi

sono corroborate dalla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli; passo ora a proporre le mie idee sul Potere sovrano *derivato*, ed a fissare i titoli di emanazione, e però di legittimità dei poteri sovrani successivamente stabilitisi nel mondo, ed attualmente esistenti.

L' autorità, ossia il dritto semplice, naturale, incontestabile di comandare alle intelligenze, fondato sulla qualità di Autore, è una vera proprietà; ma si osservi bene, che non dico io già che gli *uomini* sieno proprietà di quell' uomo che gli ha prodotti, ma sibbene che il *dritto di comandar loro pel loro meglio* è una proprietà nel loro autore. Se l' autorità è una proprietà, essa può essere trasferita in altri, e legata per la libera disposizione di colui, che la possiede. Così noi vediamo, che il padre, affidando ad un estraneo l' educazione di un figlio, gli comunica la sua autorità temporariamente; e il figlio è obbligato ad ubbidire all' educatore non altrimenti che al padre, siccome quello che ha il potere, il dritto di comandargli, cedutogli da chi ne era proprietario, cioè dal padre. Ora il fondatore o autore di una società pubblica ha un dritto di comandare sopra tutte le famiglie che la compongono, ossia ha sopra di loro *autorità*. Questo dritto, come una proprietà, può legarlo ad altri, e deve legarlo; non essendo esso immortale: ma può apporvi quelle condizioni e quelle forme

che più gli piacciono; e colui che eredita questa proprietà, ossia tutta intera l' autorità del fondatore sulle famiglie di cui era il capo, acquista un vero dritto allo stesso potere, un dritto reale, un dritto di cui non può essere spogliato senza ingiustizia; come si acquista dritto reale incontrastabile sopra ogni altra proprietà venuta per testamento o cessione del legittimo padrone. Dunque la costituzione fondamentale di uno Stato altro non è, che l' espressione della libera volontà del fondatore o autore di esso intorno alla persona ed al modo onde devesi sullo Stato medesimo esercitare l'autorità, che il fondatore lascia in eredità. Più breve; la costituzione fondamentale di uno Stato è precisamente il testamento del suo fondatore; come il testamento é la costituzione della famiglia; e per dirlo di passaggio, l' abolizione dei *fedecommessi* è stata la destruzione della costituzione dimestica, e questa dovea essere necessariamente distrutta, dopo che si era distrutto il testamento dello Stato, ossia la primitiva costituzione pubblica. La famiglia siegue necessariamente la sorte e le vicende dello Stato. Chiamiamo in appoggio di queste Teorie la storia, che è l' esperienza sociale.

Romolo ha dei dritti ereditarj sopra quelle poche famiglie, che abitavano lungo il Tevere; egli avea sopra di loro *autorità*. Senza di ciò esso non sarebbe stato esposto alla persecuzione

del suo zio, che lo volle far morire nelle acque, per usurparne i legittimi dritti, ossia l'autorità, di cui Romolo era il legittimo erede. Scappato alla crudeltà del suo snaturato parente, ed istruito dei suoi dritti, prende colla forza l'esercizio di quella piccola sua sovranità. In essa apre asilo e ricovero a' banditi dei vicini paesi, sopra dei quali acquista ancora dell'autorità, non già per la sottomissione volontaria di questi nuovi sudditi, poichè nessun suddito può da se spogliare il sovrano dell' autorità che legittimamente ha sopra di lui, come nessun figlio col rivoltarsi contro del padre spoglia quest' ultimo della patria podestà; non già dunque per una sottomissione volontaria dei novellamente venuti, ma per una tacita concessione dei loro rispettivi padroni o *autori*; ciò che svilupperemo più innanzi. La forza e l' inganno gli procurano delle donne Sabine; ma il solo consentimento del loro Sovrano, ossia di colui che avea *autorità* sopra di loro, conferisce a Romolo *autorità* sopra queste suddite novelle. Ora non l' uomo, ripeto, ma il dritto naturale di comandare all' uomo, ossia l' *autorità*, essendo una proprietà, essa può, da chi la possiede, cedersi in tutto o in parte; ed il cessionario acquista sopra del suddito precisamente una autorità uguale a quella, che sopra di esso vi avea il suo autore o sovrano. Romolo adunque, come erede dell' *autore* di quella

piccola società che abitava lungo del Tevere, come fondatore e capo della nuova società pubblica, che volle chiamar Roma, avea un dritto legittimo e reale, sotto tutti i rapporti, di comandare a quel popolo, quanto dire avea sopra di lui vera *autorità*. Ma Romolo non è immortale; chi dopo la di lui morte erediterà questo dritto al comando, questa vera proprietà? Bisogna che lo decida colui, che attualmente ne è il padrone ed il legittimo possessore. Leggiamo le sue disposizioni pubbliche su tal proposito; esse saranno il testamento del Fondatore, e perciò appunto la costituzione di questa società. Romolo poteva, in mancanza di figli suoi proprj, chiamare a succedergli nell' esercizio del Potere il capo di una famiglia qualunque, ed in essa stabilire l' eredità del suo Potere per successione. Questa disposizione testamentaria di Romolo avrebbe stabilito in Roma la monarchia ereditaria. Ma al Fondatore non piace di chiamare a succedergli nel possesso dell' autorità una famiglia, ma un individuo; e questo individuo non vuole egli nemmen per la prima volta nominarlo. Dispone solamente, che egli intende di stabilire suo erede nell' autorità sopra i Romani, colui che dopo la sua morte sarebbe stato eletto nelle tali o tali altre forme. I Patrizj adunque, ossia il Senato fu chiamato a depositario dell'autorità o del potere sovrano, coll' obbligo d' investirne persona

approvata dal popolo, che il fondatore volle che avesse ancora parte all' elezione. Così i Re di Roma, eletti nelle forme volute dal legittimo possessore della sovranità, ossia dal testatore, legittimamente la esercitarono; ed essi furono sovrani ed ebbero vera autorità sul popolo romano, non già per volere del Senato o del popolo ma per volere del fondatore, in quanto erano coloro che il fondatore avea chiamato a succedergli.

Ma l' autorità non è che il dritto di comandare alle intelligenze *pel loro vantaggio.* Il testamento adunque dell' AUTORE non è così sacro che non se ne possano alterare le forme da chi è chiamato a succedergli nella pienezza dell' autorità, quando il vantaggio dei soggetti lo esige. Pertanto uno dei legittimi eredi dell' autorità romana, Servio Tullo, giudicando che sarebbe stato più vantaggioso allo Stato il raccorciare il tempo in cui il Re eletto dovesse esercitare l'autorità, foggiò un piano di repubblica, nel quale in vece di un solo *eletto* ve ne fossero due, per per esercitare il comando, ed in vece di esercitarlo a vita lo esercitassero a *tempo*; in una parola stabilì i consoli, che, come ho detto nella nota precedente non erano che Re temporanei, come i primi Re non erano che consoli a vita. E certamente Tullo mostrò in ciò di essere sì profondo politico quanto era bravo generale; im-

perciocchè, per quanto falso ed assurdo sia il governo repubblicano, come l'ho detto nel luogo citato, lo è però sempre meno del governo monarchico elettivo, il quale non ha alcuno dei vantaggi della monarchia, mentre dall' altro canto è causa di tutti gl' inconvenienti che lacerano le repubbliche. Questo nuovo piano di repubblica non si pose in esecuzione che dopo la rivolta di Bruto. Così il potere o l' autorità non mai si allontanò dal corpo del Senato, in cui Romolo aveala collocata; si raccorciò solo il tempo, in cui doveano goderne coloro, che ne erano rivestiti dal Senato. Sicchè i consoli furono tanto legittimi quanto i Re, e la repubblica quanto la monarchia elettiva, che in fondo era repubblica anch' essa; ed io non credo d' ingannarmi dicendo, che *Roma nacque repubblica*, cioè nacque colla sentenza di dover finire lacerata da' suoi medesimi figli. Finalmente all' epoca dell' ultimo triumvirato di Roma, il Senato depositario dell' autorità, la trasferì tutta intera in Augusto, dichiarandolo imperatore *assoluto*; e ci si è conservata perfino la formola di questa investitura (1); e da quell' epoca cominciarono ad essere

(1) (*Senatus*) *ei et in eum omne suum imperium potestatemque contulit.* Lib. 2 §: 11 de Orig. Jur. *In ejus acta juravit, eumque solvit legibus, et decrevit, ut summo cum jure, omnino que, et sui et legum potens, quae vellet faceret; et eorum quae nollet faceret nihil.* Dion. Cas. lib. 53.

legittimi anche gl' imperatori. In tutta questa storia io non ci veggo dunque se non la disposizione e il volere dell' autore di questa società, cioè di Romolo, sempre vivo, che ordina e legittima tutto con una rigorosa esattezza; e non veggo mai il voto del popolo; non veggo, se non una nazione, malgrado i suoi Comizj, sempr passiva nell' accettazione dell' uomo che dovea comandarle; poichè è sempre il Patriziato, cioè il depositario nato dell' autorità del fondatore, che ne dispone; io ci veggo un popolo schiavo e non un *popolo sovrano*; ed un popolo tanto più schiavo, quanto meno avvertiva di esserlo; quanto dire, che al peso della servitù aggiungeva l' inganno di esser libero, e di comandare, quando non facea che ubbidire; e di concorrere alla prosperità della repubblica, quando non faceva che servire alle passioni dei privati. E tutta intera la storia di questo popolo famoso non è che una pruova di più di questo gran principio: che cioè la moltitudine ha avuto sempre una parte passiva, o non ce ne ha avuta mai alcuna, nello stabilimento della sovranità; poichè l' esecuzione di questo gran fenomeno sociale la Providenza l' ha riserbato esclusivamente a se stessa. Passo alle conquiste ed alle usurpazioni, ed a gittare un rapido colpo d' occhio sulle conseguenze che ne derivano.

Il testamento del fondatore, o di colui che possedeva la sovrana autorità sopra di un popolo, in virtù della qualità di *autore*, non è mai così chiaro, e non ha mai potuto siffattamente preveder tutti i casi, che nei tempi successivi non vi abbia avuto luogo a contestazioni, a contese intorno alla persona, che secondo le intenzioni del fondatore, ne' casi dubbj, è chiamata a succedere nell' esercizio dell' autorità. Ma i Sovrani sono indipendenti; e perchè sono indipendenti sono sovrani; non hanno dunque un tribunale comune, che possa con un suo giudizio troncare tutte le controversie; ricorrono dunque alle armi; e le guerre di successione non sono che *grandi giudizj sociali*, che decidono sopra i dubbj nati nel testamento del fondatore dello Stato, come i giudizj civili non sono che guerre civili, che decidono sopra i dubbj nati nel testamento del fondatore della famiglia. Nelle prime la vittoria è una sentenza, come nei secondi la sentenza è una vittoria; e questi termini si usano anche nel parlare familiare promiscuamente, dicendosi, per esempio: la tal battaglia *ha decisa* la questione; ed al contrario: il tal tribunale mi ha data *la vittoria*; e questa foggia di esprimersi è comune a tutte le lingue: prova decisiva che quest' idee si confondono nello spirito di tutti i popoli. Ma in tal caso, si osservi bene, non è la forza o la vittoria che dà il dritto all'

eredità del Potere, *poichè forza non partorisce dritto*; siccome nelle decisioni civili non è il tribunale o la forza civile che dà l' eredità della famiglia. Quando due potenze guerreggiano intorno ad una successione di Stato, esse tacitamente affidano le loro ragioni alla fortuna delle battaglie, nelle quali ancora il concorso del *Dio delle battaglie* è visibile; ed ogni buon militare m' intende, quando dico, che là il numero, la bravura, le munizioni non sono nulla, e sovente si vince, perchè tutti gli avanzi di un' armata sfracellata si persuadono di aver vinto; mentre il vinto, quantunque uscito men danneggiato e più forte dal combattimento, pure perde, perchè si persuade di aver perduto. Questo è il GRAN MISTERO DELLE BATTAGLIE, che non mai si arriverà a comprendere, e che non è di questo luogo l' approfondire. Quella dunque tra le due potenze belligeranti, che perde *la gran lite*, perde i suoi dritti; poichè preventivamente in una tacita maniera vi ha rinunziato, accedendo al contrasto; ed il vincitore diventa legittimo possessor del Potere; ma non in forza, lo ripeto, non in forza della vittoria, ma in forza della volontà del fondatore, che per cotal terribile decisione riman dichiarata, ed alla quale decisione le due parti contendenti eransi rimesse.

Nei secoli che noi chiamiamo *barbari* e che erano sicuramente più *umani* di quelli che di uma-

nità si hanno usurpato il nome, i principi, per evitare l' effusione del sangue umano, e la strage di migliaja di cristiani, soleano in simili discettazioni rimettersi volontariamente al giudizio del Supremo Pontefice, come di un Padre comune, che sovente con un tratto di penna terminava guerre che sarebbero state altronde interminabili; come accadde particolarmente all' epoca delle gran lite tra il Portogallo e la Spagna circa la divisione dell'America. Ma il pessimo gusto del protestantismo ha fatto andare in disuso questo veramente filantropico dritto pubblico europeo, che la pietà e l' umanità dei principi avea stabilito; e la filosofia, amica degli uomini, ha creduto di potere, senza smentire il suo zelo per l' umanità, applaudire alla destruzione di quel pacifico tribunale, ed è riuscita a persuadere, non si sa come, che è più vantaggioso per la umanità, il decidersi una *lite* di successione colla strage di migliaja di uomini, anzicchè con una Bolla data sotto l' anello piscatorio. Lasciamo a chi spetta meditare meglio su i proprj veraci interessi; e non disperiamo anche su questo punto possa aver luogo il disinganno. Passo agli usurpatori.

Un uomo, cui l' ambizione e la cupidigia armano la destra per invadere uno Stato alieno, e che dopo avere immolate migliaja di vittime alla sua atrocità, trionfando della debolezza, si

stabilisce in un dominio non suo; questo famoso brigante, flagello e ignominia della specie umana, si chiama nel mondo, Conquistatore ed Eroe; e non mancano dei pubblicisti, (e sono per lo più filosofi protestanti) i quali a scorno della ragione e del buon senso danno a costui dei dritti derivanti dalla forza e dalla conquista. Ma ripetiamolo ancora una volta, *Ingiustizia e forza non producono dritto*. Ecco però le mie idee sul proposito. Un popolo, che sotto la guida del Potere legittimo fa tutti gli sforzi per respingere l' ingiusto aggressore, usa d' un dritto sacro e incontrastabile; ma se l' usurpatore prevale e giunge a stabilire colla conquista il suo impero, il dovere di questo popolo è di accommodarsi e di ubbidire; ma questo *dovere* gli viene imposto non dalla forza, *perchè forza non partorisce dovere*, ma da una concessione anzi volontà tacita del legittimo possessor del Potere. Imperciocchè noi abbiamo definita l' *autorità*, per *Un dritto di comandare alle intelligenze* PEL LORO VANTAGGIO *o particolare o comune*. Da ciò ne siegue, che le intenzioni o le volontà di chi possiede questo dritto, devono essere costantemente rivolte al VANTAGGIO del soggetto. Costui non può dunque desiderare che il suo popolo, già soggiogato da un Potere straniero, si rivolti contro di lui, senza desiderare che il suo popolo si esponga a tutti gli orrori della persecuzione, del-

la barbarie e della guerra civile; altrimenti le sue volontà non sarebbero più rivolte al *vantaggio*, ma alla destruzione del soggetto; ed innanzi a Dio ed alla ragione perderebbe l'autorità, che è essenzialmente conservatrice. Deve dunque voler *per dovere*, che il popolo sia tranquillo e sottomesso, per suo minor male. Perciò appunto il buon senso e la pietà del nostro Augusto Sovrano e del Re di Sardegna, allora quando l'usurpazione francese venne ad impadronirsi dei loro Stati, persuasero loro di dichiarare esser loro volontà che i popoli loro soggetti stessero sottomessi e tranquilli sotto il nuovo governo, aspettando un migliore avvenire. E quando anche questa dichiarazione non è espressa dalla parte del legittimo possessore dell'autorità, essa è sempre *presunta*; essa è la conseguenza di un dovere del Sovrano, quello cioè di desiderare il vantaggio del soggetto, dovere cui si presume che il Sovrano non manchi, e non può mancarvi senza abdicare al suo dritto, il quale come dice S. Paolo è ordinato sempre al bene del soggetto (*minister est enim Dei* IN BONUM). Il dovere dell'ubbidienza adunque dalla parte del popolo soggettato dall'usurpatore non nasce dal dritto della conquista, perchè *forza non partorisce dovere*, ma dalla volontà espressa o sottintesa, manifesta o presunta del legittimo possessor del Potere, il quale può benissimo e in certi casi

deve imporre al suo popolo l'obbligo di ubbidire, anche al suo nemico, *pel vantaggio* maggiore o pel minor male del popolo; e quest' ultimo allora ubbidendo all'usurpatore per cotale riguardo, ubbidisce in fondo al Potere legittimo; e la sua ubbidienza non è una misura di prudenza; ma un vero dovere impostogli da chi potea e dovea imporglielo, cioè da colui, che sopra di questo popolo aveva legittima e reale autorità.

Da ciò però non ne siegue, che l' usurpatore sia legittimo possessor del Potere. Il popolo ha un dover di ubbidirgli, ma esso non ha mai dritto di comandargli; poichè il legittimo padrone coll' aver detto al suo popolo, *Ubbidite*, non ha già detto all' usurpatore, *Comandate*; ha imposto al popolo il dovere dell' ubbidienza; ma non ne siegue da ciò, che abbia ceduto all'usurpatore il dritto del comando, dritto che può sempre ripetere, a meno che non rinunzj all'autorità. Senza di ciò, l' usurpatore non è che usurpatore; e mentre il popolo che gli ubbidisce adempie ad un dovere, egli esercita una perenne ingiustizia nel comandargli. Bonaparte sentiva ciò molto bene, alloraquando studiavasi di ottenere da Luigi XVIII la cessione del trono di Francia, promettendogli una sovranità in Germania. Gran che! Padrone di tutta l' Europa, intorniato da un milione di bajonette, non si credeva ancora sicuro sul trono di Francia. Un

Re Ramingo privo di tutto lo teneva in continuo allarme. Sentiva bene che, malgrado le enormi sue forze, esso però non era che usurpatore, *perchè forza non partorisce dritto.* Una cessione di Luigi avrebbe potuto solo tranquillizzarlo. Ma questo foglio di carta non avendo potuto ottenerlo nè con promesse nè con minacce, si abbandonò a tutti i furori della crudeltà contro i Borboni. Ecco una confessione solenne dell' uomo il più potente dei tempi moderni, *Che la conquista o l'usurpazione porta nel popolo soggiogato il dover di ubbidire*, (nel modo e per la ragione indicata), *ma non produce giammai nel conquistatore o usurpatore il dritto di comandare.*

Finchè dunque la dinastia, cacciata dall' ingiustizia, sussiste e non cede, l' usurpatore è sempre un possessore ingiusto e di mala fede. Quando però questa dinastia proscritta viene a mancare, l' ultimo rampollo di essa, anche che non faccia una cessione esplicita de' suoi dritti, s' intende però sempre che chiami erede della sua autorità la dinastia regnante, come minor male pel suo popolo, e questa allora solo è legittima. Quando s' intendano in questo modo le frasi: *Chè il tempo e il possesso legittimano tutto*, io non ho difficoltà a sottoscrivermici; perchè, prese nel senso che vi abbiamo applicato, non è già nè il possesso nè il tempo, ma *la volontà*

del possessore legittimo dell'autorità che legittima tutto.

Di questa verità, *Che la volontà sola del possessore legittimo dell' autorità legittima tutto*, ne sono anche persuasi i rivoluzionarj moderni, e lo hanno dato più di una volta a conoscere. È vero che colla più rivoltante impudenza ci predicano *che la sovranità risiede nel popolo*, *che il Potere viene dal popolo*; ma non essi già credono tutto ciò che dicono. E che vuol dir mai quel violentare i sovrani ad accettar i loro statuti rivoluzionarj; se non un confessare, Che una forma di governo, non voluta nè confermata dal legittimo possessore dell'autorità, è nulla di fatto; e che una costituzione foggiata dal popolo senza il concorso libero del Sovrano non obbliga nè il Sovrano nè il popolo; e che non tocca al popolo il creare le leggi, che devono frenare le passioni e punire i misfatti del popolo? Dippiù che vuol dir mai, che dopo di avere imposta ai sovrani la legge, per la via della violenza e colla punta delle bajonette, si studiano di persuadere al mondo che i nuovi statuti sono stati *liberamente* dal Potere accettati o donati al popolo? ripeto, che vuol dir questo mai? se non confessare che la *libera* volontà sola del Potere legittima tutto, e che *forza non partorisce nè dritto nè dovere*: quì è pertanto il luogo di esclamare:

Del Demonio il buon senso mi sorprende,

Come ogni Potere viene da Dio.

(Annotazione alla pag. 177 lin. 14).

L' ubbidienza, di cui quì parla il nostro autore, propria del cristiano, che ubbidisce al potere, come un' emanazione del potere di Dio, forma la vera garanzia del potere, senza offendere la dignità del soggetto. L'uomo, che ubbidisce ad un altro uomo, siccome a Dio, ubbidisce per ragione e per dovere, per inclinazione e per sentimento; rispetta senza avvilirsi, si abbassa senza disonorarsi, serve alla persona, e non alla fortuna del suo Signore, ubbidisce sempre, ubbidisce invariabilmente. L' uomo però, che nel potere non riconosce che un altro uomo rivestito di forza, cede alla necessità, ma non ubbidisce; è un servo degradato dalla forza, non un suddito guidato dalla ragione; e come nulla vi è di sublime nelle sue mire, nulla di nobile ne' suoi motivi, nulla altresì vi sarà mai di generoso nella sua condotta. Egli è uno schiavo, poichè la schiavitù consiste nell' ubbidire ad un potere illegale, e illegittimo; e finchè nel potere non si guarda che l' uomo, questo è sempre un potere illegittimo, poichè nessun uomo ha dritto di comandar, come uomo, ad un' altro uomo. Ma come mai il potere esercitato dall' uomo può essere divino? Eccovi quì poche idee sul proposito, che daranno, spero, l' intelligenza

del principio *Ogni potere viene da Dio*, che nella *nota* precedente abbiamo supposto senza svilupparlo.

La creazione dell' uomo introdusse delle relazioni o dei rapporti tra Dio e l' opera delle sue mani.

La creazione fu *libera* dalla parte di Dio, ma le relazioni che ne nacquero furono *necessarie*, in quanto che Dio poteva non crear l'uomo; ma avendolo voluto creare, non è più in sua libertà il fare che la sua creatura non gli appartenga sotto veruna relazione o *rapporto*.

Questi *rapporti* sono di tre specie, corrispondenti a tre specie di operazioni esercitate da Dio sopra dell' uomo in creandolo.

1.° Dio lo trasse dal nulla all'esistenza. 2.° Dio lo conserva per una continuata azione della potenza creatrice, e consentendogli l'uso di altre creature, che per una permissione gratuita del PADRONE universale possono solamente appartenere all' uomo. 3.° Finalmente Dio gli rivela le leggi morali, gli dà degli ajuti particolari che lo collocano in un rango superiore a tutta quanta la creazione, e lo preparano alla consecuzione dell' ultimo suo fine, che è il possedimento del medesimo Dio. Dio dunque ha esercitato rispetto all' uomo le funzioni di Creatore, di Conservatore, di Santificatore. L' uomo dunque gli deve ubbidienza ed omaggio sotto ciascuna delle tre

relazioni onde a Dio appartiene, cioè come Essere *creato*, *conservato*, *santificato*.

Queste tre sublimi operazioni Dio le esercitò immediatamente da se col Capo della specie umana; questi dunque, superiore e indipendente riguardo a tutto il creato, non dovette ubbidienza, sommessione, omaggio, se non a Dio, e non riconobbe altra autorità, altro potere fuorchè Lui.

Per riguardo però ai discendenti da questo primo Essere umano privilegiato, Dio ha continuato e continua ad esercitare le tre funzioni di Creatore, di Conservatore, di Santificatore, per lo mezzo e col concorso di altri uomini.

Tutti gli altri uomini adunque, oltre un potere ed un' autorità assoluta, che è Dio, devono riconoscere, ubbidire, come a poteri subordinati, a coloro dei quali Dio si serve per operare sull' uomo.

Siccome questi poteri o mezzi o strumenti dell' azione divina, sono riguardo agli altri uomini, ciò che Dio fu per rispetto all' uomo primiero; così essi sono poteri *subordinati* a Dio, ma *assoluti* riguardo a coloro sui quali esercitano la loro azione.

Questi poteri *subordinati* ad un tempo, ed *assoluti* rispetto ai due termini o estremi, tra quali fanno da *mediatori*, siccome operano a nome di Dio, e siccome fanno sugli altri uomini,

ciò che Dio fece col primo degli uomini, come istrumenti, come ministri dall'azione di Dio, e rappresentanti della di lui augusta persona, hanno dritto ad essere ubbiditi, rispettati, onorati, siccome Dio, di cui sostengon le veci, riguardo a coloro sui quali operano; come appunto un magistrato, un governatore, merita di essere ubbidito, rispettato siccome il sovrano, perchè non solo ne rappresenta la persona, ma ne esercita l'azione di *giudicare*, di *governare*, che eminentemente al sovrano si appartiene.

Questa è la ragione per cui al Potere domestico, al Potere civile, al Potere religioso, si deve ubbidienza siccome a Dio, e non ve n'è altra. Ovvero, ciò che vale lo stesso, che la Paternità, la Sovranità, il Sacerdozio, in una parola *Ogni podestà viene da Dio*; in quanto che ogni podestà è quella di cui Dio si serve, come mezzo per operare; e siccome è strumento delle di lui azioni, così deve participare al rispetto che a Lui si deve; senza di ciò non vi sarebbe nè superiorità nè sudditanza sopportabili; poichè tra due esseri simili non vi è superiorità reale. Dal momento però che il Potere si riguarda, quale di fatti è, come lo strumento di Dio, il depositario dell'azione divina, esso entra in un altro ordine, si solleva al disopra della sfera degli Esseri, che sotto un rapporto qualunque gli sono subordinati, cessa in certo mo-

po di essere *simile*, ed allora il dritto di comandare è in lui reale, come nel suddito il dover di ubbidire.

Le tre sublimi funzioni di Creatore, di Conservatore, di Santificatore, che Dio esercitò immediatamente da se col primo uomo, nello stato di famiglia, ossia *dimestico*, il Capo della famiglia le esercitò tutte e tre solo riguardo ai suoi naturali soggetti. Un Patriarca antidiluviano non solo procreava, ma naturalmente sorvegliava alla *conservazione* degli individui, non meno che delle piccole famiglie che si formavano sotto degli occhi suoi; e come depositario delle tradizioni primitive, ne rivelava loro per la *parola* i *misteri*, ne sviluppava le leggi morali, ed indicava il modo onde bisognava onorare la divinità. Egli riuniva adunque la dignità Patriarcale, Sovrana, Sacerdotale, ed era Padre, Re e Sacerdote.

Questa riunione di diversi titoli, corrispondenti a funzioni altresì diverse, era propria dello stato *privato*, della società nascente, della famiglia.

Siccome però l'uomo non può rimanere fanciullo, e, a meno che non si muoja, deve naturalmente divenire adulto, così la società non può rimanere privata; e la famiglia, a meno che circostanze estranee non vi si oppongano, tende naturalmente a divenire *famiglie*, ossia pub-

blica; e la società pubblica, ossia l' unione di molte famiglie, è così *naturale* come la società domestica, ossia l' unione degli individui. Quando dunque lo stato dimestico divenne pubblico, si divisero i titoli, perchè le funzioni si divisero.

Ai Padri subalterni rimase la *procreazione* e la conservazione degl' *Individui*, ossia la *Paternità*. Il Fondatore ed i suoi discendenti in certa linea, ovvero una delle famiglie o un individuo designato da Lui ebbe la conservazione delle famiglie, e quindi il Potere di *giudicare* e di *combattere*, cioè la *Sovranità*; e finalmente ad un ceto di persone o di famiglie restò naturalmente affidato il deposito della tradizione, e l' esercizio del culto, ossia il *Sacerdozio*.

Alla società pubblica dunque conviene naturalmente un sacerdozio pubblico, ovvero separato dalla Sovranità, come questa lo è dalla Paternità. Il protestantismo dunque il quale ha trasportato il sacerdozio nel Capo della famiglia, val quanto dire, ha stabilito un sacerdozio domestico nella società pubblica, ha operato contro le leggi naturali della società. Ma non è questa, nè la sola, nè la più palpabile delle assurdità ruinose, ch' esso abbia proclamate.

Col multiplicarsi delle famiglie cessarono fra loro i rapporti domestici, e cominciarono a divenire straniere o separate le une dalle altre nei rapporti domestici; ma siccome, for-

mando già una società civile o *città*, continuarono a riconoscere lo stesso Capo, che tutte le sorvegliava e le garantiva dalle interne discordie e dalle aggressioni straniere, rimasero tra loro unite per rapporti civili o pubblici.

Le *città* col multiplicarsi, avendo ognuna un Capo particolare o pubblico, divennero straniere le une alle altre sotto i rapporti civili, ma siccome continuarono nella pratica dello stesso culto e nella credenza delle medesime verità, dipendenti in ciò dallo stesso sacerdozio, interprete e depositario della tradizione, le *città* rimasero tra loro unite sotto rapporti religiosi o universali.

Ma per essersi di questo modo divisi i poteri, i titoli e le funzioni, non si è alterata per nulla la *divinità* della loro origine. Perchè, col formarsi la società *pubblica*, il Potere di *conservare le famiglie* fu naturalmente diviso dal Potere di *procreare gl' individui*; e perchè, col formarsi della società *religiosa*, il Potere di *santificare le nazioni* fu naturalmente diviso da quello di *conservare le famiglie*, non ne siegue che questi due ultimi Poteri abbiano cessato di esercitare una azione divina, di operare a nome di Dio, in vece di Dio, come *istrumenti*, *mezzi*, *mediatori* di Dio. Pertanto anche così divisi, la Patria Potestà, la Sovranità, il Sacerdozio, in una parola Ogni Potere viene da Dio; perchè Ogni Potere esercita a riguardo degli al-

tri uomini precisamente una o più di quelle azioni, che Dio stesso esercitò immediatamente da se col primo uomo.

Se in appoggio di questa teoria si volesse invocare la testimonianza del genere umano o l'autorità generale, si vedrebbe che tutt' i popoli, in tutt' i tempi hanno sempre attaccata una idea di divinità al Potere qualunque esso siasi stato; ed il modo vile ed abietto, onde i degredati romani onoravano gl' imperatori, il culto quasi religioso che loro rendevano, non era che una falsa applicazione di un principio vero. Senza di questa idea nello spirito dei popoli, ardisco dire che non solo non vi è Potere alcuno che possa sostenersi; ma che non vi è altresì Potere alcuno possibile, e per conseguenza che non vi è alcuna possibile società. Perciò Iddio, se ha permesso che qualche individuo sconoscesse questo principio che *il Potere è da Dio*, non però ha mai permesso che questo principio fosse sconosciuto dall' intera società; e gli sforzi dei popoli o delle società per cambiare il Potere hanno sempre attaccata la persona non già la prerogativa, cioè a dire hanno attaccata la *legittimità*, non mai la *divinità* del Potere. Quindi appena che una persona, in qualunque siasi modo, prende in mano il Potere, la società tutta intera, fremendone qualche individuo, s' incurva innanzi a Lui, e più che dall' apparato della

forza fisica è soggiogato da un' incomprensibile ascendente della forza morale, che la impegna, indipendentemente da ogni raziocinio, a riconoscere nel Potere stabilito un non so che di divino. Senza di questa persuasione, non ci sarebbero nè bajonette nè cannoni bastanti per contener tutto un popolo; e la forza fisica del Potere è ordinata a contenere la licenza degl' individui, non ad imporne all'intera società, la quale ubbididisce in forza d' una legge ben diversa.

Da ciò ne siegue, che il maggiore impegno di ogni Potere, senza rinunziare all' esercizio della forza fisica per reprimere l' audacia degli individui, deve essere di rafforzare l' idea della divinità, per contenere l' intera società. Poichè in questa idea si rinchiude il principio d' ogni ordine pubblico e privato, di ogni dritto, di ogni dovere, di ogni potestà; come nel principio opposto contiensi il germe, la causa naturale, unica, necessaria di ogni scompiglio, di ogni rivolta, di ogni disordine; e siccome la moderna rivoluzione non è incominciata che in forza di un solo principio materialista, che tutta in se la comprende, cioè che *Ogni Potere viene dall' uomo*; così essa non finirà, e non potrà mai finire, se non allora quando sarà universalmente e sotto tutti i rapporti proclamato il principio cristiano, a quello contrario, che *Ogni Potere viene da Dio*, *Omnis potestas a Deo est.*

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 1 lin. 26. adornrane	adornarne
P. xxvii lin. 11. coo-torni	con torni
P. 17 Nota. in fatti	in fatto
P. 19 lin. 26. *et nata*	*sed nata*
P. 27 Nota. suoi	suo-
ibid. ibid. equivoc-	eòquivoci
P. 28 Nota. Gli uni han	Gli uni han trattato dell'anima, altri degli organi; ci
P. 48 lin. 8. scsittura	scrittura
P. 67 lin. 24. *Storia della universale*	*Storia Universale*
P. 78 Nota. del Dottissimb	di dottissimi
ibid. ibid. Corn. a cap.	Corn. a Lapid.
P. 81 lin. ultima. da pripa	da prima
P. 88 lin. 25. esso	essa
P. 98 lin. 18. pag. lin.	pag. 11 lin. 20
P. 107 lin. 20. nostro	nostre
ibid. 28. preferio	profezia
P. 108 lin. 18. stabilita	stabilite
ibid. 16. sfigurano	sfigurarono
P. 112 lin. 19. incentato	incantato
P. 116 lin. 15. impossidilità	impossibilità
P. 119 lin. 15. accordare	accordata
P. 120 lin. 23. presso	preso
P. 121 lin. 24. eppresso	oppresso
P. 137 lin. 7. *amovilità*	*amovibilità*
P. 143 lin. 17. e filosofi	ed i filosofi
P. 156 lin. 7. cagiamo	cangiamo
P. 157 lin. 8. che l'osservanza	che per la osservanza
P. 185 lin. 29. proefs-	profes-
P. 192 Nota. su leggi	sulle leggi
P. 198 lin. 23. pubalica	pubblica
B. 270 lin. 3. ad arringando	ad arringare
ibid. 13. promuove	promuova
P. 271 lin. 24. e camina	camina
P. 273 lin. 16. è tanto	e tanto
P. 274 lin. 14. imponemente	impunemente
P. 297 lin. 2. per e una	e per una
P. 321 lin. 25. prosa	presa

INDICE

Dei capitoli.

L' Editore a chi legge. Pag. 1
Saggio sulla vita e le opere del Visconte di Bonald, del P. Ventura Teatino. v
Avvertimento. xxxv

INTRODUZIONE

ALLA LEGISLAZIONE PRIMITIVA

PARTE PRIMA

DELLA FILOSOFIA.

Cap. I. Filosofia degli Ebrei. pag. 1
Cap. II. Filosofia dei Pagani. 3
Cap. III. Filosofia de' Cristiani. 6
Cap. IV. Rinascimento della filosofia greca. 8
Cap. V. Filosofia moderna paragonata a quella degli antichi Greci. 10
Cap. VI. Nuovo metodo di filosofare introdotto da Cartesio. 12
Cap. VII. Primo principio della filosofia Cartesiana il DUBBIO; suoi effetti in fisica ed in morale. 14
Cap. VIII. Secondo principio della filosofia Cartesiana: IDEE INNATE. 19
Cap. IX. Soluzione del problema sull' origine delle Idee. 22
Cap. X. Sviluppo dello stesso argomento -- Origine della parola. 26
Cap. XI. Errore dei partigiani delle Idee Innate. 31

Cap. XII. Partito che da questo errore trassero i Sofisti -- Loro fantasie intorno alla origine della parola. 35
. . . . . Conseguenze di questi diversi sistemi -- Importanza della questione sull' origine della parola. 39
Cap. XIII. Della ideologia -- Parallelo tra Cartesio e Malebranche con Loke e Condillac. 47
Cap. XIV. Conciliazione de' loro sistemi -- Spirito della moderna ideologia. 51
Cap. XV. Conclusioni dedotte dagli antecedenti filosofi. 56
Cap. XVI. Applicazione de' tre sistemi di filosofia alla società. 59
Cap. XVII. Risorgimento della filosofia pagana -- Suoi effetti nella società. 61
Cap. XVIII. Studj del dritto pubblico dopo la riforma luterana. 66
Cap. XIX. Studj del dritto pubblico nel secolo decimottavo. 69
Conclusione. 75

ANNOTAZIONI

Del P. Ventura.

An. 1. La parola di Dio e la parola dell' uomo. 75
An. 2. Origine della letteratura. 76
An. 3. La filosofia cagione dell' idolatria. 73
An. 4. La ragione e la tradizione. 89
An. 5. Opinione pubblica ed opinione generale. 87
An. 6. Il rimedio della fede. 92
An. 7. La regola domestica e la regola pubblica dei costumi. 93

An. 8. Voti dell' antica filosofia per la venuta del Messia. 97
An. 9. Nuova definizione dell' uomo. 98
An. 10. I dritti dell' uomo e della società. 103
An. 11. Conseguenze della filosofia Cartesiana. 106
An. 12. La ragion particolare e la ragion generale. 108
An. 13. Sulle parole Natura, e Naturale. 109
An. 14. Nuova pruova dell'esistenza di Dio. 116
An. 15. La servitù nel comando. 118
An. 16. Obbedienza passiva e resistenza attiva. 130
An. 17. Il ritorno all' antico. 131

PARTE SECONDA

DELLA SOCIETA'.

Cap. I. Della società e delle persone che la compongono. 135
Cap. II. Dell' amovibilità delle persone sociali e delle conseguenze che ne derivano. 137
Cap. III. Attribuzioni delle persone sociali. 145
Cap. IV. Delle cause che sconvolgono la società. 150
Cap. V. Applicazione della precedente teoria sulla Francia. 153
Cap. VI. Rivoluzione di Francia. 157
Cap. VII. Legislazione francese dopo il 1789. Dichiarazione dei dritti dell'uomo. 164
Cap. VIII. Fondamento della Dichiarazione dei dritti dell' uomo. 168
Cap. IX. Assurdità dell'articolo primo del Codice civile. 174
Cap. X. Del vero fondamento di ogni legislazione. 177

Cap. XI. Spirito del Codice civile francese -- Conseguenze dei principj su i quali si appoggia. 180
Cap. XII. Della manifestazione delle leggi naturali. 189
Cap. XIII. Digressione sulla parola Natura, e Naturale. 195
Cap. XIV. Come devesi ristabilire l' osservanza delle leggi naturali. 202
Cap. XV. Necessità di cominciare la giurisprudenza dalla Religione. 207
Cap. XVI. Necessità della perfezione, e della forza assoluta delle leggi. 211
Cap. XVII. Del deposito delle leggi fondamentali -- Divinità dei libri Santi. 218
Cap. XVIII. Il popolo Ebreo figura politica della vita sociale di tutti i popoli. 225
Cap. XIX. Dello sviluppo delle leggi fondamentali -- Piano dell' opera intitolata, *la Legislazione Primitiva*. 234
Cap. XX. Tocca alla Francia adottare la la prima gli esposti principj. 238

ANNOTAZIONI

Del P. Ventura

An. 1. Sviluppo della vita intellettuale. 247
An. 2. Analogie in favore dell' augusto mistero della Trinità. 255
An. 3. Stabilità delle persone sociali. 266
An. 4. Una riflessione sul primo articolo del Codice civile francese. 319
An. 5. Sull' Origine del Potere. 325
An. 6. Come Ogni Potere viene da Dio. 353

Ø 1146304

Digitized by Google

169
a
51-5